Digitized by Google

11. 4 4

Digitized by Google

ANALISI

RAGIONATA

DE' SISTEMI E DE' FONDAMENTI

DELL'ATEISMO E DELL'INCREDULITA'.

DISSERTAZIONI VIII.

DI VINCENZO PALMIERI

Già P. Professore di Teologia Dogmatica e di Storia Ecclesiastica

NELLE UNIVERSITA' DI PISA E DI PAVIA.

TOMO II.

GENOVA 1811.

PRESSO DELLE-PIANE STAMPATORE DELLA PREFETT.

Strada Giulia N. 522.

Les philosophes perdent un tems précieux à élever des systèmes qui nous en imposent jusqu'à ce que les prétendus faits, qui leur servaient de base, aient été démentis.

Raynal hist. philos. Tom. 3.

Digitized by Google

IL MONDO.

Dissertazione sulla Fisica, e sulla Storia del Mondo,

Ossia

Esame delle Teorie principali, e delle Ipotesi filosofiche contro la Cosmogonia, e la Cronologia della Genesi.

Io ho già esposto in due *Memorie* lette nell' Accademia di Genova alcune mie osservazioni storiche e filosofiche intorno alla cronologia, e alla fisica della Genesi. Mosè non è solamente uno Scrittore venerabile, e caro alla religione; deve essere ancora la guida più sicura a chi lontano dai pregiudizj, e dalle chimere cerca nella natura la verità. Questo fu lo scopo di quelle mie osservazioni. Aveva stabilito d' inserire in questa raccolta quelle *Memorie*, quali furono allora lette, e poi pubblicate negli atti dell' Accademia. Una riflessione maggiore mi fece conoscere, ch' erano forse digiune troppo, e mancanti. In una adu-

nanza di letterati dove le teorie generali sono famigliari, e dove il tempo prescritto è assai breve, bisogna suppor molto, accennar di volo, e passare. In un' opera consecrata al vantaggio di quelli ancora che sono meno esercitati nelle controversie, deve più decisamente fissarsi lo stato della questione, e devono più solidamente stabilirsi le prove. Questo è ciò che ho tentato di fare dando a quelle *Memorie* una nuova forma, ed un ordine più ragionato, ed esteso. Spero che il discreto lettore gradirà questo mio tentativo, quando ancora il risultato non avesse corrisposto al mio desiderio, e alla dignità dell'oggetto. Due sono le armi, colle quali una scuola moderna assai nota per arditezza di affermazioni, e per povertà di ragioni, o di logica aspirò a togliere alla Storia della Genesi quel rispetto che tanti secoli, tanti filosofi, e tante nazioni gli avean conservato. Si declamò con tutta la confidenza propria delle verità le più certe, e le più conosciute, che la Genesi fallace in cronologia e in istoria era posteriore ad altre opere molte, e che la sua geologia era un complesso di tradizioni volgari, e di favole, che più non reggono agli esami, e alle cognizioni acquistate nei progressi dello studio della natura. Da queste accusazioni ne discendevano due conseguenze importanti: che

la Genesi, come storia, e come cosmogonía, era un complesso di errori, e perciò che una religione stabilita sopra di essi non può essere che una superstizione cieca, e ridicola.

Se gli avversarj cercassero il vero di buona fede avrebbero facilmente veduto l'inganno. I libri, e le storie, che oppongono a Mosè non sono, che imperfetti frammenti a noi conservati da Scrittori spesse volte sospetti, che vissero assai dopo Mosè, o non sono che opere sempre citate sull'altrui fede, ma non mai viste da alcuno. Questi sono argomenti equivoci troppo contro una storia custodita con tanto zelo, e con tanto rispetto dalla religione di un popolo, che per questo medesimo rispetto fu sempre accusato di superstizione. Una storia essenzialmente legata colla costituzione civile, colla religione, colla origine di un popolo ferocemente orgoglioso per l'antichità, e per la integrità di questo suo libro, non si dimostra nè dubbiosa, nè falsa con pochi frantumi di opere che più non esistono, e che nessuno può vedere.

Non sono più felici nel secondo rimprovero. Io non voglio impugnare i progressi, forse esagerati alcun poco, della nostra fisica, della storia naturale, della geologia. Ma potevano avvertir facilmente, che noi dobbiamo i progressi i più decisi, e più so-

lidi a tanti uomini sommi, che trovarono nella cosmogonia della Genesi un ajuto, non un inciampo ai naturali loro studj. Basta conoscere la storia letteraria per esserne convinti. *Tutti gli uomini sensibili al sublime*, dice de Luo, *sono colpiti dalla grandezza di questo principio della Genesi; ma il loro omaggio è ben debole in paragone di quello che gli è reso dai progressi delle cognizioni in fisica* (1). *La narrazion di Mosè fu semplicissima, e tutto ciò ch' essa contiene è al giorno d'oggi confermato dalla natura* (2). Ma io ne voglio la confessione da un autore che dev' esser più caro, e meno sospetto ai nostri avversarj. *Io non ho bisogno*, scrive lo Storico del mondo primitivo (3), *di mettere a tortura il mio intendimento per far coincidere co' lumi della Genesi la mia teoria del mondo primitivo. Mosè ha lasciato quasi sempre libero il campo alle mie ricerche*. Se ha lasciato libero il campo alle ricerche filosofiche, se la teoría del mondo primitivo, tuttochè sì ardita, e sì libera, *può coincidere co' lumi della Genesi*, dove sono le

(1) De Luo lettres sur l'histoire physique de la terre let. 3.
(2) Id. l. c. let. 6.
(3) De l'Isle, Monde primitif t. 1. p. 11.

contraddizioni che sognano poi nella cosmogonia di Mosè colla storia naturale, e colla fisica? Io potevo esser contento di queste generali, ma decisive risposte. Ma senza rinunziare alla forza di questo argomento che potrebbe ricevere una chiarezza dimostrativa, ho creduto opportuno l'entrare nell' esame particolare, e minuto di tutte le difficoltà che oppongono alla fisica di Mosè. E' necessario finalmente far conoscere a tutti, quanto son leggieri, e ridicoli in mezzo a tanta lor confidenza i nostri pretesi filosofi. Quando sarà dimostrato partitamente, che la Genesi è la Storia più completa, e più antica che esista, ch' essa regge á tutte le più scrupolose regole di critica, che è scritta con quella elevazione, e discernimento che si richiedono in uno Storico, che nulla presenta di favoloso, di esagerato, d' indecente, che nelle fisiche sue teorie nulla mai asserisce che sia in collisione con alcun fatto non dubbio della natura, che le epoche in essa stabilite sono precisamente quelle, che porta, dirò così, impresse in se stessa la faccia dell'Universo, sarà allor dimostrato egualmente, che Mosè e come Storico, e come filosofo è superiore ad ogni calunnia, e ad ogni attentato. Ecco il piano di questa Dissertazione. Abbraccerà la storia egualmente, e la fisica. Avrei spesso voluto conservare

una precisione, e distinzione maggiore fra queste due facoltà, e forse potrebbero gradirlo ancora i lettori. Ma lo stile de' nostri avversarj poco scrupolosi nel metodo, e che amano le scorrerie, e le sorprese, che argomentano con epigrammi, e con motti vaganti, e leggiadri, non lo hanno permesso. Poco sicuri in un piano che è per necessità vacillante, ed instabile non possono sostenersi lungamente, ed han bisogno di mutare spesso abitazioni e vestimento per non essere fermati. Essi ci trasportano dalla geologia alla storia, dalle immaginazioni ai fatti, dalla fisica alla rivelazione senza mai ammonirci della strada per cui ci fanno passare. Era necessario seguirli in tutti questi capricciosi lor salti. Se non si risponda subito, e a tutto, sognano vittorie, stordiscono l'Universo con trionfi immaginarj, e li fan credere a tanta turba d'iniziati filosofi, che sono i loro soli seguaci.

Per la stessa ragione io mi sono arrischiato d'inserire in questa Dissertazione un breve esame delle *lezioni* d'istoria pubblicate già da Volney. Voltaire avea impegnato senza ragioni al suo solito l'antichità della Storia, e de' libri Mosaici. Una parte della Dissertazione è impiegata a dimostrarne i gravissimi errori. Questa fatica non era difficile: le leggi di critica, e l'autorità di

tutti gli Storici più antichi erano testimonianze, che non si erano mai ricusate. Volney intraprende una nuova strada, ed opposta, per giungere al medesimo risultato di annientare Mosè. Stabilisce canoni capricciosi, e non mai uditi di critica strana, e contraddittoria, toglie ogni fede a tutta l'antichità, seppellisce nel caos delle favole tutte le Storie, e con esse anche la Genesi. Egli è vero che Voltaire, e Volney sono in una contraddizione manifesta. Questa era già una presunzione poco vantaggiosa ad entrambi. La Genesi, dice Voltaire, è una storia non vera, perchè è discordante dalle storie più antiche, e più rispettabili. La Genesi, dice Volney, è una storia non vera perchè prima del *secolo scorso non esisteva alcuna storia che si potesse dir vera*. Voltaire crede veri anche i sogni per distrugger la Genesi. Volney chiama sogno ogni storia perchè sia sogno anche la Genesi. La verità è egualmente lontana da questi eccessi contraddittorj. Nel dimostrare l'assurdità del sistema di Volney ho voluto stabilire indirettamente le regole, colle quali si potrà giudicare e della eccessiva credulità di Voltaire, e della incredulità mostruosa di Volney.

Nella parte geologica ho potuto esser più tollerante. Non ricuso i sistemi, se non

quando sono contrarj alla ragione, e all'esperienza. Ho immaginato all'opportunità e per incidenza anch'io qualche ipotesi geologica. Voglio sperare che i filosofi non vorran rigettarla per la sola ragione, che è coerente alla cosmogonia di Mosè. Devon prima provare che in fisica è falsa, come devono ancora provare, che Mosè dice alcuna cosa contraria alle conosciute verità della fisica. Concederò facilmente, che molti dei loro sistemi filosofici sono in contraddizione colla cosmogonia di Mosè. Essi deducono da ciò che è falsa la cosmogonia di Mosè. Perdonino i nostri filosofi, io ne avrei dedotto all'opposto, che sono falsi i loro sistemi. La decisione dipende dal vedere, se la cosmogonia della Genesi si possa conciliare con tutti i fatti evidenti, e le leggi della fisica; e se all'opposto i loro sistemi urtino continuamente non solo colla cosmogonia di Mosè, ma ancora colle leggi più costanti di fisica, e co' principj più chiari della ragione. Se ciò fosse vero sarebbe ora mai dimostrato, che la Genesi è il libro più filosofico, e che la sua cosmogonia deve preferirsi ad ogni altra. Questo è ciò che resta a provare. Io non parlo per ora della Genesi come di un libro ispirato da Dio. In questa Dissertazione tutto deve esser filosofico; si parlerà altrove del rispetto che

devesi alla Genesi come a libro religioso, e divino.

Capitolo I.

Le attuali leggi di fisica sono insufficienti ad ogni sistema di cosmogonia.

Quando furon sentiti gli strepiti grandi, e i meravigliosi apparati, co' quali i nostri filosofi annunziano le loro cosmogonie stabilite sulle eterne *materie*, su i *soli spaccati*, su i *fluidi omogenei, e roventi, sulle montagne granitiche, e secondarie* analizzate colla confidenza di un chimico, chi non avrebbe aspettato da tante moli una architettura solida, e giusta dell'Universo? e quando si derisero con tanto sapore le *volgari fisiche delle rivelazioni*, e le semplici narrative che han tutta l'aria di leggende, scritte ad un popolo, che ignorava la sublime astronomia, e le matematiche, chi non avrebbe temuto romanzi, e miracoli, superstizioni, è chimere? Eppure quei *soli*, e quei *monti* non partoriron che fumo; queste leggende furon logica esatta, e furono fisica semplice, dimostrata, e coerente. Chiedo lettori, che ascoltino prima, e poscia decidano.

I magnanimi nostri fabbricatori dell' Universo cominciarono da un equivoco singolare. Non volendo in tutto che leggi di fisica, ed esperienze, immaginarono di trovare nelle fisiche leggi che conservano il mondo, quelle stesse, che lo avean costruito. Posero un fallace principio, e lo credettero una dimostrazione compita.

L'esame della natura, essi dissero, *tal qual si presenta ai nostri occhi, lo studio esperimentale delle leggi dei corpi devono guidarci all' origine, e alla solida cosmogonia. Le astrazioni, e i raziocinj sono inutili, allorchè abbiamo sotto dei sensi la materia, e le parlanti sue leggi. La natura non si deve ricercare che nella natura.* Ma i lepidi nostri naturalisti non viddero ch'erano con ciò fuor di strada. Nello studio della natura potevano ben veder quelle leggi, colle quali si mantiene l'armonia stabilita; non potevan trovar quelle, colle quali si stabilì. Queste devon esser diverse, e se pur vogliono chiamarle fisica ancora, devono convenire, che fu una fisica essenzialmente diversa dalla fisica nostra. La cognizione di questa non potrà guidarci giammai allo scoprimento di quella. Non ho a far molte parole per dimostrare questa prima verità.

I filosofi, e generalmente i disegnatori

di cosmogonie supposero un caos primitivo. Vuolsi intendere per caos la materia disorganizzata, ed informe, fosse l' acqua, o l'etere o il fuoco, o gli atomi, insomma voglionsi intendere tutte quelle masse, e quantità di materia che esistevano disordinate, e vaganti pria che si modellasse l'Universo. Tutti i filosofi, e tutti i sistemi convengono in questo principio. Ora egli è evidente, e di fatto, che le leggi, le quali conservano questo Universo, non erano opportune a formarlo, e sarebbe una contraddizione miserabile l' immaginarlo. Basta la più semplice analisi.

La prima, e la più conosciuta legge di fisica, la più necessaria, e, a dire più giusto, la base di tutta la fisica attuale è la gravità, o l' attrazione, qualunque cosa s'intenda sotto a queste parole. Essa è quella, che lega, ed unisce le parti al suo tutto, che forma i corpi diversi, che li guida, e gli aggira in regolati periodi, e tutta conserva l' armonia stabilita. Ma questa legge che è quasi la chiave della fisica nostra, può conservare l'Universo formato, non poteva formarlo. Essa non nacque che dall'Universo già fatto. Per costituire il nostro globo era pria necessario separare dal caos quella massa di materia, con cui doveva comporsi, e per tenerla legata, ed unita era necessario

creare in questa materia una forza, o un centro nuovo, diverso da quello in cui tutto il caos gravitava, se pure quel caos poteva gravitare in un centro. La materia terrestre separata dal caos, o lasciò di gravitare nell' antico suo centro, o acquistò una nuova forza di gravitazione che pria non aveva. Questo centro non esisteva finchè non fu la terra. Nacque la gravitazione dopochè fu fatta la terra, e perciò la gravitazione non formò nè la terra, nè il centro. Prima che fosse la terra, la gravitazione non era, o era diversa. Il voler formare colla gravitazione la terra, è un formare coll'effetto la causa. Questi in fisica, e in ragione son paradossi. Le leggi pertanto della materia ancora disorganizzata dovevano essere diverse, e dovevano cessare; e il ricercare quelle in queste è un assicurarsi di non trovarle giammai. Ogni cosmogonia, che stabilisce per base le leggi che si vedono attualmente nei corpi, è montata sul falso. Noi vedremo fra poco, che gli sforzi dei nostri cosmogonisti, i quali in mezzo alle vantate cognizioni di fisica, e in mezzo ai loro pomposi calcoli geometrici, perchè si fondarono sopra questo imperdonabile equivoco, finirono sempre in ipotesi assurde, e ridicole. Cominciò la nostra fisica dal mondo già fatto; essi la chiamarono a farlo. Le

preghiere furono inutili; la fisica non poteva ascoltarle: non era ancor nata. Questo è vero anche più nella ipotesi dell'eterna materia, e del movimento essenziale. Noi ne abbiamo veduta l'assurdità, e farebbe noja il ripeterlo. Ma sia eterna, o nol sia, la conseguenza è la stessa. Se non vi fu mai che materia, quando l'agitazione, o il movimento irregolare, o il caso ebbero fatto nascere il mondo, quella irregolarità, e quel caso dovetter cessare, e dar luogo ad un movimento costante, regolare, ed uniforme. Senza di ciò l'Universo si sarebbe di nuovo scomposto. Quegli atomi di materia dovettero intendere, che seguitando a muoversi irregolarmente, la bella struttura, *che a caso* era nata, ritornava nel caos. Fermarono le antiche divagazioni, e miser giudizio. Ecco un moto diverso, e relazioni, e attrazioni diverse, ed ecco perciò una fisica nuova diversa da quella. Che se il mondo ebbe un ordinatore, o architetto, come insegna ragione, dovette necessariamente separar la materia dalla massa del caos, dividerla, combinarla, porre in essa direzioni rispettive, formare i corpi, e i centri, ai quali appartenesse, e che la tenessero unita. Questa era una prima operazione. Ma con questa soltanto ogni corpo dell'Universo sarebbe rimasto un mondo iso-

lato senza relazione cogli altri. Si volle una legge, che mantenesse in una costante dipendenza, ed armonia il tutto, che producesse un movimento regolare, e periodico in tutti quei corpi. Ecco la fisica nostra. Essa è il risultato, e la legge del mondo già fatto, non esisteva perciò prima per farlo.

Disse Cartesio, *datemi materia, e movimento, ed io vi fabbrico il mondo.* Questo vibrato epigramma parve un tratto di genio, e non fu che un pensiero brillante, ma falso, o almeno imperfetto. Dovea dire: datemi la materia, e poi datemi la forza d'imprimere nella materia una serie di movimenti, e leggi variabili a misura della volontà, e del bisogno, e poi vi fabbrico il mondo. Abbracciarono con trasporto questa idea fallace i nostri cosmogonisti, e non si avvidero dell'equivoco sopra cui era fondata. Si muova, o si aggiri la materia, come pur vogliono, dopo que' movimenti irregolari, e moltiplici, bisogna pur introdurre un movimento diverso, stabile, uniforme, ed armonico. Questo noi conosceremo studiando la fisica, non conosceremo mai quello. E'già cessato, ed estinto.

Ma quale si fu quel primo movimento, e qual fisica fu necessaria ad architettar l'Universo? Io nol so dire; ma intendo, che non debbo cercarla in quella che vedo,

ed è soggetta a'miei sensi. Mosè trattò questa parte da storico, e prescindendo ancora dalla ispirazione divina, che lo guidò in un tal metodo, questa era la strada migliore. Niente importa ai fisici nostri avanzamenti il saper qual fosse una fisica, dirò così, di costruzione che doveva cessare, quando l'opra fosse compita. Bastava sapere con qual ordine, ed in qual tempo, e da chi fosse creato, e organizzato l' Universo. Quando ciò si era stabilito in quel modo, che solo conviene ad un fatto che non possiam più vedere, vale a dire, per mezzo della storia, poteva discendersi ad esaminare le fisiche leggi, colle quali quell' opera si conserva, ed agisce. Queste leggi, perchè sono di lor natura visibili, e sono costanti, posson soggettarsi all'esperienza, ed al calcolo. Quì comincia la fisica, la quale in sostanza non è che la indagazione delle proprietà, e delle forze, per mezzo delle quali agiscono, si conservano, si muovono, si modificano i corpi. Questo metodo semplice, filosofico, preciso fu quello, che ha seguitato Mosè, come avrem luogo a vedere. Ricorse alla potenza creatrice quando ancora la fisica non esisteva, e fu storico giudizioso quando era inutile voler esser fisico. Dopochè furono i corpi, e furono soggettati alle rispettive lor leggi, parlò in fisica con quella superiorità,

e con quel genio con cui parlano gli uomini sommi, che non affettano le minutezze della pedanteria, e dei sistemi, ma signoreggiano da' conoscitori profondi.

Io non contrasto, e nol vieta Mosè che i filosofi scrivan sistemi, e indovinazioni, per indagare in qual modo potesse ordinarsi quel caos primitivo. Mosè scrisse che quella materia, o quel caos fu creato, e quindi fu organizzato da Dio. Questi fatti son riferiti come una storia. La filosofia, e la ragione confessano, che è una storia sì persuasiva, e sì vera, che non dovette essere altrimenti. Ammettete queste due verità, e poi immaginate tutto quello che volete per indovinare in qual modo l'Onnipotente eseguì quella organizzazione. Ma in queste immaginazioni non mi richiamate alle attuali leggi di fisica. L'organizzazione è anteriore; le leggi attuali di fisica sono il risultato di quella organizzazione. E' impossibile alle cognizioni dell'uomo il saper quali fosser le forze, che impresse l'Onnipotente in quella materia, perchè ne risultasse quest' ordine maraviglioso. Quando i filosofi avranno inventato un'ipotesi fisicamente possibile, sarà sempre incerto, se il Creatore formando l'Universo abbia seguito quel sistema, o cent' altri, che potrebbe l'uomo inventare, o quegli altri innumerabili, che

son possibili a Dio. Quella possibilità non sarà mai una prova del fatto. L'uomo non può farne la storia, perchè l'uomo ancora non vi era. La rivelazione potrebbe dirlo; ma la rivelazione nol disse: depongano i filosofi le ire contro le *fisiche volgari delle rivelazioni*. Di questa fisica anteriore non ha parlato Mosè, e perciò son fuor di luogo i rimproveri. Quando parlò della fisica nostra, parlò in modo da non temere rimproveri. Questo è ciò che vedremo dopo aver sentito i lor sistemi. Io parlo quì di sistemi filosofici, e ragionevoli, non parlo dei sogni, per i quali in filosofia non vi dovrebbe esser licenza giammai.

Capitolo II.

Delle cosmogonie mitologiche.

Se nelle attuali teorie della fisica non si può rittovare la formazione primitiva dell'Universo, la cosmogonia non potrà essere mai che una tradizione e un'istoria, o non potrà essere che una indovinazione, e una ipotesi. Le ipotesi saranno molte, e niuna sarà mai dimostrata. La storia non può esser che una, e sarà necessario credere a quella, allorchè abbia tutti i caratteri di veracità,

che si richiedono in una istoria. Il mondo è organizzato: ecco un fatto, che è manifesto ad ognuno. In qual modo si è organizzato: ecco un altro fatto che niun vede nel mondo, e che non può sapersi, che da una autentica relazione. Immaginate voi quante ipotesi, e quanti sistemi volete, non saranno che possibilità. Le possibilità non han più diritto ad essere ascoltate, quando la storia determina con precisione il fatto. Per giudicare della storia, abbiam leggi sicure dettate dal buon senso, dalla filosofia, e dalla ragione. Se queste depongono per la verità della storia, tutte le altre conghietture che si allontanano da queste, divengono falsità. Mosè ha scritto storicamente la sua cosmogonia. Noi dobbiamo esaminarla colla severità della critica.

I filosofi non vogliono rivelazioni. Noi non rinunzieremo alla rivelazione per questo loro volere. Sarebbe irragionevolezza, e ingratitudine. Ma ci adatteremo per ora al capriccio filosofico, riservando ad altro luogo le prove di quella rivelazione. Si parli quì della storia della Genesi, come se fosse semplicemente una istoria. I filosofi voglion far dei sistemi. Anche in ciò gli ascolteremo tranquillamente. Ma c' impegniamo a provare, che la cosmogonia di Mosè sarebbe la sola più ragionevole quando non fosse

ancor che un sistema. Ecco i due oggetti di questa Dissertazione. E' una condizione ben dolce il poter essere a un tempo, e religioso, e filosofo, ed è anche una condizione migliore il non poter esser filosofo vero senza essere religioso.

Io non mi fermerò lungamente sopra i sistemi geroglifici o mitologici dei Sacerdoti Egiziani, Babilonesi, Fenicj, Indiani, Cinesi. Che cosa si possa pescare nell' *uovo primogenito, che diviso orizzontalmente produsse il primogenito fra li Dei, e sull'altre cinquecento uova, dalle quali sgusciarono altrettanti bambini a popolare la terra,* e sopra il *Phallus,* o il *Lingam, che sono la virtù generatrice, e spermatica* presso tante nazioni Asiatiche, nol saprei indovinare, e sarebbe nojosa, ed inutil fatica il cercare. Quegli eruditi, che vollero usare condiscendenza, e rispetto a que'popoli, dei quali è moda lodar la saviezza, e le cognizioni, immaginarono sotto que' simboli strani spesso ed oscuri, misteri di dottrina sacra, e profonda. Io non mi oppongo a questi benigni sospetti, ma vedrà ognuno assai facilmente che sono per lo più vuote chimere di un' affettazione erudita, ed intemperante. In mezzo a que' mostri vestiti di contraddizioni, e di tenebre è libero ognuno a sognar quel che vuole. Questi si diran

sempre sogni, non si diranno giammai indagini fondate, o verisimili di sistemi filosofici.

Crederei un altro abuso di tempo il domandare quali fossero le cosmogonie dei Laponi, dei Samojedi, dei Calmuki, dei Patagoni e di tutti quegli altri selvaggi, che sono i filosofi di Dupuis. I leggitori che non amano fatuità nemmen per trastullo, mi sapranno buon grado per questo silenzio. L'aspettare cosmogonie da quelle tane, dove non penetrò mai a soddisfare ai primi bisogni della vita, che carne fradicia, e squame di pesce, e pelli di fiere, sarebbe un dichiararsi più stupido assai di quegli stessi selvaggi. Se i nostri filosofi vogliono imparare da que'maestri, noi non sappiamo invidiarli. Rousseau non ne parve lontano nei suoi frequenti entusiasmi, e Dupuis vi fu assai più vicino, e senza entusiasmo. Io ne ho detto anche troppo. Non si deve più parlare, che co'filosofi che fecer sistemi, e conobber la fisica.

Digitized by Google

Capitolo III.

Ogni cosmogonia è impossibile ai materialisti.

Piacque ad alcuni l'assioma, che fu ripetuto assai spesso: *ex nihilo nihil. Col niente non può farsi niente*. Ma quei medesimi che sognarono tanti trionfi sulle cosmogonie religiose per quell' equivoco assioma, vollero poi fare per una contraddizione assai lepida le cosmogonie con quel *niente*. Voltaire che in contraddizioni quasi seppe essere un genio, avea scritto. *Io concepisco l' Universo eterno perchè non può essere stato fatto dal niente, e perchè questo grande principio niente non si fa di niente è così vero come è vero che due e due fanno quattro* (1); pure dopo questo suo grande principio scrisse altra volta: *Dio disse e tutto esistè, ma lo disse avanti ogni tempo... non è nè da sei mila anni, nè da cento mila anni che le creature devono a Dio gli omaggi: egli è da tutta l'eternità* (2). Bisogna avere il genio filosofico di Voltaire per intendere come una cosa che ha cominciato dall'esser creata, nulladimeno sia stata sempre e sia eterna.

---

(1) Voltaire principe d'act. n. 4.
(2) Idem Quæst. Encycl. Art. *Eternité*.

Che il niente fa niente, lo sapevamo anche noi. Il niente non è; e ciò che non è, non fa nulla, molto meno può fare se stesso. Il niente non è sostanza, e non è soggetto di operazioni. O dunque ancor nulla esiste, o esiste qualche essere eterno, il quale fu sempre. Questa era una conseguenza legittima. Ciò presupposto: o tutto quello che esiste attualmente, è eterno, o esiste qualche cosa che prima non era, e perciò non è eterna. Se esiste qualche cosa che prima non era, non potrà certamente dirsi che sia cavata dal niente, che sia fatta col niente. Questa idea confusa, e fallace potrebbe indicare una modificazione del niente, una generazione, un effetto del niente. Un filosofo non deve mai sospettare simili paradossi. Se veramente esiste una cosa che prima non era, non è prodotta dal niente, fu creata.

Prima della creazione non era: cominciò ad essere per la creazione. Nè la filosofia, nè la ragione possono avere altre idee. La creazione non è niente: è un' operazione di un Esser che esiste. Un Esser che esiste non può creare? Lo provino. Ma cerchino altre ragioni che il miserabile equivoco *di niente non si fa niente*.

Senza riflettere i nostri filosofi che la creazione non era dimostrata impossibile dal

grande principio che il niente fa niente, decisero che tutto esisteva fino dall'eternità. Io avrei voluto quasi compatirli, se dopo ciò non avessero avuta la tentazione di fare cosmogonie. Nell'uomo sono tollerabili talora gli equivoci: le inconseguenze non sono tollerabili mai ne'filosofi. Se tutto era eterno perchè col niente non si fa niente, non vi sono negli Esseri nè mutazioni, nè forze, nè generazioni, nè produzioni nuove. Tutto era a principio, e tutto era allora come lo vediamo al presente. Per fare una cosmogonia, bisogna ammettere nella materia una mutazione almeno di virtù e di forza, una causa nuova e successiva. Questa causa o forza che deve agire sulla materia è una cosa reale, e fisica. Se fosse niente, non opererebbe, perchè niente fa niente. Ma una cosa reale, e fisicamente operativa che ora vi è, e prima non vi era, è impossibile in vigore del loro sistema. Dunque ogni ipotesi di cosmogonia è impossibile. E i nostri filosofi sono conseguenti e logici a segno che tentano di fisicamente descriverci una cosa impossibile. Nè val ch' essi sognino collisioni, e contrasti di forze per fabbricare quelle loro cosmogonie. Le collisioni e i contrasti devono essere eterni, come lo è la materia, come lo sono tutte le forze che sono cose reali. Niuna cosa reale può soprag-

giunger di nuovo perchè il niente fa niente. La collisione dovette essere eterna e per questo non potè mai cominciare. Con una eterna collisione non si può fare una cosmogonia. Se la collisione è cessata, vi volle di questa cessazione una causa. Questa causa deve esser reale, e fisica, perchè deve arrestare una fisica proprietà che produsse un'eterna collisione. Questa causa non fu eterna, perchè allora non vi sarebbe stata mai collisione: dunque prima non vi era, e poscia vi fu. D'onde è nata? Il niente fa niente. Dunque o non è mai esistita, e ciò distrugge l'ipotesi della collisione, di cui han bisogno i materialisti per fare una cosmogonia, o fu creata di nuovo. Se fu creata di nuovo, è falso che la creazione sia impossibile ed è un sofisma il dedurre l'impossibilità di essa dal grande principio che niente fa niente. Che se la causa fisica, e reale che fermi la collisione non esiste ancora, la collisione sarà sempre quella che fu dall'eternità, e la cosmogonia filosofica è sempre impossibile. Ecco i nostri filosofi in un circolo vergognoso e perpetuo colla loro eterna materia e colla loro impossibilità della creazione. O è possibile la creazione di qualche Essere che prima non era: o è impossibile ogni sistema di cosmogonia. Tutto fu sempre come è.

Ma gli uomini tutti, e tutti i filosofi d'ogni età, d'ogni setta, idolatri, cristiani, increduli, religiosi credettero sempre che il mondo sia stato successivamente organizzato. Niuno ha mai dubitato del fatto, e perciò appunto si applicarono co' diversi sistemi a indagarne il modo. I nostri medesimi atei, e materialisti fanno ogni giorno nuove cosmogonie. Hanno eglino mai osservato che in ciò erano inconseguenti, e ridicoli? In vigore del loro sistema ogni successiva organizzazione del mondo è impossibile. Tutto fu eterno, le cause, gli effetti, i mezzi, il fine.

I filosofi gentili, esclusi quei pochi Epicurei che vollero una cosmogonia fatta dal caso, con una filosofia veramente a caso ancor essa, viddero assai generalmente l'assurdo di quella eterna materia abbandonata a se sola. Quindi concepirono la necessità di unire all' eterna materia un eterno moderatore, e architetto. E'inutile citare i filosofi seguaci di questa dottrina. Son quasi tutti coloro fra gli antichi, i quali insegnarono l' eternità del mondo, o della materia. L' assurdità di questo sistema nasce dal principio medesimo. La materia eterna, se avea bisogno di un Dio per modificarsi, era dunque morta, ed inerte; senza quel Dio sarebbe morta ed inerte eternamente. Biso-

gnò creare in essa attività, forze, e vita che non avea. Queste son pur qualche cosa reale e fisica, la quale prima non esisteva in quella materia. E se non essendo poterono esser create senza che il principio *niente fa niente* valesse a impedirlo, perchè non potè esser creata la materia che prima non era? Io voglio giudice lo stesso De l'Isle nel suo mondo primitivo. La materia eterna deve essere omogenea. Egli lo dice; quando egli non lo dicesse, ognuno l'intende. Una materia eterna deve essere infinita. Questa in metafisica è una verità dimostrata. Materia eterogenea ed eterna, vuol dire un numero infinito d' infiniti. Questa è una contraddizione. L' infinito non può esser che un solo. Se con questo primo infinito esiste un altr' Essere, quel primo non è più infinito. Vi è un luogo dove non è. Due materie eterogenee sono due Esseri diversi, e distinti; niun d' essi è dunque infinito. La materia perciò fu omogenea. Ma questa materia per modificarsi deve passare ad essere eterogenea. De l'Isle dice anche questo. Per diventare eterogenea è necessaria la creazione di un Essere diverso e straniero che prima non era ed ora vi è. Fu necessario produrlo di nuovo. Il niente fa niente, dicono i materialisti. Eppure esiste in questa materia un Essere, che prima non era.

Dunque è falso il principio, o a più vero dire, è male inteso e peggio applicato. Scriva or dunque De l'Isle quelle sue enfatiche, ma vuote parole: *poichè il fuoco elementare esiste, è sempre esistito perchè come mai sarebbe passato dal niente all' Essere? e che cosa è il niente nella lingua del filosofo* (1) *?* e poi creò una cosmogonia, *creando una gramatica*. La cosmogonia con tutta la sua nuova gramatica sarà un impossibile stabilito sul niente. Non sarà che una chimera innalzata sopra una contraddizione manifesta. Ma così chimera come è non può essere una cosmogonia, finchè non ci dia un sistema sul passaggio, che fece la materia dall' essere omogeneo all' eterogeneo. Egli dice, *che non lo sa, e che la nostra ragione è condannata a non intenderlo mai* (2). La ignoranza assoluta e invincibile non sarà mai una cosmogonia anche nella nuova gramatica creata da lui. Non è sola ignoranza: è altresì una contraddizione. *Se niente può passare dal non essere all'essere*, quell'esser fisico, il quale confuso colla materia omogenea la fece passare ad essere eterogenea non potè cominciare ad esistere, e la ma-

(1) Monde primitif tom. 1. pag. 164. 170.
(2) Id. l. c.

teria è perciò sempre omogenea. Colla materia che resta sempre omogenea egli confessa che non può farsi una cosmogonia. E' bene una cosmogonia quella di Mosè. Egli ci dice in qual maniera la materia nascesse, e poi ci descrive gli stati diversi, per i quali giunse alla modificazione che noi vediamo. Quando scrive che la materia fu creata scrive un fatto che non è impossibile, e scrive un fatto che non poteva avere altra origine, che la creazione. Che la materia esiste è una verità di evidenza. Che esista per creazione è una verità dimostrata dalle contraddizioni indeclinabili perpetue di tutte le altre ipotesi. Il bisogno di una mano che modificasse la materia è una verità confessata da quasi tutti i filosofi anche gentili. Che la modificazione non potesse farsi se non che producendo nella materia nuove forze e nuove virtù reali e fisiche è un'altra verità confessata da tutti e dimostrata finora. Perchè non potrà crear la materia colui che potè creare nella materia nuove virtù che pria non aveva? La cosmogonia di Mosè è semplice ed uniforme. I materialisti co' loro principj non possono farne veruna. Ne distruggono la possibilità. Essi non ne fecero che combattendo di fronte i loro assiomi più cari. Non avremo dopo ciò a far confronto mai più fra le loro

cosmogonie e quella di Mosè. Essi non possono averne veruna. Avremo solo a sentire quel che oppongono alla Genesi considerata come istoria e come cosmogonia.

Capitolo IV.

La cosmogonia di Mosè è la sola che possa conciliarsi con tutte le ipotesi ragionevoli.

Avvi una cosmogonia nel Pentateuco, di cui la interpretazione letterale ha impedito per il corso di 17 secoli alla umana ragione di fare un passo verso la cognizione del globo. Questa venerazione servile snaturando la cronologia e la geografia ha infettato le sorgenti dell' istoria, ha impedito Newton di spingere il suo genio creatore nello sviluppo delle epoche dell' antichità, ha sforzato Bossuet a non apporre frontispizio al suo discorso eloquent[illegible] sulla Storia Universale. Così dice l'[illegible] enfatico Scrittore del mondo primiti[illegible]vo (1). Vediamo in qual maniera ha [illegible]upplito a quel *frontispizio*. *Ma perchè spiegare letteralmente le cosmogonie religiose?* E perchè non ispie-

(1) Monde primitif t. 1. Consid. philos. p. 9.

garle letteralmente, se letteralmente fossero vere? Non è ancor dimostrato, ch'io sappia, che una cosmogonia sia falsa perchè è scritta in un libro di religione. Dovea provare alcun poco De l'Isle che in un libro di religione non s'abbia a dir mai una verità letterale Pure questo paralogismo ha inebriato i filosofi nostri, e quel che è più singolare alcuni, che non volean seguir quei filosofi, e quindi si viddero nascere due classi di verità, altre fisiche ed altre religiose. Parleremo fra poco di questo sistema.

Spiriti docili han tentato talvolta di piegare la Bibbia alla fisica per mezzo di interpretazioni ingegnose .... e il nostro Buffon temendo che la Sorbona non abbattesse la sua statua fece transazione colla teologia, trovando nella cosmogonia del Pentateuco la prova che il nostro globo poteva avere settantacinque mila anni di antichità.

Più felice che Buffon, io non ho bisogno di mettere alla tortura il mio intendimento per far coincidere co' lumi della Genesi la mia teoria del mondo primitivo. Mosè ha lasciato quasi sempre libero il campo alle mie ricerche, ha conservato il più profondo silenzio sulla storia antidiluviana, non si è occupato che della posterità in linea retta del suo primo uomo ed ha abbandonato alla mia erudizione sto-

rica tutti i rami collaterali (1). Ma se Mosè fu compiacente cotanto fino ad abbandonare libero il campo alle ricerche di De l'Isle e alla *sua storica erudizione*, poteva almeno per gratitudine risparmiare quelle frequenti, ed incivili espressioni *della fisica volgare delle rivelazioni, delle cosmogonie sacerdotali, del dispotismo dei Re e della intolleranza dei Preti che si riunivano a fulminar d'anatemi tutti coloro che ammettevano una fisica diversa da quella della teologia* (2), e se Mosè colla sua cosmogonia ha lasciato *libero il campo alle ricerche di De l'Isle*, non è dunque vero, che la *letterale interpretazione della cosmogonia del Pentateuco abbia impedito per diciasette secoli all'umana ragione di fare un passo verso la cognizione del globo*. Il campo era libero a tutti i filosofi come era libero a De l'Isle, e Buffon poteva essere felice quanto era lui. Questa piccola contraddizion per proemio non ci assicura gran fatto della dirittura del talento del nostro *Storico primitivo. Ma la interpretazion letterale della cosmogonia di Mosè ha infettato le sorgenti della cronologia, e della storia*, eppure Mosè *ha conservato il profondo silen-*

(1) Id. l. c. pag. 11.
(2) L. c. pag. 184. 163. 185.

zio sulla storia antidiluviana. L'interpretazion letterale del *profondo silenzio* di Mosè non poteva essere che un *silenzio profondo*, e il silenzio non par che possa infettar mai storia veruna. Anche questa è una teoría lepida assai. Le idee del nostro filosofo non sono molto distinte, e il *frontispizio* ch'egli prepara con queste alla *eloquente storia universale di Bossuet* non par che debba esser molto a proposito. Non potendo trovare precisione e metodo nel romanzo del *mondo primitivo*, fissiamo alcuni principj ragionevoli, e giusti.

Mosè ha scritto la sua cosmogonia da storico. Le storie non sono soggette a interpretazioni, ma devono essere intese letteralmente. O son vere letteralmente, o son false. La mitologia, le favole, gli apologhi perchè non hanno un senso, e una verità letterale, non si dicono storie. La cosmogonia di Mosè è la storia della creazione, e della formazione del mondo.

Mosè dopo questa cosmogonia che è come la nascita del mondo, passa alla cronologia e alla geografia, che è come la serie della vita del mondo. E quella e questa devono intendersi letteralmente. Per impugnare questi fatti non bisogna fare delle interpretazioni, bisogna dimostrar che son falsi. Ci assicura De l'Isle che Mosè ha *lasciato li-*

bero il campo alle sue ricerche e alle sue erudizioni storiche. Come lo ebbe De l'Isle, lo ebbero ancora Newton e Cartesio e Buffon. Dunque la interpretazion letterale della cosmogonia di Mosè che non è altro in sostanza che la semplice istoria della organizzazione del mondo non ha *snaturato la cronologia e la geografia e non ha impedito a Newton di fare i gran passi verso la cognizione del globo*. Egli è ben singolare che Newton, il quale più d'ogni altro si distinse nella *venerazione servile alla interpretazion letterale della cosmogonia del Pentateuco*, siasi ancora più d'ogni altro distinto nelle profonde cognizioni del globo, e all'opposto i nostri filosofi così distanti da Newton abbiano concordemente unito e la niuna *venerazione* alla cosmogonia di Mosè e la niuna *cognizione del globo*. Ogni uomo che conosce la logica, dedurrebbe da questo che la *venerazione servile alla cosmogonia* di Mosè guida naturalmente alla *cognizione del globo*; il disprezzo insensato di quella cosmogonia guida alle chimere, alle contraddizioni, all'errore. Vediamo con pace questo impedimento alla cognizione del globo.

Dopo aver detto Mosè che Dio creò la materia, ce la descrive disorganizzata e incomposta. Questa materia disorganizzata e

incomposta è quella che vogliono i filosofi. Alla fisica è ben indifferente che sia creata, o nol sia. La fisica non ci dirà mai che non possa esser creata, e il supporla eterna, quanto è contrario alla ragione, altrettanto è estraneo alle fisiche leggi. Questa materia incomposta deve organizzarsi. Mosè disse che uno Spirito attivo ed intelligente la organizzò con un atto di quella volontà onnipotente, con cui l'aveva creata. Nulla dice di più. I filosofi han quì libero il campo alle loro ricerche e possono immaginare tutti i sistemi che vogliono per far nascere questa organizzazione, purchè, come abbiamo osservato, non ricorrano alle attuali leggi di fisica che nascono dalla organizzazione già stabilita del mondo, e perciò non potevan produrla. De l'Isle vidde bene questa libertà a lui lasciata da Mosè e volle profittarne. La materia era incomposta, egli disse, ed era omogenea.

Per organizzarla è necessario farla passare dall' Essere omogeneo all' Essere eterogeneo. Tutto *fu fuoco, e questo fuoco era purissimo ed omogeneo.* Ma la *ragione dell'uomo è condannata a non ispiegare giammai come tutto diventasse eterogeneo* (1). Questo non è dunque un sistema di fisica,

(1) L. c. pag. 156.

è un mistero. La materia era eterna, prosiegue De l'Isle. Perchè si organizzasse il mondo, dovette modificarsi: *tutto quello che si modifica ha un principio*. Come mai la materia, se era eterna, si è *potuta degradare fino ad aver durazione?* Che un Essere eterno passi a non essere eterno è un altro mistero. Neppur questo è un sistema di fisica. L'essenza della materia modificata ed eterogenea è il *fuoco elementare purissimo, ed omogeneo (1)*. L'essenza dunque di un Essere eterogeneo è omogenea, e perciò l'essenza di un Essere è totalmente diversa dall'essere. Ecco un terzo mistero. Il movimento è essenziale alla materia cotanto, che *un uomo senza pregiudizj sarebbe tentato di pensare che nella lingua filosofica movimento è sinonimo di elemento della materia; eppure, senza il fuoco elementare non sarebbe il mondo che il caos di Mosè o di Esiodo e la tomba della natura (2)*. Questo è un quarto mistero. E poi troveran male i filosofi, che fra i cristiani si creda ai misteri? Io gli ho chiamati misteri per rispetto; altri vorrebbe chiamarli contraddizioni manifeste. De l'Isle ama chiamarle una *teoria che sembrerà ardita agli uomini che non adottano che la*

(1) Id. pag. 162. (2) Id. 165.

fisica volgare delle rivelazioni (1). Eppure la *fisica volgare delle rivelazioni* potrebbe avere seguaci quegli uomini che aman di rado le arditezze, e non amano le contraddizioni giammai. Ad ogni modo tutte queste arditezze o misteri, o contraddizioni sono il risultato delle *ricerche* del nostro filosofo e delle sue *storiche erudizioni*, colle quali più *felice* di Buffon passeggiò dottamente nel *campo libero lasciatogli da Mosè*. Ma non aveva Mosè lasciato libero il campo a tutti i delirj d'una filosofia stravolta; avea fissato il luminoso principio che la materia per esistere avea bisogno di un Creatore, ed avea bisogno di un artefice potente e saggio per essere organizzata. De l'Isle che non *avea bisogno di mettere alla tortura il suo intendimento per far coincidere i lumi della Genesi colla sua teoria del mondo primitivo* comincia da un principio, che annienta tutti i lumi della Genesi e tutti quegli del buon senso e della ragione. La materia creata di Mosè e la successiva sua organizzazione è un sistema semplice e naturale. *Il fuoco eterno e omogeneo che passa ad essere eterogeneo e perde l'eternità*, è un miscuglio di contraddizioni e di puerilità vergognose. Mosè raccontò da sto-

(1) Id. pag. 163.

rico la creazione e la organizzazione successiva. Lasciò libero il campo ai filosofi, non già d'immaginare in quale maniera, Dio creasse la materia, ma soltanto d'indovinare, se il vogliono, la maniera, con cui quella materia entrasse nell'ordine stabilito. Sapeva Mosè che l'uomo non potrà intendere mai come cominci ad esistere quello che prima non era. L'uomo non ha lumi per formare un sistema sopra di ciò. Sulla materia che esiste può immaginar l'uomo direzioni, attrazioni, ripulse, movimenti, quanti egli vuole, purchè confessi che dovettero essere impressi da quell'Essere medesimo che l'aveva creata. Dentro questi limiti possono crearsi tutti i sistemi filosofici, e Mosè non lo vieta. Ma questi sistemi non saranno che ipotesi, le quali non possono aver fondamento o sostegno, nè su quelle primitive agitazioni della materia che non conosciamo, nè sopra le attuali leggi di fisica che devono essere necessariamente diverse. I veri filosofi conobbero il bisogno di cominciare i loro esami della natura sul mondo organizzato, e Newton genio solido, e esteso, quando si fermò in questi limiti, fu lo stupore dell'Universo; nei rari momenti di sonnolenza, ne' quali volle oltrepassarli, e salire ai tempi anteriori alla organizzazione della materia, cadde nelle as-

surdità dello *spazio infinito*, *e della immensità di Dio condensata*. Se cadde il gran Newton, dovremo maravigliarsi che De l' Isle e Buffon precipitassero? Ristringiamo il detto finora. La materia fu creata da Dio; la materia fu organizzata da Dio. La creazione non si può fare che in un istante indivisibile e semplice. La organizzazione che è successiva può farsi in tempi diversi. Tanto, in sostanza, dice Mosè, scrivendo insieme da storico e da filosofo. Egli disse che la organizzazione dell'Universo fu fatta in sei giorni. Niuna storia e niuna fisica potran mai dimostrare che questo sia falso, come niuna fisica potrà mai indovinar con certezza, quali mezzi abbia usato l'Onnipotente per quella organizzazione. Qualunque sistema voglia farsi per quella, non sarà mai, nè certo, nè in contraddizione col *silenzio profondo di Mosè*. Dunque ogni fisica, purchè sia ragionevole, può unirsi *co' lumi del Pentateuco* e la pretesa *fisica delle rivelazioni* e la cosmogonia dei Preti, e della teologia son villanie gettate all' azzardo, e a dispetto della logica. Faccia De l'Isle un sistema ragionevole e veramente filosofico e noi lo abbraccieremo senza timore di offendere il Pentateuco che ha lasciato *libero il campo alle giudiziose ricerche*, non lo ha lasciato alle contraddi-

zioni, e alle intemperanze d'un materialismo insensato e di una eterna materia.

Ma perchè scrive Mosè che Iddio impiegò sei giorni nella organizzazione della terra? La risposta è ben facile. Perchè altrettanti Dio volle impiegarvene. Qui Mosè era storico e lo storico dice quello che avvenne. Poteva Dio, assolutamente parlando, impiegarvi sette anni, o mille e poteva in un momento organizzare la terra. Ciò dipendeva dalla sua volontà, e l'esaminar le ragioni di un fatto non è quasi mai il dover della storia. Non v' impiegò sei giorni, perchè avesse bisogno di questo tempo preciso. Dio protrae le operazioni, o le abbrevia secondo il suo beneplacito. E' Buffon che ha bisogno di secoli per raffreddare la terra, affinchè divenga abitabile. Il volere di Dio è la misura dei bisogni della creatura. Per provare che la cosmogonia di Mosè non è vera, bisogna che i filosofi provino colle lor leggi di fisica, che a Dio fosse necessario più uno spazio di tempo che un altro per operare quello che volle. Questa prova sarà difficile assai.

Capitolo V.

Del sistema di Buffon.

La teoría della terra del naturalista Buffon parve a molti un romanzo ed una appendice alle metamorfosi d'Ovidio. Qualunque ella fosse non potrà dirsi mai una cosmogonia. Ci si presenta bruscamente la terra come una porzion minima di un fluido schizzato fuori del sole per l' urto incivile di un' importuna cometa, senza dirci come era nato quel sole, di cui fu essa, non si sa per quanto tempo, una parte. Pare che una cosmogonia filosofica dovesse cominciare dalla formazione di questo *vetro in fusione*, quando stava ancora nel sole. Dovendo la formazion della terra e di tutti i suoi prodotti e abitanti essere un effetto semplice e naturale di quel fluido, la fisica aveva interesse di conoscerne l' essenza e l' *origine*. Sarebbe stato un calcolo dilettevole e interessante l'argomentare da questo raffreddamento quanti secoli son ancor necessarj affinchè il nostro sole diventi terra fredda e abitabile anch' esso, come deve necessariamente avvenire essendo pure il medesimo *vetro in fusione*, come lo era la terra. De l'Isle, filosofo anch'egli, trovò contraddittoria la ipo-

sed, e il romanzo inverosimile e contro ogni regola; e per una delle non rare sue inconseguenze trovò strane ed ingiuste le *censure della Teologia*, e *della Sorbona*, e trovò *vergognose le ritrattazioni*, che per timore di quelle censure ne fece Buffon. Ma se la *teoria della terra* è contraddittoria, ed assurda, nè quelle *ritrattazioni* potevano essere *vergognose*, nè ingiuste quelle *censure*. Condannare le assurdità e gli errori non è un privilegio esclusivo della filosofia. Anche la *Teologia*, *e la Sorbona* potevano usarne, e ritrattare un sistema falso e ridicolo non dovrebbe esser vergogna nemmen fra i filosofi.

Se dopo la fabbricazione, segue De l' Isle, *di questo mondo immaginario alcuna cosa deve sorprenderci, è la serietà con cui il suo Autore ha tentato di conciliare il suo sistema colla cosmogonia di Mosè. Egli pensava senza dubbio, che questa cosmogonia era la sola che meritasse di esser creduta dagli uomini perchè la sola che gli uomini non avessero fatta. Ma allora perchè sostituire nella grand'opera della creazion al braccio di Dio l' urto di una cometa (1)?* De l' Isle ha ragione. Le violente interpretazioni di Buffon non pro-

(1) Monde primitif tom. 1. pag. 129.

varono la sincerità delle sue ritrattazioni, nè il rispetto alla cosmogonia di Mosè, ma produssero un sistema ridicolo e inconseguente. *Io mi attristo*, scrive Buffon, *ogni qual volta vien fatto abuso di cotesto grande e santo nome di Dio: io sono altamente ferito tutte le volte che l'uomo lo profana, e rende serva l'idea del primo Essere ai fantasmi delle proprie opinioni. Quanto più ho penetrato nel seno della natura, tanto più ne ho ammirato e rispettato profondamente l'Autore. Ma superstizioso sarebbe un cieco rispetto; la vera religione suppone un rispetto illuminato* (1). Non vorrei che Buffon si fosse troppo spesso dimenticato questo suo *profondo rispetto al santo nome di Dio*, e che *l' alta ferita che soffre, allorquando l'uomo lo profana*, fosse un complimento da scena. Anche Voltaire era prodigo in simili complimenti a profusione. *Dio creò da principio la materia informe, e poi l' organizzò. Questo suppone*, dice Buffon, *assai chiaramente una successione e due tempi.* Tutto ciò a maraviglia: anche Mosè li distinse. Ma quanto fu il tempo che passò fra la creazione della materia e la modificazione? E quanto fu il tempo impiegato in questa modificazione?

(1) Epoche della natura tom. 3. pag. 34.

Ecco due domande. Sulla prima nulla dice Mosè. Forse credette che ogni ragionevol persona dovesse intender da ciò che quella natura creata al solo oggetto di formarne l' Universo non poteva restare oziosa secoli e secoli. Pareva assai naturale che la organizzazione succedesse immediatamente alla creazione. E a qual fine sarebbe rimasta informe, inerte, stagnante? Buffon non è di questo sentimento. *Quel primo tempo il più antico di tutti, nel quale la materia del Cielo e della terra esisteva senza forma determinata, pare che abbia avuta una lunga durata* (1). Mancando alla filosofia una ragion sufficiente, egli ricorre a Mosè, e diviene interprete e teologo. *La terra era informe e incomposta.* Erat inanis et vacua. Il *verbo imperfetto era*, vuol dinotare, *una lunga durata*, e forse migliaja d'anni. Perdoni Buffon, queste nozioni gramatiche sembrano assai singolari. Noi siamo assuefatti a dire, *un' ora fa era giorno* senza che quell'ora divenga perciò *una lunga durata* o centinaja di secoli. Non so qual vantaggio egli speri alla fisica da questa *lunga durata* della materia informe. Non vorrei sospettare ch' egli la credesse opportuna a insinuare che la materia creata si è organizzata

(1) L. c. pag. 35,

da se. Con tutto il verbo imperfetto *era*, la storia di Mosè sarebbe direttamente contraria alla sua ipotesi.

Ma non gli moveremo gran lite sopra un sospetto sebbene molto fondato. Veniamo alla seconda domanda. Quanto tempo impiegò l'Onnipotente nell'organizzar la materia? se si parla della organizzazione del firmamento, Buffon nol determina con precisione, ma noi vedremo che in vigor di sistema non dovette esser quel tempo che millioni e millioni di secoli. Il verbo imperfetto *era* acquista nella storia naturale un'estension che spaventa.

Scrive Mosè che tutta la immensa organizzazione dell'Universo fu fatta in *sei giorni*. Quando opera un Dio, non vi è legge di fisica la qual possa trovarlo impossibile. Buffon non ne dubita, dubita solo che i sei giorni de' quali parla Mosè, sian giorni simili ai nostri, composti di mattina e di sera. Con quelli sei giorni non può formarsi neppure la terra, molto meno il firmamento. Convinto di questa verità e non volendo mancare di rispetto alla divina parola, nè dovendo essere il suo *rispetto superstizioso e cieco*, diviene interprete la seconda volta.

La divina ispirazione è passata per gli organi dell'uomo, e fu scritta in

lingua povera assai. Dopo queste osservazioni che *possiamo noi intendere per li sei giorni che il sacro Scrittore c'indica sì precisamente annoverando gli uni dopo gli altri, se non sei spazj di tempo, sei intervalli di durata* (1)? E questi intervalli di durata possono ben essere qualche millione di secoli per ciascheduno. Il rispetto al sacro Scrittore che dice così precisamente sei giorni è ben grande! Io non voglio negare nè questa *povertà della lingua*, nè quel *passaggio per gli organi*. Ma gli organi dell' uomo volgare sanno ben distinguere un giorno da cento mila anni, e la povera lingua ebraica avea bene i giorni, le settimane, i mesi come avea la mattina e la sera. E' quindi una falsità imperdonabile il dire che *mancassero altre espressioni* per dinotare i sei *spazj di tempo* (2).

---

(1) L. c. pag. 46.

(2) Uno degli argomenti di Buffon per provare che i sei giorni di Mosè non erano veri giorni solari è questo. Mosè numera sempre i *giorni della sera alla mattina*, *quandochè i giorni solari devono contarsi dalla mattina alla sera* (ivi). Si può egli esser più frivolo! E questi sono i genj filosofici, gli uomini maravigliosi che trovano errori nella fisica, e nella cronologia della Genesi? Non vi è chi non sappia che gli

Mosè in quella povera lingua poteva ben dire cento mila anni come disse sei giorni, e gli organi dell'uomo avrebbero facilmente compreso che sei giorni sono sei giorni, non potevano all'opposto intendere che sei giorni fosser millioni di secoli. O furono dunque *veramente sei giorni, benchè contati da una sera all'altra*, com' erano avezzi a numerarli gli Ebrei, o Mosè disse letteralmente una falsità.

Le verità che ci presenta la luce che illumina le nostre anime, non possono essere in contraddizione colle verità rivelate. Segue Buffon. Questo è un principio verissimo. Non dovea egli dunque abbandonare o snaturare i sei giorni mosaici senza aver prove evidenti che Dio non potesse o non abbia voluto in soli sei giorni organizzar l' Universo. Ma quali sono le sue ragioni evidenti? Io non farò che esporre in

---

Ebrei contavano i giorni dal vespro, cioè dalla sera all' altra sera. Il rito ecclesiastico continua la stessa numerazione anche al presente fra i cristiani. Comunemente si conta il giorno dalla mezza notte all' altra. Per giorno s' intende da tutti il periodo di ventiquattr' ore. Non vi è nazione, io credo, che chiami un giorno il solo tempo che passa *dalla mattina alla sera*. Eppure questo è un dei fondamenti per combattere la verità della Genesi: tutti gli altri sono d'ordinario dello stesso valore.

Digitized by Google

compendio il sistema: ogni lettore potrà giudicarne.

Esistevano in un'epoca estremamente lontana Soli infiniti nel firmamento. Non dice il nostro naturalista quanti secoli impiegasse l'Onnipotente a formare que'Soli. Se dobbiamo argomentare dalle migliaja d'anni impiegati ad organizzare il nostro piccolo pianeta, è ben necessario immaginare epoche sterminate per la formazione di quei corpi solari. Furon quei corpi fluidi, lucidi ed avvampanti, e non esistevano ancora corpi solidi e opachi. Per non so quale combinazione un di quei Soli scoppiò e si divise in centinaja di parti che lanciate dal terribile scoppio a millioni di leghe distanti l'una dall'altra, cominciarono un giro periodico attorno del nostro sole che trovossi per caso il più vicino a quel sole scoppiato. Uno scoppio sì fiero, nato non si sa perchè, in un fluido omogeneo, e uno slancio così spaventoso d'un fluido che oppose necessariamente una resistenza sì debole, non è il mistero il più credibile in fisica. Gli enormi volumi di fluido igneo che erano le infelici reliquie del sole defunto, si raffreddarono insensibilmente e diventarono solidi. Eccovi l'origine di quattro o cinquecento comete che impiegarono necessariamente le molte migliaja d'anni in quella

consolidazione e raffreddamento. Girarono secoli, e secoli. Una vertigine strana sorprese improvvisamente una cometa, che viaggiava in vicinanza del nostro sole divenuto suo centro, e produsse un urto così violento, che una porzione rispettabile assai del fluido solare fu spruzzata con impeto le migliaja e i millioni di leghe a diverse distanze e a masse diverse, lontana dal sole. Lo spruzzo gigantesco fuori dell' antica fornace dovette raffreddarsi più o meno sollecitamente a proporzione della densità, e della distanza. Eccovi i pianeti che forman corona al nostro sistema solare. Un di questi è la terra che sola ha interessato minutamente Buffon, il quale ha saviamente osservato che la *teoría della terra non è mai stata trattata che d'una maniera vaga e ipotetica* (1) *che la vera fisica non è altro che la storia della natura, che uno storico è fatto per descrivere e non per inventare, che non dee credersi lecita veruna supposizione, che non può far uso della sua immaginazione se non per combinare le osservazioni, generalizzare i fatti, e farne una racoolta.* Questo piano è ragionevole assai, e Buffon l'avrebbe trovato nella Genesi, se non avesse avuto l'imprudenza d' interpretare a capriccio *la storia*

(1) Tom. 1. storia e teoria della terra pag. 74. 76.

della natura scritta da Mosè trasformando i giorni in migliaja di secoli, e non si fosse dimenticato che lo storico è fatto per descrivere e non per inventare, e che la *fisica vera non è che la storia della natura*. Mosè scrivendo la storia della natura insegnò la fisica vera, e i filosofi con tutti i loro sistemi non hanno ancora dimostrata falsa quella fisica o smentita l'istoria. Seguitiamo Buffon.

Scorsero oramai settantacinque mila anni, dacchè seguì quello scoppio. Il frantume di sole che formò in seguito la nostra terra, era a principio anch' egli un fluido igneo e scorrevole; ma tutti i fluidi avvampanti si raffreddano e divengono solidi, raffreddandosi. Il nostro pianeta di *vetro in fusione* passò ad essere vetro solido e si troverebbe ancor tutto vetro, scavando a qualche migliajo di tese la terra. *Siamo passati dalla roventezza del globo al suo primo raffreddamento, e questo periodo di tempo è stato di venticinque mila anni* (1). *Il secondo grado di raffreddamento ha permesso la caduta delle acque ed ha prodotto la depurazione dell' atmosfera dai venticinque ai trentacinque mila anni. Nella terza epoca seguì lo stabilimento del mare*

(1) Epoche pag. 347.

universale, la produzione delle prime conchiglie e dei primi vegetabili, la costruzione della superficie della terra in letti orizzontali, opere di quindeci o venti altri mila anni. Si ritiraron poi l'acque, le correnti scavarono i nostri valloni ed i fuochi sotterranei cominciarono co' loro scoppj a sconvolger la terra. Tutti questi ultimi movimenti durarono dieci mila anni di più ed in somma totale le operazioni, le costruzioni accennate suppongono almeno un periodo di sessanta mila anni. Un naturalista sì celebre, il quale sa *che la fisica non è che la storia della natura*, è solo capace di un calcolo sì preciso. La massa del globo terrestre composta di vetro in fusione, non poteva raffreddandosi che rappresentare le rigonfiature e cavità irregolari, naturali in un fluido che si condensa per freddo (1). *Le acque bollenti coprivano ancora all'altezza di due mila tese tutta la terra*. Esse non potevano ritirarsi, se non diminuivan di massa. Buffon pensò al rimedio. In queste acque bollenti nacquero le ostriche e una moltitudine infinita di piante. Non bisogna maravigliarsi. Quelle ostriche eran diverse dalle nostre e potevan viver bollendo. Nodrite d'acqua bollente

(1) L. c. pag. 188.

digerivano perciò con maggiore attività e si moltiplicavano eccessivamente. Per mezzo di una digestion sì sollecita convertirono le acque in terra calcare che crebbe in montagne. Divenuta montagne tanta porzione di acque, diminuirono queste gradatamente, e lasciaron luogo al terreno.

Ma gli altri animali non vivevano ancora, molto men l'uomo che non seppe mai addattarsi a viver bollendo. Fu necessario aspettare che la terra si raffreddasse maggiormente. Il raffreddamento fu più sollecito intorno ai poli e *le mollecole organiche* poterono partorire gli elefanti, i rinoceronti, i leoni, che abitarono in quelle regioni cinque mila anni. Dopo questo tempo i poli si erano raffreddati di troppo *(1)*.

---

(1) Non ci dice Buffon in qual maniera comparisse allor l'uomo sulla terra. Non vorrò mai sospettare ch'egli lo facesse nascere cogli altri animali dalle *mollecole organiche*. Il sistema di Mirabaud, e di Dupuis, che non distinguono l'uomo dai bruti, non potrebbe conciliarsi coll'*alta venerazione che aveva Buffon per il grande e santo nome di Dio*. Avrà quindi creduto alla Genesi che lo descrive formato dalla creta comune nel corpo, ma dotato insieme di uno spirito intelligente, libero ed immortale ispiratogli immediatamente da Dio, e fatto a sua somiglianza ed immagine. Ma in questo caso confesso che mi fa qualche pena il credere che l'On-

Viaggiarono perciò gli animali, e le piante polari verso la Germania, la Francia, la Spagna, l'Italia, dove poser la sede per altri cinque mila anni. Proseguì il raffreddamento, e quei pellegrini animali, e vegetabili proseguirono il viaggio. Si stabiliron nell' Africa, dove han già fermo il domicilio da altri cinque mila anni. Eccoci all' ultimo periodo: il raffreddamento con-

---

nipotente, la di cui essenza esige di poter fare tutto quello che vuole, e quando lo vuole, dovesse aspettare tante migliaja d'anni finchè fosse raffreddato il terrestre *vetro in fusione* per potervi collocar l'uomo. Se a caso non iscoppiava quell'antichissimo sole per partorir le comete, se una di quelle comete per un capo-giro non urtava nel nostro sole, se la porzione di fluido avvampante non andava tanto lontano per potersi raffreddare in quarantacinque mila anni, Dio non poteva crear l'uomo sulla terra, a meno che non lo facesse un'ostrica, la quale fosse capace di vivere nell'acqua bollente, o nel vetro in fusione. Che se Dio avea creato quelle masse innumerabili di vetro in fusione che si dicono Soli, perchè non poteva creare ancora una materia che non fosse fluido avvampante? O se Dio non poteva creare che vetro, come par che supponga Buffon, almeno perchè non poteva accelerare quello scoppio, quell' urto e quel raffreddamento? Ho grande timore che simili teorie rendano pur troppo *serva l'idea del primo essere ai fantasmi delle proprie opinioni*, o a dire con più verità, ai più insensati vaneggiamenti.

Digitized by Google

tinua, come è dimostrato dall'aumento dei ghiacci polari, e dopo ancor qualche secolo gli animali, e le piante non avran più dove andare. La terra che cominciò coll'essere *vetro in fusione* finirà coll'essere *ghiaccio compatto*. I ghiacci di Spitzberg passeranno alla Zona torrida, e cresceran di maniera che la natura sarà cristallizzata. Colla solida sua esattezza di calcolo, Buffon dimostrò che l'epoca per buona sorte è ancora lontana novantadue mila novecento sessanta sette anni. Ma gli elefanti, le piante, e le ostriche sepolte nel mare ghiacciato saranno morte molti secoli prima. I padri nostri buonamente credettero che il mondo dovesse finire col fuoco, ed ecco dimostrato all'opposto che dee finire col ghiaccio.

Queste sono le ragioni evidenti che presentaronsi a Buffon, per le quali temendo di non cadere *in un cieco rispetto superstizioso verso la religione*, trasformò quei giorni mosaici in migliaja d'anni e di secoli. Ed ecco in qual modo scrivendo la *storia della natura*, *ferito per le profanazioni che rendono serva l'idea del primo essere ai fantasmi delle opinioni* seppe conciliare colle fisiche le verità rivelate. Ma non avrebbe potuto Dio organizzare in sei giorni tutta quella materia creata, senza aspettare lo scoppio del sole, l'urto della

cometa, il raffreddamento della terra, la digestione delle ostriche, e la trasformazione dell'acqua bollente in montagne calcari? Egli è vero che i sei giorni di Mosè non bastavano a quella serie di operazioni sì strane, sì contraddittorie, e sì lente. Ma non disse Mosè che la terra fosse un vetro in fusione, che le comete fossero effetto di crepatura accidentale di un sole, che le montagne fossero una digestione di ostriche enormemente bevitrici. Di queste pazzie Mosè non ne dice, e non vi era bisogno di queste pazzie per formare una cosmogonia. Raccontò *la storia della natura che è la fisica vera*, e lasciò ai filosofi il pericoloso ed inutil pensiero d' inventar dei sistemi intorno ai mezzi de' quali si servì l'Onnipotente per l'organizzazione del mondo. Eppure avea detto Buffon quelle sì vere sentenze; *bisogna che vi contentiate di saperne sol quanto ce ne dicono i libri sacri, confessando insieme che non vi è permesso di saperne di più, e sopra tutto non bisogna mescolare una cattiva fisica colla purità del sacro testo... Il racconto del sacro Storico è semplice, e vero; quel di questi naturalisti è complicato, è favoloso* (1). E'una disgrazia che il nostro naturalista du-

(1) Buffon teoria della terra artic. 5. pag. 234.

bitasse sì poco *della cattiva sua fisica*, e del suo sistema *complicato*, *e favoloso*, o credesse che la *purità del sacro Testo*, *e il racconto del sacro Storico semplice e vero* fosser leggi per tutti, non lo fosser per lui. A' filosofi non restano ora che due strade per impugnare la cosmogonia di Mosè. O dimostrino che l' organizzazione dell' Universo non si poteva eseguire da Dio in sei giorni. O dimostrino che quella cosmogonia, che è la *storia della natura*, non regge alle più scrupolose e sofistiche leggi di critica. Analizziamo il fil quì detto per non ripeterlo mai più.

Mosè non ha detto quali fossero i mezzi adoperati da Dio nell'organizzar l'Universo. Dunque, nè alcuna ipotesi fisica anteriore alla nostra, nè le osservazioni sull' attual fisica nostra nulla han che opporre a Mosè. Parlo di fisica vera, non parlo delle frenesie simili alla geologia di Buffon.

Mosè ha scritto un'istoria che non soffre opposizioni dalla ragione, dalla geografia, dalla cronologia, dalla astronomia. Dunque la storia mosaica può esser vera anche presso un filosofo irreligioso.

Mosè ha accennato i generali lineamenti, e le basi di una cosmogonia, e di una cronologia che si accordano perfettamente con tutti i monumenti più indubi-

tati di ogni istoria, con tutte le osservazioni geologiche le più verificate ed esatte, con tutte le leggi di fisica, le più conosciute, come vedremo partitamente. Dunque il sistema di Mosè, considerato ancora come storico e filosofico, è il solo che possa ammettersi da un uom ragionevole ed amante del vero.

Capitolo VI.

La cosmogonia della Genesi deve intendersi letteralmente.

E' un'opinione assai volgare che la cosmogonia della Genesi non deve considerarsi come letteralmente filosofica e vera, ma come una storia scritta ad un popolo rozzo, e che in conseguenza le sue teorie non sono che quelle che poteva conoscere il volgo. Molti filosofi religiosi, e molti altri che volevan sembrarlo, supposero senza esame la ipotesi, e credettero di giustificare Mosè colla necessità di quel linguaggio volgare sebbene in fisica insufficiente. I filosofi libertini abbracciarono con trasporto l'ipotesi per avere libero il campo ai loro sali meschini. Questo era in sostanza supporre le cognizioni filosofiche in Mosè; negarle alla

Genesi. Io mi son impegnato a provare che la Genesi non ha bisogno di giustificazioni sì magre. Essa è filosofica, e vera in tutto il rigor della lettera. *Ogni cosa nel racconto di Mosè*, scrive Buffon, *è messa a portata dell' intelligenza del popolo; ogni cosa vi è rappresentata relativamente all' uomo volgare, a cui non si trattava di dimostrare il vero sistema del mondo, ma cui bastava istruire di ciò, che doveva al Creatore* (1). Io concedo che l' indirizzare l' uomo al suo Creatore era l' oggetto primario di Mosè, ma non vedo come questo fine potesse più ottenersi seguendo le idee volgari del popolo, se erano false, che raddrizzandole, e schierando innanzi a' suoi occhi le verità sublimi delle operazioni dell' Onnipotente. Non era necessario al popolo il dettaglio minuto di tutte le fisiche leggi della natura; ma era ben necessario alla verità del racconto, e alla dignità dell' opera il non dir cosa giammai che si potesse col tempo conoscer men vera. Mosè sarebbe stato uno storico inetto, e mal avveduto. Quella perpetua cantilena con cui i nostri filosofi deridono la cosmogonia di Mosè ne è una prova. Uno storico giudizioso dovea ben prevedere che scrivendo

(1) Epoche tom. 3. pag. 44.

sulle volgari opinioni sarebbe divenuto ridicolo, e che scoperta la falsità de' racconti, la gratitudine ch' egli volea destare verso il Creatore sarebbe caduta con essi.

Le verità della natura non devono apparir che col tempo, ed il sovrano essere se la riservava come il più sicuro mezzo di richiamare a se l'uomo quando declinando la sua fede coll' andare de' secoli fosse divenuta vacillante.... Una nuova verità è una specie di miracolo... mentre Dio si serve dell' uomo per iscoprire e manifestare le maraviglie di cui ha riempiuto il seno della natura. Siccome poi ad ogni momento si operano coteste maraviglie... Dio continuamente *a se lo richiama non solo per l' attuale spettacolo, ma ancora per il successivo sviluppo delle sue opere* (1). Abbiamo infatti luminosi gli esempi nei nostri filosofi di questa gratitudine destata dal *successivo sviluppo delle maraviglie di Dio, che sono una specie di miracolo per richiamare a se l'uomo quando la sua fede fosse divenuta vacillante*. Il primo effetto di questo sviluppo fu quello di gettare la Genesi fra i libri favolosi e spreggevoli, e Mosè fra gli Scrittori ignoranti e stupidi. Fu un secondo effetto di questo sviluppo

(1) Epoche l. c. pag. 45. 46.

stabilire una eterna materia, cercar tutto nella fisica, e nella natura, e negar l' esistenza di Dio, di quel Dio Creatore, a cui voleva indirizzare *Mosè il suo popolo mostrandogli gli effetti della di lui onnipotenza come altrettanti benefizj*. Questo è ciò che doveva aspettarsi. Scosso una volta il rispetto e la persuasione della veracità di quel libro che insegna a riconoscere tutto da Dio, si dovea perdere insensibilmente e la gratitudine, e Dio. L'uomo orgoglioso ricadeva in se stesso. Se la creazione e quella cosmogonia sono una favola, chi mi assicura della esistenza di quel Dio, a cui si vuol che sia grato con un favoloso racconto, fondato sulle idee volgari di un popolo rozzo? L' uomo vedrà la natura per parti isolate. Ma con questi esami non si formano i grandi genj giammai, e rare volte son prove di un genio grande abbastanza. Potete sapere classificare tutti i crostacei e le piante, decomporre tutti i corpi, analizzar tutti gli Esseri senza aver genio o tempo per salire alla contemplazione generale e sublime della maestà, e dell'armonia dell' Universo. Questa è quella che dilata lo spirito e signoreggia il suo cuore maravigliato e riverente. Così pensò Mosè, e così pensando si mostrò conoscitore dell' uomo e filosofo grande. Il dire al popolo Ebreo che la luna avea soltanto una luce riflessa,

ed era più piccola delle stelle, che la terra non era il centro dell' Universo, che nelle montagne vi erano strati orizzontali, e conchiglie, che vi erano in Norvegia, ed in Russia ossa di elefanti, e di rinoceronti, erano minutezze indegne di quel quadro imponente che conveniva alla sublimità del suo argomento. Il discendere a queste picciolezze era un indebolir le sue prove, e perder di vista la vera idea e sublime che voleva ispirare.

Ma non veniva da ciò ch' egli dovesse dire alcuna cosa d' inesatto o di falso, o che dovesse secondare gli errori volgari. Questi sono sempre inetti e meschini, e misurare con questi le opere dell' Onnipotente era un cancellarne l'impressione, e mancare al soggetto. Egli non fece nè una cosa nè l'altra. Non si addattò alle nozioni volgari che quando erano giuste, non le seguì giammai quando eran false, nulla disse d' inesatto in fisica.

Io sfido i decisivi e linfatici nostri cosmogonisti a indicarmi nella Genesi un errore in fisica, il quale sia veramente provato. Eglino han fatto dei sistemi chimerici. Con questi certamente il più delle volte non si accorda Mosè. Ma come han provato che quei loro sistemi sian veri? Mosè ha tacciuto molte particolarità, molte leggi di fi-

aica, colle quali si conserva e si regge l'attuale sistema dell' Universo. Ma dove han trovato che per descrivere la grandiosità di una fabbrica sia necessario dir tutte le macchine, colle quali fu innalzata e indicar minutamente tutti i punti d' appoggio che la sostengono e tutte le ascose catene che la tengono unita. Queste cose potranno servire ad un dilettante di architettura; il solo aspetto della magnificenza e del tutto insieme dà l'idea della grandezza del Padrone. Sarà forse maggiore la vostra gratitudine a Dio, se quando vedete la terra illuminata e fecondata dal sole, e le estive notti sì fresche e sì chiare, saprete che non gira il sole, ma la terra, che la luce grata e consolante della luna è luce riflessa, non è luce sua propria? A queste frivolezze bambine si riducono le terribili opposizioni fatte a Mosè dai prodi sognatori di cosmogonie filosofiche. Noi dobbiamo darne alcun saggio. Fu detto con una serietà che impose qualche volta ai meno avvertiti avere l'astronomia dimostrato che non il sole gira attorno alla terra, ma la terra gira attorno del sole. Giri essa pure. Ma dove è detto di grazia in tutta la Genesi che il sole è quegli che gira? *Dopo aver Dio*, così scrive Mosè, *creata la luce, diviso il firmamento, raccolte le acque disperse e lasciata libera*

alla vegetazione la terra; si formino, disse; *due gran luminari e dividano il giorno e la notte, contrassegnino i tempi, i giorni, e gli anni. Disse, e fu fatto. Due gran luminari comparvero, il maggiore che è il sole, conduca il giorno, il minor che è la luna, rattemperi le tenebre*. Così disse Mosè e nulla più. Io chiedo se queste sublimi ed eloquenti parole suppongano o escludano il movimento della terra, o del sole? Si muova il sole, o la terra sarà sempre vero colla maggior precisione che il sole e la luna segnano i tempi, i giorni e gli anni; che dobbiamo al sole il giorno, e la pallida e feconda luce alla luna.

Dissero altri, che il sole non è il maggior luminare che risplende nel cielo. Essi dissero il vero, e Mosè lo seppe assai prima di loro. Il Sirio è certamente maggiore del sole, e probabilmente lo sono tante stelle che per lontananza si vedon da noi così piccole. Ma non parlava Mosè della grandezza dei luminari che risplendono in Cielo; parlava di quelli che dan la luce alla terra. Con tutti i loro astronomici calcoli non sono ancor giunti a fare che la terra riceva una luce maggiore dal Sirio, di quella che riceva dal sole. Quando il sole più non si vede sul nostro orizzonte è notte, sebbene si vedano in cielo migliaja di stelle.

Si vede il cielo, come una volta d'azzurro, in cui il sole e la luna sembrano gli astri più considerabili .... si vedono comparire o levarsi da una parte scomparire o tramontare dall'altra. Mirasi il mare essere dello stesso colore della volta azzurrina e sembra quasi che da lungi tocchi il cielo. Il popolo ha sempre creduto essere le stelle attaccate a quella solida volta. Tutte le idee del popolo sul sistema del mondo non s'aggirano che su queste tre, o quattro nozioni, e per false che siano conveniva che l'autor sacro vi si conformasse (1). Egli è ben generoso e condiscendente il nostro naturalista collo storico sacro. Io sarei stato più rigoroso ed esigente. Appunto perchè quelle idee sono ridicole e false, non dovea Mosè conformarvisi facendo una cosmogonia del mondo, che non è altro che *la storia della natura, e la storia della natura è la fisica vera*, come egli stesso ci avvisa. In questo caso conformarsi alle nozioni false del popolo non è scriver la storia della natura ch' egli si propose, è uno scriver la storia degli errori volgari, è un conservar quegli errori, è un sedurre il popolo, e confermarlo nell'inganno. Una cosmogonia così fatta io la chiamo frode, e menzogna.

(1) L. c. pag. 43. 44.

Ma con tutta la fredda e maligna licenza di Buffon, e di altri simili a lui, Mosè volle seguire altro metodo, volle esser filosofo vero, non volle esser compilatore di favole. Io vorrei pure sfidare i sinceri nostri filosofi a mostrarci dove abbia detto Mosè che il *cielo è una volta d' azzurro*, che il mare è dello stesso colore della *volta azzurrina, e che tocchi il cielo, che le stelle siano attaccate come chiodi a quella volta.* Finchè non trovino chiare ed espresse queste belle idee nella Genesi, si risparmino la loro compassionevole giustificazione: Mosè non sa cosa farsene. Io so bene che è detto in altri luoghi delle divine Scritture che il *sole nasce e tramonta, che passa il sole dall' Acquilone all' Austro, che la terra sta fissa* (1).

Queste son frasi assai note in Giosuè, in Salomone, e ne' Salmi. Forse i filosofi poco assuefatti a legger la Bibbia non distinsero i libri, e gli oggetti diversi. E' necessario avvertirli che tutti quei libri non sono cosmogonie, e non sono la cosmogonia della Genesi. In questa si dovea seguitare la storia *vera della natura che è la vera fisica;* in quei libri si potea parlare figuratamente e secondo le comuni nozioni del vulgo, dirò

(1) Eccl. cap. 1. Psal. 113., Jos. cap. 10.

Digitized by Google

anche più, secondo lo stile ordinario dei letterati, e dei nostri filosofi. Io non ho ancora trovato che i nostri filosofi quando parlano in società, o scrivono giornali, poesie, o almanacchi, dicano *la terra si leva*, o *tramonta*: dicono sempre *tramonta*, o *levasi il sole*. Eppur credono che si aggira la terra intorno al sole, e che la terra è un pianeta. Quando insegnano l' astronomia nelle scuole, o scrivon trattati di quelle teorie danno gli argomenti, e le prove; in tutte le altre occasioni parlano in guisa che sembrano ignorare le teorie filosofiche. Possono bene accordare questa licenza a Giosuè, e a Salomone, che in quei libri non insegnavano la fisica. Pure p r una coerenza maravigliosa co' loro stessi principj, fanno un delitto a Salomone, e a Davidde perchè non parlarono in rigore astronomico quando erano moralisti, o poeti, e vogliono poi accordare quella licenza a Mosè, il quale non la vuole, quando scriveva una cosmogonia che è la *storia della natura*, e perciò *la fisica vera*. Questi legislatori sono sempre eccessivi: o negano senza ragione, o concedono troppo, e contro le leggi essenziali. Siano ragionevoli una volta. Da Mosè che scrive una cosmogonia chiedano rigore, e verità letterale; agli altri Scrittori, che sebben sacri, trattano argomenti

morali, o politici, o cantano Inni all' Altissimo, permettano da condiscendenti il linguaggio della meraviglia, e del cuore.

Io sono stato generoso finora perchè si dee quì trattar della Genesi, non dei libri morali, o poetici. Ma io devo per compassione avvertirli che in quella loro opposizione alle espressioni di Giosuè si mostrano assai cattivi filosofi, e che la loro osservazione è degna delle idee superficiali di uno scolare meschino. Deridon Giosuè, e divengono perciò essi stessi ridicoli. Egli non dovea comandare alla terra che si fermasse, doveva comandarlo al sole. Gallileo, Newton, Copernico sebbene persuasi del moto della terra dovrebbero parlare così. Un linguaggio diverso avrebbe disonorato il loro talento, e il loro sistema. Per fermare il moto in una macchina complicata, un artefice saggio si volge a quella ruota primaria, e centrale che è il principio del movimento: uno stupido comincierebbe da qualche ruota subalterna, e lontana. Questo sarebbe non già fermare il movimento, ma scomporre, e guastare la macchina. Dicono pure i nostri filosofi che il sole è il centro del nostro particolare sistema planetario. Il sole non solamente gira intorno al suo asse nello spazio di 27. giorni, ma ciò che più riguarda il caso nostro, egli ha dei movimenti meno sensibili, sebbene

reali, prodotti dalle vicendevoli attrazioni fra il sole, e i pianeti. Newton dimostrò questa teoría, ed a questa egli attribuisce le ineguaglianze che si osservano nel movimento dei pianeti, e perciò ancor della terra. Fermato il sole che è il centro della universale, e vicendevole attrazione che regola il movimento nel nostro sistema planetario, sono necessariamente fermate tutte le ruote che dipendono, e son legate al movimento del sole. Newton non avrebbe mai detto perciò: *si fermi la terra*. Questo sarebbe stato uno sconcerto generale. Avrebbe dovuto dire, *si fermi il sole*, e tutto il sistema si fermava senza disordine per riprendere il regolare suo moto uniforme, quando cessava il comando. Queste sono certamente le *meraviglie che avrebbe potuto ricavare Buffon* da un detto sì semplice di Giosuè, se avesse saputo penetrare da gran filosofo nel seno della natura senza la ridicola sua prevenzione che la Scrittura segue gli errori del volgo.

Io ho supposto, come ognun vede, che le ipotesi della moderna astronomia sia una verità dimostrata. Essa è tanto ingegnosa e sublime che farà sempre onore all' ingegno dell' uomo. Ma chi potrebbe giurare che questa ipotesi fosse più che un' ipotesi? chi potrebbe giurare che l'Onnipotente non ab-

bia conosciuto un sistema diverso per ottenere i medesimi effetti che noi vediamo nell'Universo, e non l'abbia seguito? Chi potrebbe assicurare che non nascerà mai un secondo Copernico e un nuovo Newton, capaci a scoprire nella moderna astronomia qualche difetto essenziale, o a formare una altra ipotesi, colla quale si spieghino egualmente tutti i fenomeni della fisica dell'Universo? Il negarlo sarebbe una confidenza troppo grande, e molto vicina alla temerità. Ecco ciò che ne risulta. Quando la fisica attuale, o a meglio dire, gli attuali nostri sistemi sull' astronomia, e sulla fisica fossero in contraddizione colla Genesi, non sarebbe perciò ancor dimostrato che Mosè fosse in errore. Per dimostrarlo non bisogna solo provare che le nostre teorie spieghino tutti i fenomeni che noi vediamo; bisogna ancor provare che sian le sole possibili. Queste prove sono finora fra i sogni. Potrebbe aver ragione Mosè, e lasciar non pertanto alle nostre teorie tutta la profondità, e bellezza per cui siamo orgogliosi. Non si tratta di sapere, se è bella o felice; si tratta di sapere se è vera. Ma io non ho bisogno di questa risposta. Sia vera la ipotesi nostra; Mosè non la contraddice giammai, la suppone; o la seconda, o non parla. Le sue teorie son generali perchè descrivevs

storicamente la cosmogonia, non faceva scuola di fisica, o di astronomia. Ma le sue teorie generali non hanno ricusato finora le particolari spiegazioni, e i più minuti dettaglj, fuorchè quando furono contrarj egualmente alla sua storia, ed alla ragione.

Capitolo VII.

La cosmogonia della Genesi è fisica sebbene sia rivelata.

Cosmogonia e Genesi sembrano nomi tanto insociabili ad alcuni, che non poterono sentirli senza derisione o disprezzo. Eppure io non so perchè possan dirsi filosofi Epicuro, e Democrito, e Talete, e Aristotele, e nol possa essere Mosè, e possano essere cosmogonie *la natura di Lucrezio*, *la cometa di Buffon*, *il fuoco elementare*, *la materia eterna*, e nol possa essere la Genesi. I filosofi s' insospettirono perchè gli Ebrei, e i Cristiani rispettarono quel libro come sacro e religioso, e temettero perciò di perdere il sospirato diritto al filosofico pallio: *non vi son più che i sciocchi, i quali credono alle idee rivelate*. Lo ha deciso Dupuis, e i filosofi non devono essere sciocchi giammai. Neppur io li vorrei tali, li vorrei

solo assai spesso logici più esatti. Sono due proposizioni molto diverse il dire: *è rivelato*, e il dire *non è vero*. Gli Ebrei e i Cristiani credono rivelata la cosmogonia di Mosè, ma ciò non basta a provare che sia falsa. E se fosse vera, perchè non sarebbe una cosmogonia filosofica? filosofia, e verità sarebbero elleno per avventura due idee insociabili?

Che cosa vuol dire: la cosmogonia di Mosè è rivelata? vorrebbe dir tutt' al più che Mosè non l' apprese collo studio suo proprio, la intese da altri. Questo non ha che far nulla colla sostanza del sistema, ed è indifferente alla sua intrinseca natura. Esaminate questo sistema, e non vi brigate del modo con cui fu scritto. Se Mosè ebbe bisogno di apprenderlo dalla rivelazione, vuol dire, che non lo sapeva da se; e se lo sapeva come filosofo, e ne fu assicurato dalla rivelazione, questa fu una prova di più. L' ordine fisico dell' Universo non diventa un Essere soprannaturale perchè sia descritto in un libro confermato dalla rivelazione. La fisica resta fisica sempre, e le fisiche leggi colle quali si conserva la naturale armonia restano anch'esse nella sfera della natura. Nella Genesi io trovo una cosmogonia. In essa si parla dell'origine della materia, dell'organizzazione del cielo e delle

stelle, della terra, del mare, delle piante, degli animali, dell'uomo. Vi trovo i paesi, i fiumi, la propagazione dell'uomo, le generazioni, le età, la dispersione nelle provincie, e nell'isole, i costumi e le arti, la serie degli anni. Questa è ben fisica, istoria, cronologia. Signori filosofi, non basta dirmi che questa è rivelazione perchè è scritta in un libro che i Cristiani, e gli Ebrei dicono rivelato. Sia rivelato, o nol sia: egli esiste, ed è un libro fisico e vero, e parla di cronologia, di fisica, e d'istoria, che sono cose fisiche e naturali. Egli è un libro: leggetelo: se vi son degli errori d'istoria e di fisica, dimostrateli.

Si dice in quel libro *che Dio creò la materia*. Lo dissero tanti filosofi ancora, cristiani, e gentili, e lo dissero tutti quelli che non la vollero eterna. I Voltaire che vogliono la materia creata insieme ed eterna non saranno per buona fortuna molti giammai. Quei filosofi avranno conosciuto colla ragione che la materia deve essere stata creata; Mosè avrà unito alla ragione la rivelazione. Ma quella creazione della materia è sempre una fisica verità: con questa fisica verità poterono Copernico, Leibnitz, Cartesio, Galileo, Newton fare in fisica i progressi che tanto onorano l'umano intendimento. Dopo la creazione della materia si dice in quel

libro che *Dio fece con essa il sole, le stelle, la terra.* Non si dice il modo con cui gli abbia fatti. Neppur ce lo dissero i filosofi più rispettabili, e il più delle volte non vollero perdere un tempo prezioso in ipotesi inutili. Esaminarono la natura come si manifesta fisicamente ai nostri occhi, e questo chiamarono il vero studio della natura. In che dunque offende i nostri valenti censori la docil fede e la *volgare fisica della rivelazione?*

Ma io voglio di più. Voglio essere filosofo seguitando appunto la rivelazion di quel libro, e lo voglio precisamente perciò. Eglino immaginarono che la fede potesse essere qualche volta in contrasto colla ragione. Nulla vi ha di più falso. Può sublimarla, assicurarla, diriggerla, non può combatterla mai. La ragione, e la fede camminan compagne, finchè la ragione può segnare la strada. Filosofi ciechi ed ingrati, vi offendete voi di questa compagnia? quando la ragione rimane all' oscuro, la rivelazione supplisce. Come può essere in contrasto la ragione colla fede se parlano unite, e se questa parla allora soltanto quando la ragione confessa che non sa più cosa dire? In questo sistema vi ha nulla che offenda la filosofia più sospettosa? Voi dite che questa guida non è filosofica e naturale. Se intendete con ciò, che que-

sta guida supera le mie naturali cognizioni; lo sapevo ancor io. La cerco appunto perchè non ho più cognizioni naturali, e restano delle verità da conoscere. Se intendete che non è perciò ragionata la strada che io intraprendo, voi v'ingannate. Io non so, e voi non saprete neppure quale filosofia possa vietare che io ricorra ad altri lumi che mi si presentano per intendere molte verità, allorchè la umana ragione confessa che non può negarle perchè le vede, ma non ha lumi per intenderle. Cerco altri maestri quando i filosofi divengono muti, o impostori. Ma io ho già detto, e proverò in seguito, che la cosmogonia di Mosè nulla ha di contrario all'umana ragione. Senza la rivelazione poteva assolutamente parlando essere scritta quella fisica da un filosofo, e quella cronologia da uno storico. I filosofi colla sola ragione, e collo studio della natura potevano far quel sistema. Chiederò ora se la rivelazione ne corrompa l'essenza: se quel sistema che potrebbe esser vero senza rivelazione diventi falso perchè è rivelato. *La rivelazione è impossibile*, dicono i filosofi, *e non vi son più che i sciocchi, i quali credano alle idee rivelate*. Io vorrei che i filosofi avessero una memoria più felice, o fossero più conseguenti. Se la rivelazione è impossibile: dunque la Genesi non è un

libro rivelato. E se non è rivelato perchè lo ricusano come un libro rivelato? se non è rivelato, resta una cosmogonia filosofica scritta da Mosè. E' questo libro ch' essi devono esaminare. Ma il dire: questo libro non è filosofico perchè è rivelato, e il dire insieme, è impossibile ogni rivelazione, perdonino i filosofi, questo è un contraddirsi. Io vedo che i filosofi hanno urtato in un equivoco in cui forse caddero prima di loro alcuni scolastici. Ma quei genj sì grandi che deridono sempre le barbarie scolastiche non avrebbero dovuto esserne imitatori servili precisamente allora soltanto, quando declinan alcun poco dalla chiarezza, e dal vero. Un equivoco tolto alle scuole, dove non avea conseguenza, non doveva mai esser preso come un assioma sopra cui stabilire teorie gigantesche, e le più irragionevoli. Fu ripetuta assai volte nelle scuole una distinzione fra le verità naturali, e le verità di fede, o rivelate. Questa teoría perchè non precisa abbastanza, produsse non rare confusioni fra teologi, e fu in filosofia feconda di errori. Non sarà estraneo all' intrapreso argomento fissare alcuni principj per conoscere le filosofiche inconseguenze.

Capitolo VIII.

Equivoci sulle verità fisiche, e sulle verità teologiche.

La verità è una sola. Questo è un assioma ripetuto assai spesso, e da tutti; eppure con questo assioma noi troviamo nei libri ripetute egualmente le verità fisiche, le teologiche, le naturali, le soprannaturali, le rivelate. Tante classi di verità non dovrebbero essere, che una superfluità di parole, se i filosofi, e i teologi si fossero meglio fatti comprendere, e meglio avessero compreso se stessi. Non so, se sarà creduto un ardire il tentar di condurre qualche luce in un laberinto, da cui nacquero tanti equivoci, e per lo più tanti errori. Fissiamo con precisione le idee.

Io non ricuso di ammettere le verità naturali, e le soprannaturali, purchè mi si conceda una distinzione a mio modo. Se mi si ricusa, io non riceverò ne anche questa. Chiamo verità naturali tutte quelle, che riguardano gli Esseri creati, ossia quello che si dice *la natura creata*. Chiamo verità soprannaturali tutte quelle, che riguardano l' essenza, o natura increata, e che sarebbero tali, quando l'Universo non esi-

stesse. La divinità, e i suoi essenziali attributi son verità indipendenti dalla natura, indipendenti dalla libera volontà dell' autore della natura. Poteva Dio non crear nulla, ma non poteva non esistere, non essere immenso, eterno, giusto, perfetto. Le verità naturali, ossia quelle che riguardano gli Esseri creati, non sono verità, se non accidentalmente, e supposta la creazione. E' vero che esiste il mondo, perchè Dio l'ha creato, ed è vero che è tale, perchè Dio tale l'ha fatto.

Io dissi che per compiacenza ricevo una tal distinzione. Ognun può vedere, che in rigore di termini potrebbe ancor ricusarsi. Natura in un senso più rigoroso, vuol dire tuttociò che conviene ad un Essere. In questo senso, è naturale ad un Dio essere eterno, giusto, perfetto, ed è naturale alla creatura l'esser dipendente, limitata, successiva. Sono perciò naturali gli attributi della divinità, come son naturali alla creatura i difetti. Ma io non voglio tanto rigore, che sarebbe altronde superfluo nella controversia presente. Dee quì parlarsi delle verità dell'ordine naturale compreso nel senso più limitato che riguarda la natura creata. Nacque l'errore, o l'equivoco dall'avere classificato le verità, quando si dovevano classificare i mezzi, per i quali le verità si conoscono.

La verità è sempre una sola, ed è indivisibile, o si manifesti all'uomo per mezzo dei naturali suoi lumi o si manifesti per mezzo della rivelazione. L'esame del corpo umano, la storia, l'esperienza quotidiana, ci assicurano che abbiamo a morire. Ecco la cognizione di una verità che direbbesi naturale. La rivelazione ci assicura della necessità di morire. A quella prima certezza si è aggiunta questa maggiore. Ma la verità è la stessa a noi dimostrata dalla ragione, e rivelata da Dio (1). Quando v'in-

---

(1) In una materia così dilicata non deve lasciarsi luogo ad oscurità. Sono necessarie due osservazioni. Per verità fisiche si possono intendere quelle che cadono sotto dei sensi, e si dicono volgarmente la fisica. Possono intendersi ancora in un senso più generale tutte le verità reali. L'esistenza di Dio, e degli spiriti sono perciò verità fisiche, essendo verità reali. Qualche volta in questo capitolo e altrove si parla di verità fisiche senza voler perciò intendere gli Esseri creati, o corporei.

La seconda osservazione è più importante. E' detto, che la verità è sempre la stessa, o si manifesti all' uomo per mezzo della ragione, o per mezzo della rivelazione. Non si vogliono paragonare con ciò le verità necessarie, ed essenziali, che non han mai potuto non essere, con quelle che esistono, sebbene potrebbero non esistere. E'vero che esiste il mondo: ma potrebbe non esistere: è vero che esiste nel modo in cui

gannano i sensi, la ragione li corregge, e decide; quando la ragione s'arresta, la ri-

---

lo vediamo; ma potrebbe essere diverso. Le verità essenzialmente necessarie sono infinitamente superiori a queste. Esiste Dio necessariamente, ed è in lui necessario tutto ciò che costituisce la sua essenza. In questo senso il confronto di quelle verità con queste sarebbe una bestemmia. Esista, o non esista un ordine naturale creato, Dio non potrebbe mai rivelare della sua essenza, che quello che è necessariamente. All'opposto la rivelazione delle cose appartenenti all' ordine creato, sarebbe diversa, se l'ordine fosse diverso; e poteva esser tale.

Quando si dice pertanto che la verità è la stessa, si parla solo dei mezzi, per i quali è conosciuta dall'uomo. La verità essenziale è la stessa verità essenziale, o si conosca dalla ragione, o si creda per fede; come lo è la verità non necessaria. L'esistenza di Dio è una verità assoluta, e necessaria. La ragione dell'uomo può arrivare a conoscerla. I filosofi l'hanno conosciuta, dice S. Paolo; la stessa verità è conosciuta per mezzo della rivelazione. Questa esistenza di Dio è la stessa indivisibile verità, o conosciuta dalla ragione, o professata per fede. La cosmogonia di Mosè è rivelata. Un filosofo tra tanti sistemi possibili potrebbe immaginare anche questo, quale fu scritto da Mosè. La stessa cosmogonia sarebbe una verità indovinata dalla umana ragione, e rivelata da Dio.

Non viene da ciò che questi due mezzi siano della stessa certezza, o dello stesso ordine. I miei sensi possono ingannarmi, e la ragione può esser illusa. La rivelazione non può. Quando io cerco,

velazione la sostiene, e la guida. Ma si va sempre alla cognizione di un medesimo

---

o conosco una fisica verità colla sola ragione, uso di un benefizio ordinario accordato da Dio alla umana natura nella sua creazione. Ma quando nella ricerca delle fisiche verità comincio i miei studj dal chiedere, se Dio ha parlato, persuaso, che la divina parola è la strada infallibile, e compendiosa per giungere al vero anche nell' esame delle cose naturali, che sono opere delle sue mani, io rendo un tributo accettevole, e di gratitudine alla divina veracità, che si è degnata di manifestarmi alcuna delle tante sue vie. Invece di salire dalla cognizione delle creature alla cognizione di Dio, io comincio dalla cognizione di Dio, per discendere a quella delle creature. E'detta perciò soprannaturale, perchè oltrepassa la natura creata, e s'inoltra direttamente all'autore della natura. Abbiamo veduto nella prima dissertazione, che l'esistenza dell' Universo conduce per gradi alla necessità di riconoscere un Creatore. La ragione purchè sia ascoltata parla assai chiaramente. Ma io leggo in Mosè, che Dio ha creato il cielo, e la terra, e leggo la successiva organizzazione: non ho più bisogno di fisica, o di metafisica. Dio lo ha rivelato: i miei esami sono superflui. Io lo so, e lo credo per questo. Se dopo questa prima certezza io mi volgo al fisico esame della natura, non lo farò se non per la dolce compiacenza di trovar la mia ragione così concorde alla mia fede, o per convincere d'irragionevolezza, e d'inganno l'incredulo. Il progresso che farò nella fisica sarà una prova consolante, e sensibile di questa concordia. Io vi trovo anche più. Parmi che la prova sen-

vero, o vi si arrivi per mezzo della ragione; o vi si arrivi per mezzo della rivelazione,

---

sibile, che volle darmi l'Onnipotente della veracità della sua parola nelle cose naturali, sia una testimonianza decisa per quelle verità più necessarie a sapersi, che si degnò rivelarmi senza che possano mai esser soggette all'esperienza, e alle cognizioni dell'uomo. Io parlo dei misteri fondamentali della religione Cristiana. Niun progresso di fisica, niun esser creato, niuno sforzo della ragione potranno mai convincerci della Trinità delle persone divine in una semplicissima essenza, della unione di due nature in una persona Uomo Dio, e di tanti altri misteri cattolici. In questi la filosofia, e la ragione son mute. Ma la divina beneficenza nel darci prove sì manifeste della veracità de' suoi detti nei fatti che possono cader sotto i sensi, ha quasi voluto consolare la nostra ragione mortificata in quelle verità, delle quali non potrà mai formarsi un'idea proporzionata. Per questo fu detta da S. Paolo la fede un *ragionevole ossequio*. E non è egli conforme alla ragione il credere anche ciò che sorpassa le deboli nostre cognizioni, a Colui, che dà sempre le più sensibili prove di veracità in tutto quello che si può soggettare all'esperienza, e alla ragione? Non è questo certamente il motivo per cui dobbiamo credere. La fede non ha per fondamento che Dio medesimo. Ma sono questi argomenti semplici, e chiari, per i quali tutto il filosofico orgoglio non potrà mai dimostrare nè la incertezza della fede, nè la impossibilità de' misteri, nè la pretesa credulità irragionevole del cristianesimo. Parleremo di queste in altra dissertazione.

quando la ragione è insufficiente. La rivelazione non disapprova, o ricusa le verità che scopre a noi la ragione, e la ragione, se non è affatto smarrita, non può sospettare incertezza in quel vero, che gli manifesta la rivelazione. L'una, e l'altra sono doni egualmente di un Dio liberale a noi conceduti per giungere al vero.

Non avrebbe mai dovuto sentirsi quella pericolosa distinzione di verità fisiche, e di verità teologiche. Ogni fisica verità è vera in teologia, come ogni verità che si dice teologica, è verissima in fisica. Una falsità è un errore in teologia, ed in fisica. Vi sono delle verità, sulle quali tace la rivelazione; vi sono delle verità, sulle quali tace la fisica; e vi sono delle verità, sulle quali tacciono l'una, e l'altra egualmente. Tacque Mosè sul modo, con cui l'Onnipotente organizzò la materia che aveva creato incomposta, ed informe. La teologia nulla dirà dopo quel silenzio, e la filosofia non potrà mai fare, che ipotesi, niuna delle quali sarà forse una verità. Se Mosè avesse indicato quel modo, sarebbe una verità teologica, e fisica insieme.

Vi sono dunque molte verità superiori alle forze della ragione, ma non mutan natura in se stesse, siano, o non siano conosciute. Quante verità sarebbero dalla ra-

gione comprese, se Dio avesse dato alla ragione una estensione maggiore? Dio poteva darla: e chi ne dubita? Qual' è lo spirito orgoglioso, ed ingrato, che possa assegnare i confini ai doni del Creatore? Egli darla non volle, e i suoi fini per cui ricusò questo dono, non possono esser che giusti. Volle che noi ne ricevessimo la cognizione, la certezza dalla infallibil sua voce. Questa verità si direbbe ora teologica, e sarebbe allor naturale. Ma la verità sarebbe sempre individualmente la stessa. Dio organizzò l' Universo in sei giorni. Ecco una verità fisica, naturale, teologica, storica, rivelata. Non si potrà mai dire: questa è una verità teologica, ma non è una fisica verità. Se è una verità teologica, dev' esser fisica, e se non fosse una verità fisica, anche in teologia sarebbe una falsità. Non si può neppure dire, io credo ciò perchè la rivelazione l'insegna; ma stando alla fisica, solo ciò non è vero. Se non è vero in fisica, voi credete una falsità. Una falsità non può mai essere rivelata. Fu rivelato a Mosè che Dio ha impiegati sei giorni nella organizzazione del mondo, perchè era fisicamente vero, che Dio vi ha impiegato sei giorni. Queste due verità non possono disunirsi, e la rivelazione di un fatto suppone essenzialmente la fisica verità di quel fatto.

Non vale, che abusino i nostri filosofi di qualche inconsideratezza che si trova talor ne' scolastici. La ragione, la filosofia devono giudicare. Essi le vantano continuamente: dunque le ascoltino. Disse l' Elvezio (1). *L'anima non è che la facoltà di sentire, e di pensare. Non vi è assurdo maggiore che il voler fare di questa facoltà un essere spirituale. Egli è costante, che l'anima non è un esser distinto dal corpo, il quale per una conseguenza della natura della disposizione, e dell' energia che la compone, forma le idee, riflette, prova piacere, e dolore*. Queste son parole ben chiare, e decise. *Non vi è assurdo maggiore che il fare dell'anima un essere distinto dal corpo; un essere spirituale.* Eppure dice altrove (2), *la Chiesa ha deciso la nostra credenza sopra questo punto, senza la qual decisione, niuna delle due opinioni contraddittorie sarebbe suscettibile di dimostrazione, e non dovrebbe formarsi che un giudizio provvisorio.* Io non mi fermo sulla contraddizion manifesta. Niente vi è di più assurdo, che l'ammettere un'*anima spirituale, e distinta dal corpo*. Egli dice in un luogo; e poi dice nell'altro che non è

(1) Helvetius de l'esprit pag 5.
(2) De l'homme et de l'education n. 4. chap. 5.

suscettibile di alcuna dimostrazione la controversia, se vi sia, o non vi sia quest'anima spirituale. Come mai è un *assurdo costante* che vi sia quest' anima, *se non può dimostrarsi che non vi sia?* Simili galanterie filosofiche sono troppo frequenti per volerle rilevare ogni volta. Veniamo al nostro proposito. Se non vi è *niente di più assurdo che il voler fare della facoltà di sentire un essere spirituale;* la Chiesa dunque *nel fissare la nostra credenza*, esige che noi crediamo un *assurdo*, di cui non *avvi il maggiore*. E' dunque per Elvezio una verità di fede, vale a dir rivelata, che esista un' anima spirituale, ed è insieme un assurdo costante, di cui non avvi il maggiore. Questa è una contraddizione. O esiste un'anima spirituale realmente, e la sua esistenza è una verità fisica, e di fatto. O non esiste, e la Chiesa ha proposto come verità una menzogna. Chiunque ha letto *l'esprit* sa bene qual peso abbiano per Elvezio queste decisioni della Chiesa: ma non è questo di che io voglia ora riprenderlo. Un metafisico, il quale fa pompa di tanta precisione, e di tanto rigore dialettico, doveva ben vedere, che si trattava di un fatto. O esiste, o non esiste quest'anima. Se esiste, la decision della Chiesa è vera in fisica e in teologia; se non esiste, quella decision della Chiesa era una falsità teologica, e fisica.

Locke in quei suoi laberinti sulle idee parve che amasse assai questa confusione. *Senza la rivelazione*, egli dice, *noi non saremo forse capaci giammai di conoscere, se un Essere materiale pensi, o non pensi* (1). Ebbene: la rivelazione ha deciso. A qual proposito getta egli dunque tante parole, e tanti paralogismi per provare che non si sa ancora, se quell'Essere che pensa in noi sia materia, o sia spirito. Se la rivelazione ha detto che è spirito, egli è certo, che l'Esser che pensa in noi, è realmente, e fisicamente spirito. Questa è una verità fisica in se stessa, da noi conosciuta per mezzo della rivelazione: ed è la stessa verità fisica dimostrata colla sola ragione da molti filosofi, a'quali non poteron fare illusione i sofismi inconcludenti di Locke.

Ma non tutti i filosofi caddero in simili eccessi di una irreligion manifesta. Sedotti i più moderati dall' equivoca classificazione di quelle tante verità, credettero di poter prescindere, or dall'una, or dall'altra, senza distaccarsi dal vero. Alcuni scolastici, bisogna pur confessarlo, caddero in questo equivoco. *Cerchino i filosofi la verità nell'esame della natura, noi la cercheremo nella rivelazione. Una cosa è ben distinta*

(1) Locke, essai sur l'entend. hum. pag. 440.

dall'altra. Essi nón viddero, che aprivano con ciò un campo spazioso al sofisma, e che avrebbero invano riclamato il diritto a quella verità, che doveva esser comune alla ragione, e alla fede. Quando l'orgoglio dell' uomo avià creduto di palpare una verità visibile nella natura, saprà ben ridersi delle vostre decisioni, e quando gli avrete incautamente abbandonato il diritto di non essere disturbato nelle domestiche mura, lascerà in pace le vostre ragioni come incompetenti, ed estranee. Voi stesso avete fissato i confini. Io vedo in fisica, dirà il filosofo; in teologia voi credete. Imparerò da voi ciò che ho da credere, cercherò nella fisica ciò che succede. Ma non si volle avvertire, che quando era già certo quel che dovevasi credere sopra di un fatto, la verità fisica era di già conosciuta, e non vi era più diritto a dubitare di un fatto che già si sapea con certezza. La fisica non aveva che a supporre per base quella verità. Se la escludeva, era lo stesso che escludere il vero per giugnere al vero. Buffon ce ne somministra l' esempio. *La forza d' impulso senza dubbio è stata comunicata agli astri in generale dalla mano di Dio, allorchè ella diede il moto all'Universo; ma perchè in fisica dobbiamo, per quanto si può astenerci dal ricorrere alle cagioni che*

sono fuori della natura, parmi che nel sistema solare si possa render ragione di questa forza d'impulso in una maniera assai verosimile, e tal cagione trovarne, il cui effetto s' accordi colle regole della meccanica (1). Per render ragione di questa forza d'impulso egli passa ad una descrizione tutta sua propria, con cui vuole spiegare in qual modo le elissi dei pianeti si accostino quasi ad un circolo, e quelle delle comete sieno tanto allungate, che perdute *entro la profondità del Cielo si tolgano per tanti anni a nostri sguardi*. Quì sarebbe stata opportuna una piccola dose di logica. Non si trattava di descrivere in qual maniera agisca l'*attrazione*, o *la forza d'impulso*. Questo non è un rendere la ragione di esse. Egli avea cominciato assai bene. *Questa forza d' impulso senza dubbio è stata comunicata dalla mano di Dio*. Dunque la mano di Dio è la vera, e reale causa di questa forza d'impulso. Se questa è la vera, perchè abbandonarla, e cercarne un' altra? abbandonata la vera causa, non si potrà ritrovare che una causa non vera, e un errore.

Ma Dio è una causa fuori della natura? Qual confusione d' idee! Se Dio è l'autore di quell' impulso, e di quel movimento,

(1) Buffon teoria della terra part. 1. pag. 153.

egli è la sua causa vera fisica naturale, e l' Autore della Natura non è una causa estranea alla Natura. Abbandonata la causa, non si troverà che l'effetto; e il cercar nell' effetto la causa, è un cercare una contraddizione. Il movimento non è una cagion naturale del movimento, ma in logica è una petizion di principio, e in fisica, è una teoría da insensato. Se l' Autore della Natura è una cagione fuori della Natura, il movimento nella Natura resterà senza cagione, o dovrà ricercare in se stesso la sua cagione. Che se Buffon vuole dire che l'Autor della Natura non è la Natura, noi siamo d' accordo. La Natura, di cui disputiamo, è creata. L' Autore della Natura creata è necessariamente increato. Ma perciò appunto perchè la Natura è creata deve avere un Autore. Questo Autore è la cagione vera, e naturale della Natura creata. L' autore di un orologio non è certamente l' orologio, ma è la cagion vera fisica efficiente dell'orologio. Quando Buffon ha conosciuto che *senza dubbio la causa dell' impulso è la mano di Dio*, non dovea cercarne più altra. Questa è la vera causa in fisica, perchè non ve n' è altra reale, ed ancora la vera causa teologica, perchè non ne fu rivelata altra giammai: la ragione, e la fede sono uniformi.

Tutto quel laberinto di sconnessioni è stabilito sull'assurda supposizione che la filosofia debba cercare tutte le cause nella natura creata. Gli atei lo dissero senza mistero, i filosofi scolastici v' inciamparono per irriflessione, e qualche volta i teologi tacquero per timore di brighe con una classe di persone irritabile più che i poeti. Ma la supposizione è il sofisma più evidente, e più grossolano. Ecco ciò che dovea dirsi. La filosofia deve cercare la causa vera di tutti i fisici effetti, che vede; quando dalla ragione è convinta che è impossibile il trovarla nella natura creata, dee cercarla in un Essere increato. Tutto il regno visibile della natura è soggetto alla ispezion filosofica. Ha diritto ancora di estendersi, fin dove può guidar la ragione; quando s' arrestano queste due guide, può parlar solo la fede. Ecco i veri limiti rispettivi: tutti gli altri sono equivoci, o inganni.

Conchiudiamo oramai. Le verità fisiche sono verità teologiche ancora; come le teologiche verità sono fisiche necessariamente.

La diversità non consiste che nella strada diversa, che s'intraprende per giungere allo scoprimento delle medesime. Non vi è alcuna verità teologica, la quale non sia tale rigorosamente anche in fisica. Anche l'incredulo è un logico inconseguente, se ri-

ousa una teoría per la sola ragione che gli è manifestata dalla teologia. Non deve dire io non la voglio perchè è teologica; deve mostrare che sia falsa. La cosmogonia di Mosè è rivelata; mostri prima che in fisica è falsa, e poi la rigetti. Ma per dimostrare ch' è tale, non basta ch' egli faccia delle ipotesi, quando ancora fosser possibili; bisogna ch' egli provi che quelle sue ipotesi oltre ad esser ragionevoli sieno le sole possibili.

Capitolo IX.

Della cosmogonia di De-Luc, e di altri sistemi filosofici.

E' egli così certo essere i sei giorni Mosaici altrettante rivoluzioni diurne simili alle nostre, che il negarlo sia un mancar d'ossequio alla divina rivelazione, ed un error nella fede? Ecco una questione, a cui è opportuna cosa il rispondere; io ho detto nel capitolo precedente che se non furono letteralmente sei giorni, avrebbe Mosè detto una falsità: non trovo ragione per ritrattare questo mio detto.

La storia non è che un racconto fedele, e naturale di quello che avvenne, e

le parole, colle quali si esprime, devono essere famigliari, e comuni. La poesia, e la rettorica usano traslazioni, e figure; la religione, e la mitologia usano parabole, e geroglifici; la storia deve essere semplice, e senza velo. Un significato arbitrario inusitato e lontano, attribuito alla parola, è un tradimento che mi lascia nel dubbio del fatto, o m' induce in errore. Perchè non sia tale, è un dover dello storico determinarmi con chiarezza quel senso arbitrario, o darmi contrassegni sì espressi che non lascin luogo ad equivoco. Senza di ciò non esiste più storia.

Mosè disse *sei giorni* e devono essere giorni, tanto più devono esserlo perchè definì i suoi giorni *sera e mattino*. Avranno dunque dovuto credere mentitore Mosè tutti coloro che sospettarono, o troppo lunghi quei giorni all'Onnipotenza Divina, o troppo brevi alla grandezza dell'opera? Non volli, nè devo dir questo. Ricordiamo per metodo alcuni noti principj. Una storia rivelata deve essere letteralmente vera, perchè una storia rivelata è pure una storia scritta per uomini, a'quali si parla, come gli uomini parlano. Non è diversa dalla umana storia, che nella maggiore ed infallibil certezza; potrebbe nascer contrasto sul senso letterale di qualche voce o parola, quando sieno

gravi gl' indizj che ne possa aver usato lo storico in una maniera particolare, o straordinaria. La maggiore, o minor gravità degl' indizj renderà più, o meno tollerabile una interpretazione diversa. Se sono superficiali, o immaginati a capriccio, la interpretazione sarà una temerità, o un assurdo. Non lascierebbe di esser un'illusione, quando ancora avesse per base una pia, ma poco fondata apprensione. Niuna anche buona intenzione ha diritto contro la verità. Ma io posso urtare in questa temerità, o illusione, senza che io creda perciò mentitore lo storico. Io m'inganno credendo che abbia detto lo storico quel che non disse. Se io m'illudo a tal segno che veda in Mosè quel che niuno avrebbe a vedere, non offendo l'autorità di Mosè, offendo il buon senso, e seduco me stesso. Il mio errore è in filosofia, ed in logica, non è irreligioso, o almen non è tale che offenda la cattolica fede, finchè la infallibile autorità della Chiesa non escluda quella mia interpretazione. Ognuno ha il diritto di opporre a quella interpretazione la ragione, l'evidenza, il buon senso, ma niuno può opporre una decisione solenne finchè non esiste. Queste sono verità così note ai teologi, che sarebbe inutile il trattenervisi più oltre.

Fu ripetuto più del bisogno che S. Agc-

stino filosofo grande, e Dottor della Chiesa ancora più grande, sospettò in quei giorni una distinzione misteriosa, e ideale, non una fisica rivoluzione di tempo. Questo suo dubbio non urta in modo veruno la massima certa stabilita dissopra. Egli credette di aver indizj chiari abbastanza per non cercare in quei giorni la lettera, ma soltanto il mistero. Pareva difficile in una filosofia ancora bambina che vi fossero giorni, e notti prima che fosser formati il sole, e la luna, ed una organizzazione sì lenta non gli sembrò convenire ad una potenza infinita. Oltre a ciò l' *Ecclesiastico* libro anch' esso divino avea detto: *qui vivit in æternum creavit omnia simul* (1). Il S. Dottore credette di dover così combinare i due testi. L'intenzione fu eccellente, e perchè era tale, lo rapì di maniera che non ebbe aggio a riflettere alle conseguenze che nascevano contro la semplicità della storia. Mosè avea detto *sei giorni composti di sera, e mattino*, e ciò non dovea lasciar dubbio sulla letterale intelligenza de'sei giorni. La organizzazione fu lenta per libero volere dell' Onnipotente, non per mancanza di forze, e Dio è grande ugualmente, se moltiplica in un momento cinque pani per pascere una moltitudine

(1) Eccli. cap 18. v. 1.

che lo segue in un luogo deserto, o se fa maturare le biade per mezzo di una lenta vegetazione. L' Ecclesiastico era perfettamente d' accordo invece di esser contrario. Egli parla di creazione, non di organizzazione. Tutta la materia fu creata a principio, e dopo quella creazion simultanea, descrive Mosè la successiva organizzazione in sei giorni. Era ancor meno fondato il timore di non trovare i tre giorni prima della formazione del Sole. *Dio divise la luce dalle tenebre*. Questa fu l' operazion prima del divino artefice, descritta da Mosè. Quando la luce, e le tenebre sono divise, vi possono ben essere i giorni e le notti. Copernico, Gallileo, e Newton debbono convenirne. La terra anche rozza, ed informe in quei primi momenti poteva naturalmente girare intorno al suo asse, come segue a girare, ed in questo suo giro poteva presentare i diversi emisferi successivamente alla luce, e alle tenebre, che già eran divise. Ognuno già intende assai facilmente, che le tenebre non eran una cosa reale, ma la mancanza di luce, raccolta da Dio in una sola massa, dopo ch'era stata prima distribuita e dispersa in tutta l' ampiezza del caos.

Non è neppur vero, che S. Agostino riguardasse questa sua opinione come

certa, o fondata. Promosse quei primi dubbj che gli si presentarono, riservando ad altro tempo un esame più serio, e proponendolo ad altri (1).

Dopo questi principj avrei quasi perdonato a Buffon quella eccessiva estensione de' *sei giorni Mosaici*, se non si fosse perduto *entro quelle nuvole stesse radunate a capriccio, di una teologia fisica, che altro non lascia travvedere agl' increduli, fuorchè una mescolanza ridicola d'idee umane, e di fatti divini*, e non avesse *anteposto una cattiva fisica al racconto semplice, e vero dello Storico sacro*: errori ch'egli avea riprovato nei sistemi di Whiston, di Burnet, di Woodward, di Cheuchzer, e che pure sono assai meno favolosi e complicati del suo. De-Luc fu più religioso; egli espose con modestia una giustificazione, colla quale tentò di provare che non si urtava la cattolica fede estendendo quei giorni. Dopo quel che si è detto non è necessario muover lite sopra di ciò: ma vedremo fra poco che il suo sistema non fu perciò più fondato.

Tutte le teorie della terra, che si è vo-

(1) D. Augustinus de Genes. ad litt. lib. 4. cap. 28. de *civitate Dei*, lib. 1. cap. 29 et lib. 11. cap. 29.

tuto opporre alla rivelazione Mosaica, rinchiudono una proposizione comune, che in tutte è altresì l'argomento fondamentale, cioè, che i nostri continenti sono di una grandissima antichità. Questo sistema opposto come perentorio, alla storia Mosaica, non era un sistema nato dai fatti. Egli non era che una ipotesi coniata capricciosamente per sostenere altre ipotesi più chimeriche ancora. Voltaire, d' Alembert, Diderot parlando alle passioni dello spirito e del cuore, erano solo adattati a sedurre gli spiriti leggieri; ma coloro che sono capaci di qualche riflessione si sarebbero sottratti facilmente ai loro sofismi, se Buffon, Maillet, Le-Cat e i naturalisti di simile sfera non fossero venuti ad assicurar gli uomini che tutta la natura contraddice alla storia Mosaica. Ma si è dimostrato, segue sempre De-Luc, *dopo i fenomeni più determinati, di diverse classi, che i nostri continenti sono pochissimo antichi, ciò che è stato riconosciuto egualmente dai due celebri geologi M. de Saussure, e il Cavalier de Dolomieu, le osservazioni, le quali numerose e precise, hanno assai arricchita la geologia (1).* Io ho voluto parlare sì lungamente il linguaggio di

(1) De-Luc lettres sur l'histoire physique de la terre let. 7. let. 3. 6.

questo profondo naturalista, per far sentire ai saltellanti nostri letterati del giorno, che se i *teologi*, e i *preti* rispettano nella Genesi la rivelazione divina, vi trovano ancora i veri naturalisti la fisica più sicura, ed esatta. *Tutti gli uomini sensibili al sublime sono colpiti dalla grandezza di questo principio della Genesi, ma il loro omaggio è ben debole in paragone di quello che gli è reso dai progressi delle cognizioni in fisica . . . La narrazione di Mosè fu semplicissima, e tutto ciò ch'essa contiene, è al giorno d'oggi confermato dalla natura... In essa non si ferma a sviluppare, nè a provare gli avvenimenti che narra, li recita semplicemente. Gl'Israeliti erano persuasi, che egli parlava loro come l'organo della Divinità. Noi non abbiamo più quei segni sensibili, ma la terra ci resta, ed essa rende la stessa testimonianza al racconto di Mosè* (1). Egli cita, a prova maggiore di questa verità, le opere così giustamente stimate dei grandi naturalisti Giacomo Bryant e M. Bayen, e i tanto noti Dolomieu e de Saussure, e profittando delle osservazioni di questi dotti, scende a mostrare, che Mosè senza fare un trattato di fisica, avea stabiliti i principj esattissimi, che la chimica, la

(1) De-Luc nei luoghi cit.

geologia, e la storia, rendono ogni giorno della maggiore evidenza. La natura di questa dissertazione, e l' argomento di questo capitolo non mi permettono che una semplice analisi.

De-Luc divide in due epoche la storia fisica del Mondo, o vogliamo dire, la geologia. La prima comincia dalla sua formazione, e va fino al diluvio. Nell'altra descrive la quasi nuova organizzazione prodotta da quella inondazione. Non saprei immaginare lavoro più ingegnoso, e più solido, che con tanta naturalezza, ed intelligenza, unisca sì bene le fisiche esperienze, e le osservazioni dei moderni naturalisti colle brevi, ma espressive parole di Mosè. Egli fa sentir vivamente la vanità di tanti sistemi nati dall' ignoranza, e dall' orgoglio di coloro, che s' inselvano nelle tenebre dell' antichità per giustificare le volontarie tenebre del proprio intelletto, e la corruzione del cuore. Non sento la stessa evidenza nella spiegazione della prima sua epoca, come non vedo il bisogno di ampliare tanto i sei giorni per comentare Mosè. Quelle tante composizioni, e decomposizioni, sedimenti, e precipitazioni, cominciate, interrotte, riprese, mi sembrano un sistema complicato, ed inutile per giungere ai grandi risultati dell' organizzazione della terra, a'quali ci vuole condurre seguendo la Genesi.

De-Luc ha credute tutte quelle ipotesi necessarie a spiegare gli strati sempre orizzontali, che si suppongono nelle montagne primitive; e più ancora quelli, che si vedono nelle secondarie, le petrificazioni, gli scheletri, i crostacei. Io temo assaissimo ch'egli siasi ingannato.

Con tutti i sì decantati nostri progressi geologici, gli strati delle montagne primitive sono ancora un problema. L'autore tante volte citato del mondo primitivo che nella storia naturale decide con molta sicurezza, nega risolutamente quegli strati: *le giogaje che formano l' ossature de' nostri continenti, non offrono traccia di un origine acquatica: non si vede ne'loro scheletri scarni alcun vestigio di strati orizzontali . . . sono enormi massicci che sembrano essere stati fusi d'un sol getto dalla natura* (1). Egli volea fare il mondo col fuoco elementare, e non avea perciò bisogno di strati. De-Luc ne diede l'incumbenza all' acqua, e le deposizioni dell' acqua sono molto opportune a formare gli strati nelle montagne. Ma in somma vi sono, o non vi sono quegli strati? e quando vi fossero come dimostreranno i naturalisti che Dio non potesse formar le montagne

(1) Mond primitif tom. 2. pag. 266.

co' strati orizzontali, come poteva formarle senza di quelli? Io non saprei consigliare ad alcuno l' incomodo viaggio su tutte le montagne primordiali per esaminare se vi sono quei strati. I giganti de' poeti che avean la destrezza di lanciar le montagne fino in Cielo, potevano conoscerlo con facilità; ma per noi ci vuol troppo tempo a penetrare qualche migliajo di tese in que' massi per vedere se vi sono gli strati orizzontali: eppure dopo questa grande fatica noi saremo al principio della questione. Quegli strati son eglino effetto d'una lenta deposizione, e sedimento dell' acqua, o sono una configurazione voluta dall' Onnipotente nel momento in cui librava i fondamenti della terra? senza una chiara e convincente risposta a questa domanda la teoría di De-Luc resta un' ipotesi stabilita sopra un falso, o immaginario supposto. Che se si parla delle montagne secondarie, la teoría diviene una contraddizione. De-Luc deve porre per base che le montagne secondarie siansi formate, quando erano già moltiplicati, e numerosi i viventi sulla terra. Queste montagne contengono ad una grande profondità scheletri petrificati, conchiglie, ed ostriche innumerabili. Vivevano già dunque sulla terra, quando le acque co' loro sedimenti dovean produrre le montagne, e si alzavano enormemente sopra

il livello ch' ebbero quelle col tempo. Dove vivevano quegli animali, e di che si nutrivano?

Ma senza di ciò io vorrei pur sapere se sia ancor dimostrato che prima del diluvio le montagne secondarie avessero strati, e avessero petrificazioni, e avesser conchiglie, e avessero scheletri. Sarebbe necessario, a ciò persuadere, una geologia anti-diluviana, e una storia naturale di quella età, o geografia sotterranea. O quelli anti-diluviani non le fecero, o Noè non pensò a conservarle, e noi non sappiamo come supplirvi. Finchè queste si trovino non si potrebbe egli dire che le montagne secondarie non avessero nè conchiglie, nè scheletri? io sarò compiacente sino a concedere che gli strati fossero depositi, o precipitazioni dell' onde che ravvolgevano a principio la terra informe ed incomposta come parla Mosè, ma quei strati primitivi possono bene essersi accresciuti dalla terribil catastrofe del diluvio, e le conchiglie, e gli scheletri possono bene aver trovato luogo in mezzo ad essi in quella terribile rivoluzione, e quasi nuova organizzazione della terra, che indi ne nacque come osserva saviamente De-Luc.

Io debbo rendere la dovuta giustizia a questo dotto naturalista. In quella sua lenta formazione delle montagne ha sempre veduto con Mosè la mano creatrice dell'On-

nipotente ; ma parmi assai più conforme all' idea grande della divinità il risoluto *appareat arida*, che tutte le complicate e lente deposizioni e sedimenti e precipitazioni i risultati, delle quali o sono laberinti inesplicabili, o sono contraddizioni a chi esamina con pazienza la fisica. Dio nel primo chiamare dal nulla la materia, e la divina sapienza che regolava *la preparazione dei Cieli e la composizion d' ogni cosa che librava i fonti delle acque e li fondamenti della terra (1)*, non seguiva ma prescriveva leggi alla fisica. Una rivoluzione anche grandissima nel mondo già sottoposto alle fisiche leggi, può essere un risultato di queste, sebbene oridinata per libera e straordinaria volontà del Supremo Moderatore. Ma nella creazione e nella organizzazion prima, tutto deve manifestare il carattere della padronanza della maestà, dell'indipendenza. Allora si stabiliscono le relazioni, gli uffizj, le leggi ai corpi e la fisica nasce, e noi non possiamo conoscerla che nello studio, osservatore di esse dopo che sono stabilite. In questo studio noi possiamo indovinare quali esse siano attualmente, e come esse producano e conservino quella imponente armonia che ci dà un'idea sì grande del suo Creatore. Quanto

(1) Proverb. cap. 8.

ho detto finora, nulla detrae al merito grande di De-Luc. E' spesso un inciampo per gli animi persuasi del vero lo spinger troppo oltre una verità interessante dopo averla conosciuta e abbracciata. Egli vide la bella testimonianza che rendeva la fisica alla storia di Mosè; volle dalla fisica la medesima testimonianza anche prima ch' essa nascesse. Questo era non voller prove certe, ma ipotesi. Ecco l'origine degli errori di De-Luc nella prima sua epoca. Furono effetti della debolezza dell'umana ragione che spesso è trasportata ed illusa. Fu maggior la illusione, quando credette di poter conciliare questo sistema colla storia Mosaica estendendo al bisogno e contro ogni regola di critica i sei giorni a periodi lunghi ed indeterminati. Questo fu un error d' intelletto sopra di un fatto, non fu un dubbio intorno alla veracità dello storico. Era nostro dovere il combatterlo dopo avere stabilita la massima che sarà sempre per ogni critico esatto un'assioma, che la cosmogonia della Genesi doveva essere letterale e lo fu.

Io avevo promesso nel titolo di parlare di altri sistemi o cosmogonie filosofiche. Mi lusingo che non troverà male il lettore ch'io me ne dispensi. Troppe sono le cose che restano a dire e più interessanti; ed oltre a ciò una gran parte di quelli si sono in-

dicati per incidenza più volte. Tutti i sistemi dei filosofi che ammettono la necessità d'un Creatore o rispettan la Genesi sono ipotesi più o men ragionevoli, ma tutti si studiano di conciliarsi colla cosmogonia di Mosè. Cartesio, Leibnitz, Whiston, Wooward, Burnet lo tentarono più o meno felicemente. Buffon non ne approvò alcuno, ne mostrò le incoerenze e poi ne fece un peggiore. Questa è una prova luminosa e sempre più convincente che la cosmogonia di Mosè deve esser seguita e ascoltata come si sta, e alla lettera. Non si sono mai fatte e non si faranno giammai ipotesi ragionevoli e veramente filosofiche, quando si vorranno dare a quella cosmogonia interpretazioni arbitrarie o sensi figurati. Essa è vera letteralmente, e chi si diparte dalla sua lettera si diparte necessariamente dal vero. Questo è ciò che ci resta a confermare maggiormente, richiamando la fisica di Mosè all'esame della natura quale ci si presenta nei continui progressi che dobbiamo alle osservazioni, e allo studio di tanti illustri geologi.

Capitolo X.

Dell' antichità della terra esaminata nella storia naturale e nella fisica.

Quando la storia si tace sopra i popoli primitivi non resta altra risorsa alla ragione, che il consultare l' architettura del globo. I passi graduali del tempo impressi sulla superficie del globo segnano agli occhi del filosofo le epoche antiche, quando il genere umano non ha cronologia. Così l'autore del mondo primitivo (1). E'disgrazia che siasi quì dimenticato che esiste la Genesi. Questa è bene una storia che *segna le epoche antiche*, e ci dà una *cronologia del genere umano*. L' essere certa perchè rivelata da Dio, non poteva essere ne anche in filosofia un delitto sì grave per negarne l'esistenza. Pure come se non esistesse, benchè sia in mano di tutti, egli sdegnando *il rispetto ai pregiudizj teologici e non volendo indebolire i grandi risultati della fisica è ben lontano dall'invocare colla viltà della prudenza, il suffragio de' preti quando la logica gli dirà di svolgere il gran libro della natura perchè la storia si tace*. Ma

(1) Monde primitif tom. 1. pag. 16.

la logica dovea dirgli ancora che se è *l'unica risorsa il consultare l'architettura del globo, quando la storia si tace, è una cecità* ridicola e volontaria ricusare una storia che non tace, senza prima aver dimostrato che quella storia sia falsa. Il *suffragio de'preti, i pregiudizj teologici, la viltà della prudenza* non c'entran per nulla, o vi entran solo a provare che la fecondità in ingiurie suol crescere a proporzione della meschinità di giudizio.

Ma che cosa ha imparato il nostro filosofo svolgendo *il gran libro della natura?* Noi lo abbiam già sentito. Egli ha imparato *che tutto quello ch'esiste è sempre esistito, perchè come sarebbe passato dal niente all'Essere?* Egli ha imparato che tutto quello che *si modifica deve avere un origine*, e perciò non è eterno. Egli ha imparato che il fuoco elementare omogeneo ed eterno, passò ad aver *durazione*, e ad *essere eterogeneo*, che è una terribile modificazione, e perciò *ebbe un origine* perchè si modificò e non l'ebbe perchè è *sempre esistito* ed è eterno. Egli ha imparato che il fuoco *elementare non gravita* ed impedisce la materia di gravitare, eppure lanciò con *una forza portentosa le montagne granitiche*, le quali vogliono gravitare a dispetto della loro essenza che non gravita. Egli ha im-

parato che il *fluido avvampante e omogeneo, costituisce l' essenza della materia eterogenea*, e che perciò l'essenza della materia è eterogenea alla sua essenza. Queste e tante altre belle cose son quelle ch' egli ha letto sull' *architettura del globo svolgendo il libro della natura libero dai pregiudizj teologici, dal suffragio de' preti, e dalla fisica delle rivelazioni*. Noi ammetterem per trastullo tutte queste eruzioni sulfuree d'una fantasia sconcertata, ma non vediamo ancora in esse la *storia dei popoli primitivi, nè i passi graduali del tempo, nè le epoche antiche*. Tutte quelle originali operazioni doveva naturalmente precedere i popoli primitivi e le storie. Quando il fuoco elementare era ancora eterno, difficilmente aveva cronologia ed epoca, e quando era fluido avvampante e lanciava con forza portentosa montagne granitiche i popoli primitivi non esistevano ancora, o avrebbero almeno avuto poca voglia di scriver la storia e la cronologia in mezzo a quel fuoco avvampante, e fra quegli incomodi voli delle montagne granitiche. Il chiedere a quella architettura del globo così tumultuante, a quel fluido e a quelle montagne la loro storia e la loro cronologia potrebbe sembrare una voglia di ridere. La ragione quando non sia in delirio ci avvisa che la storia

dei popoli primitivi le epoche antiche, e la cronologia non potevano avere principio che dal momento in cui cessarono quelle battaglie, quei slanci, quei voli, che la organizzazion fu compita, e la terra abitabile. Abbia durato anche un millione di secoli la terribile danza delle montagne, e dei fluidi, ciò nulla importa alla storia dei popoli primitivi e alla cronologia. Queste comincian dal tempo in cui la terra fu tranquilla e compita e vi furono uomini ed animali. Il dire che da questo momento non sono passati circa sei mila anni, perchè prima di questo momento vi sono stati lunghi contrasti e battaglie è un ragionar da insensato. Il tempo che lo precedette spetta alla cosmogonia. Intorno a questa, dice Mosè che Dio v' impiegò sei giorni: De l'Isle vi impiegò un' eternità finita poi in deliquio, e per morte improvvisa, quando passò senza sapersene il come, ad aver durazione e ad avere origine. Questa fatuità non l'ha egli certamente letta nel *libro della natura*, ma quando pur letta l' avesse dovrà convenire che *questo globo composto di una materia che si modifica incessantemente ha avuto un origine* (1). Da questa origine cominciano le epoche antiche, la storia, la cro-

(1) De l'Isle mond primitif tom. 1. pag. 143.

nologia di Mosè. Di questa deve mostrare la falsità, o dee confessare che in esse abbiamo una storia la quale non tace sopra i popoli primitivi e sopra le epoche antiche e che perciò il *consultare l' architettura del globo*, oltre ad essere pericolosa impresa ed equivoca, diviene ancora superflua.

Egli ne conviene senza contrasto. *Non vi è impresa più penosa ed ardita che di sottomettere al compasso minerologico la parte del globo che s' innalza sopra il livello dell' Oceano, e spiare l' organizzazione segreta della terra, sia nella composizione successiva delle montagne secondarie, sia nello sforzo terribile che alla nascita dell' età sollevò a tre mila tese al di sopra de' mari la sommità delle rocche di granito che formano le montagne primordiali* (1). Anche quì la logica gli dirà che quando avrà sottomesso al compasso mineralogico le montagne, potrà bene imparare di che cosa son fatte, e come son fatte, non imparerà quando furono fatte, e molto meno la storia degli uomini dacchè quelle furono fatte. Il suo compasso è già posto fuori del centro.

Confesso che io ebbi sempre gran voglia di sapere perchè mai i nostri naturalisti nell' architettare la terra si fermino

(1) Monde primitif tom. 1. pag. 59.

principalmente ad organizzar le montagne e non parlino quasi mai di tutte le altre opere che l'adornano, assai più maraviglio,se , sebbene di volume minore . Le piante i viventi, gli uomini sembrano a me più difficili a prodursi che quelle rocche con tutte le loro gran moli. Sarebbe egli mai perchè quelle moli immense sorprendono i cervelli più grossolani, ed è più facile assai il persuaderli che furono necessarie a formarle migliaja di anni? Sarebbe egli mai perchè l'organizzazione di un corpo umano sì complicato, eppure tanto sollecito a formarsi, è una prova che la natura, o a più vero dire il suo Autore, non ha bisogno di molto tempo alle opere più grandi, e che se bastano poche lune a stendere i muscoli e i nervi a dar moto regolare al sangue ad indurire le ossa, se dovette bastare un momento a produr l'uomo primo adulto, e perfetto, potea bastare anche meno ad indurire i graniti, a spianare gli strati di quelle moli rozze ed informi che si dicon montagne? Si può ben contare sulla credulità di qualche leggitore superficiale che misura le difficoltà dal volume, richiedendo migliaja d'anni per formare una rocca che non ha visto formarsi giammai; ma tutta la irriflession de' più stupidi non si persuaderebbe che sono necessarj millioni

d'anni per organizzare un bambino, che vedono nascere in poche lune. Ma non preveniamo le conseguenze, e torniamo all' architettura del globo.

I geologi e il nostro autore con essi distinguono tre classi di montagne diverse. Le primitive o primordiali, le secondarie e le vulcaniche. Quelle sono moli immense di granito che signoreggiano tutta la superficie del globo traversando i mari e l'Oceano, a'quali servono di conca. Le *lanciò una forza terribile che stordisce l'immaginazione* per usare le espressioni del nostro naturalista. Se abbiano strati o non gli abbiano, è una questione ancora indecisa. Vidde gli strati chi volle formarle colle deposizioni, e sedimenti dell' acque. Non li vidde chi non ne aveva bisogno; perchè le fece nascer dal fuoco. La vista de' naturalisti non è sempre sicura. Misuran con occhio dogmatico le stelle, e non sanno poi sempre quel che han sotto i piedi.

Ma se con tutto il *compasso mineralogico non s'accordano sull'organizzazione segreta delle montagne primordiali*, sanno bene che le secondarie chiudono nei loro strati materie eterogenee e negl'immensi loro volumi di marmi o di pietre, seppelliscono imprigionati gli scheletri delle fiere e dei pesci, ed una sorprendente quantità di con-

chiglie: e da ciò ne deducono che furon lavoro di secoli innumerabili e sono un deposito d'immensa copia d'acque che avendo partorito quelle montagne, furono scacciate da quelle lor figlie incivili. Dove soprastavano quell' acque ora son le montagne e le conchiglie rimasero. Le montagne vulcaniche sempre assai minori di tutte e spesso isolate poterono essere eruzioni momentanee che non han relazione colle altre parti del globo, e non interessan perciò il presente argomento.

Resta ora a sapersi come da questo *compasso mineralogico* si provi che il mondo è più antico di quel che scrive Mosè. Io trovo questo risultato ancor difficile assai. Quando ancor fosse vero che le montagne primordiali avessero strati, chi ha detto ai nostri naturalisti che siano un lento deposito delle acque? Se il mondo è l'opera di un Creatore, in qual legge di fisica han trovato che il Creatore non potesse formar le montagne con quegli strati? Io quì più non parlo cogli atei giacchè si è altrove mostrato contraddittorio, e impossibile il sistema degli atei. Se il Creatore potea formar le montagne cogli strati, questi non provano che siano deposito d'acque, se non si provi primieramente che il Creatore non potea formare alcuna montagna, se non per mezzo dei de-

positi dell'acqua. Non credo che alcun naturalista vorrà accingersi a dar questa prova. Finchè non sia data, sarà inutile il parlare più lungamente delle montagne primordiali, la costruzion delle quali nulla ha che fare colla storia degli uomini primitivi, e colla cronologia che non poterono avere principio se non dopo che l' organizzazion della terra fu fatta. Le montagne secondarie devono occuparci più lungamente e forse con maggiore profitto e piacere.

Capitolo XI.

Delle montagne secondarie.

Che dice il *compasso mineralogico* intorno *alla organizzazione segreta*, e *alla composizione successiva delle montagne secondarie*, e intorno alla loro antichità? Dice che vi si trovano delle conchiglie ad una maravigliosa profondità, che sono in Norvegia ed in Russia scheletri petrificati di elefanti e di rinoceronti. Lo dica pure: e che si deduce da ciò? E'un capriccio piacevole assai che quelle ostriche e quegli elefanti, i quali mai nulla dissero o sepper vivendo, che nacquero sulla terra, quando era già organizzata e abitabile, abbiano a

dar lumi e a fare la storia della organizzazione fatta e compita prima che essi esistessero. Questo è un voler che un bambino sia testimonio della nascita di suo nonno. E' un altro capriccio che la maggiore o minore profondità della sepoltura di un'ostrica debba variar tutta intera la cosmogonia, e possa provare che Mosè nulla intendeva di storia naturale e di fisica, perchè non visitò quei sepolcri o almen non ci disse che vi erano ostriche sulle montagne. Questo non è più un far nascere un topo dai monti; è un far nascere i monti da un'ostrica.

Io venero assai i geologi grandi o non grandi che siano, e sono grato ai naturalisti che si danno la pena di analizzare un dirupo per dirmi che vi sono tre sassi che io non conosceva, e venticinque erbette che invano cercansi altrove. Questo dilettevole studio che divenuto sì serio per moda, e che unisce sì bene il dolce incantesimo delle mode, e qualche volta ancora una metafisica nuova, fu utile assai quando non tentò la difficile impresa di fabbricare sistemi. Si possono leggere con piacere nei dizionarj le migliaja di piante, e la classificazione delle pietre, e dei marmi, le generazioni, le discendenze legittime o spurie, le agnazioni, e le parentele di queste famiglie o vegetative o petrose. Ma sono in collera alquanto con-

tro le millanterie di coloro che minaccian Mosè perchè trovarono sopra di un monte uno scheletro o un fossile, di cui non si parlò nella Genesi. Essi non avvertirono che se appartengono certamente alla fisica i fossili, e gli scheletri, non son poi cose fisiche le conseguenze portentose che vorrebber dedurne.

In un di quei momenti piacevoli, in cui l'anima spazia nelle regioni sempre instabili delle ipotesi, io chiesi per passatempo a me stesso, s'era poi certo che quelle ostriche e quegli scheletri fossero mai state ostriche vive e reliquie de'veri animali. Questo esame intrapreso per gioco m' inebriò di maniera che giunse a sembrarmi un'ipotesi filosofica abbastanza per solleticare la facile fibra di un pirronista. E perchè non sarà libero filosofare qualche volta a suo modo?

Non ebbi mai nè agio, nè voglia di penetrare nel seno delle montagne per conoscere cogli occhi miei proprj quelle ostriche e quegli scheletri. Mi abbandono volontieri alla conosciuta scrupolosità indagatrice del coro, più numeroso che non bisogna, dei passeggiatori instancabili di quelle montagne. Ma avrei chiesto che le osservazioni loro fossero più costanti, più precise, più avvedute, più certe. Quelle ostriche e quegli scheletri che ora sono simili

agli scheletri dei nostri animali, ora sono maggiori di mole, ora sono di animali, dei quali è estinta la specie, ora di animali che non conosciamo, come assicura Buffon, mi parvero una storia naturale, non ben naturale (1). Buffon che non amava i penosi viaggi e scriveva la storia naturale dal suo gabinetto vidde assai poco; i suoi corrispondenti che forse viddero troppo, non avrebber potuto ingannarsi e credere vere conchiglie e scheletri veri, quelli che non erano che somiglianze? Se la materia modificandosi, unendosi, e separandosi forma sostanze, e figure diverse, ora forma una pianta, ed ora un marmo, ora un cono, una sfera, un cubo, ora è irregolare, e par capricciosa, io non vedo perchè non possa ancora rassomigliare ad una mascella, ad una gamba, ad un' ostrica senza che siano state perciò membra di animali viventi. In logica dalla somiglianza all' identità vi è un salto precipitoso che di rado riesce felice. Sarebbe uno sviluppo assai comico per un teatro se dopo tanti sistemi tutti quegli scheletri petrificati non fosser che sassi, e non fossero mai stati che sassi. La natura non ha ancor detto a nessuno, per quanto io sappia, che in tutte

(1) Ved. Buffon tom. 3. dell' epoche della natura epoc. 3. pag. 171.

le innumerabili configurazioni che volle dare o vorrà dare col tempo alla materia, siasi proibito severamente di dargli quella di una conchiglia. Una statua sebbene rassomigli perfettamente ad un uomo, non fu un uomo giammai. Se Michel'Angelo potè saper fare una statua simile a un uomo, io non comprendo perchè la natura non possa saper fare una pietra simile a un osso. Uno di quegli scolastici incomodi che vorrebbero ragionare anche sulle cose fisiche, avrebbe chiesto una prova per credere che quelle somiglianze siano identità e non possano essere scherzi della variabil natura, a cui non è interdetto il ricopiare in un sasso, quel che organizza in un animale, e raccogliere in un fossile quelli stessi elementi della materia, co'quali formasi un osso. E'una disgrazia che i naturalisti non abbiano mai pensato a prevenire la miscredenza teologica contro le lor decisioni, e l'abbiano sempre all'opposto accusata di eccessiva credulità. Gli scolastici potrebbero vendicarsi; e i creduli sarebbero i naturalisti.

Ma la natura non deve fare di questi scherzi a capriccio. Nol e chi lo vieta? Sebbene a parlare con più di esattezza, la natura, ossia l'Autore della natura niuna cosa può avere operato senza una ragione. *Una foglia non cade senza che ciò sia determi-*

nato, e diretto in quell'ordine meraviglioso, a cui presiede la sapienza infinita. Disse già un maestro infallibile, ed unico della vera filosofia. Chi è colui che possa sapere con tutto il suo *compasso mineralogico*, quanto sia utile alla vegetazione, all'armonia, alla bellezza dell'Universo quella gradazione così manifesta nella disposizione e nelle configurazioni della materia? Chi mi sa dire le necessarie relazioni che hanno al suo tutto le pietre, i fossili, i marmi, e tutte le altre eterogenee materie che compongono le montagne secondarie, niuna delle quali è mai simile all' altra nella forma, nella mole, nelle sostanze che la compongono? Chi saprà dimostrarmi con argomenti sicuri che quelle conchiglie apparenti, e quegli scheletri non fossero così formati a principio, perchè entrassero nella sterminata catena delle modificazioni, e perchè avessero la proporzionata loro incombenza come l' hanno i gran massi, e le arene?

Ho parlato abbastanza di quel mio sogno bizzarro. Forse fu delitto anche il sogno. Non si dovea mai sospettare che i naturalisti s'ingannino per eccessiva credulità. Talun d' essi vedendo un cranio seppe dire, se l'uomo a cui appartenne quel cranio, fosse stato vivendo, un filosofo, uno stupido, o un ladro. E non avranno a conoscere, se

uno scheletro petrificato fu già di un vero animale, o sia una pietra che n' ebbe sempre la forma? Il teologo crede bene quel che non vede; ma il naturalista vede tutto quello che crede. Abbandono la mia lepida ipotesi che può sembrar sacrilegio anti-fisico, e ritorno alla filosofia. Si devono esaminar le montagne e studiare sull' ostriche la loro organizzazione, e la loro antichità. I Cinesi leggevano, dice il P. Gaubil (1), sul dorso di una tartaruga la storia di mille anni, quanti ne contavano dall' organizzazione dell'Universo. Le ostriche e gli scheletri vaglion bene la tattaruga Cinese. Fissiamo alcuni principj, a' quali spero che vorran consentire i nostri geologi.

I.

Le conchiglie, e gli scheletri non sono in tutte le montagne secondarie e non sono a tutte le profondità. Le osservazioni fatte finora non ne lasciano dubitare. Quando le osservazioni mancassero, la ragione, e la filosofia lo dovean persuadere. Se le montagne secondarie avessero tutte, e a tutte le profondità conchiglie, e scheletri, sarebbe necessario asserire che prima dell' esistenza delle piante, delle ostriche, e de' quadru-

(1) P. Gaubil observat. mathmat. astron. geograph. publiés par le P. Soociet. tom. 3.

pedi non vi fosser che le montagne granitiche. Su i graniti avrebbero gli animali e le piante vissuto e vegetato assai male.

II.

Se le montagne secondarie si formarono allora che già vivevano animali, e vegetavan le piante, la terra era già organizzata, e compiuta, e le montagne secondarie non entran perciò nella cosmogonia. Devono essere necessariamente l' effetto di una causa sprovvenuta, assai dopo l'organizzazione della terra. I naturalisti sono in contraddizion seco stessi. Gli strati che contengono scheletri, e conchiglie sono posteriori alla formazione già perfetta della terra. Se non vi sono gli scheletri, non può ricavarsi alcun argomento o indizio per l' organizzazione della terra dagli scheletri.

III.

Le montagne secondarie non possono esser l' effetto di una deposizione, o sedimento regolare dell'acqua, la quale circondasse prima della lor formazione la terra. Un sedimento naturale e tranquillo non avrebbe prodotto montagne, e valli; poteva solo formare una fascia fangosa attorno del globo. Le acque non potevan covare e deporre ostriche, e scheletri.

IV.

Quando le acque ebber deposto le parti

più gravi, o eterogenee che avevano in se, e formate le montagne, le acque dovean restare alla medesima altezza sul globo. Non vi è bisogno di esser Idraulico grande per intenderlo. In quella deposizione non si potea fare diminuzion di volume, ma solo eran discese le parti più gravi e salite le pure e sottili. Questo è in ogni esperienza il risultato del sedimento. Le montagne deposte rimanevano dunque sott'acqua finchè quell' acqua non fosse diminuita o trasportata altrove. Dove abbiamo a riporla? Buffon trovò l'espediente di darla a bere alle ostriche; ma le ostriche tanto maravigliose che bevevano acqua, ed evacuavan montagne, divertirono alquanto i filosofi, e poi gli annojarono.

V.

I geologi han veduto il bisogno di chiamare in ajuto gl' inabissamenti, i terremoti, i vulcani le irruzioni violente dell'Oceano. Ma queste cause sebbene immaginate senza apparenza di vero, e contraddittorie in se stesse potevano portar via le acque, e lasciare le montagne secondarie all' asciutto non potevano depositarvi gli scheletri e le ostriche. Non vivevano ancora. Se fosser vissute, la terra era già organizzata e gli scheletri diventano estranei alla cosmogonia primitiva.

VI.

Prima di quei vulcani, e di quei terremoti ideali, la superficie del globo non era che Oceano, soltanto interrotto dalla sommità di qualche scoglio o pico assai raro delle montagne primordiali che innalzasi appena sopra il livello dell' onde. In queste punte, le quali non avevano al più che qualche mezza lega di circonferenza dovevano crescere, vegetare, e vivere gli animali, le piante come sopra tante isole separate a grandi distanze l' una dall' altra. Questi piccoli scoglj dispersi sulla vastità dell' Oceano erano tutta la terra abitabile. Con queste teorie così scompaginate, e discordi è difficile assai il comprendere come si possa unire un sistema capace non solo ad urtare la Genesi, ma ancora a reggersi in piedi. I naturalisti più avveduti nol tentaron neppure; tal altro non fece che mostri. Io non mi fermerò ad impugnare contraddizioni tanto sensibili; proporrò alcuni dubbj rispettosi e modesti.

Quando le acque che circondavano il globo, covavan montagne, quei piccoli pani di zucchero più veramente che isole, non avevano comunicazione fra loro, perchè interrotta da un pelago immenso. Gli uomini, i crostacei, gli animali, le piante erano native ed *indigene* della particolare isoletta,

Digitized by Google

oppure vi passarono da un luogo di mezzo dove erano state create? In quest' ipotesi esistevano le arti, la navigazione, il commercio, ed esistevano prima che fosse compita l'organizzazion della terra. Questo non par facile a credersi. Se quegli abitatori furono indigeni, ognuno di quegli scoglj fu un mondo da se, e in ognun di essi furon creati, e prodotti per un atto particolare, e separato il suo primo Adamo, i suoi animali, le piante; quando non vogliano dire che quelle terre granitiche erano feconde abbastanza, perchè vi germogliassero naturalmente piante, volatili, quadrupedi, ed uomini.

Le acque seguitavan frattanto a covar le montagne secondarie. Questa operazione fu lenta, se dovette dipendere dalle leggi di fisica. Lo vedo anch'io: ma avrei voluto sentire con precisione quanti anni credano necessarj, perchè un'acqua torbida, e limacciosa deponga le parti più gravi. La quotidiana nostra esperienza ci fa vedere che quegli sedimenti si fanno in poche ore. Ma sia lenta, o sia breve, vorrei sapere dai geologi, se le loro cosmogonie comincino dalla perfezione di queste montagne secondarie, o dall'organizzazione delle primordiali. Se comincian da queste, la deposizion lenta non fu l' organizzazion della terra, fu un' acci-

dentale mutazione avvenuta nella sua superficie. La terra era già popolata. Se comincian da quelle, essi rubbano alla cronologia della terra tutti que' secoli, ne' quali le montagne primordiali preparavano gli animali, i crostacei, le piante che dovevano essere involte nel sedimento delle montagne secondarie.

Le montagne secondarie hanno degli strati. Ecco una prova, dicono i naturalisti, che nacquero dalla deposizione delle acque. Io non so se m' inganni, ma avrei detto l'opposto. La naturale deposizione dell' acqua non forma degli strati distinti, se non quando è interrotta. Hanno quì dimenticato i geologi di cercare una causa di questo interrompimento. Un'acqua limacciosa non formerà strati giammai, se prosiegue il suo regolare sedimento. Perchè formi uno strato, è necessario che il sedimento si arresti, e dia luogo, e tempo, affinchè quel primo sia reso compatto, e formi una superficie sua propria, e quasi una crosta. Neppure a questo han pensato.

Anche dopo la deposizione chimerica delle acque han confessato i geologi il bisogno di cause straordinarie, e violente. Gli scheletri trasportati sulle montagne dove quegli animali non vivono, le conchiglie ammontate sopra di altre in una quantità pro-

digiosa, e che mancano totalmente in altre, sono una prova che vi furono spinte, e depositate da una irruzion straordinaria. Se ciò è vero, non fu necessario un gran tempo. Un' invasione violenta del mare, un terremoto che scompone le volte sotterranee delle caverne, e inabissa una catena di monti, si fa in un momento. Con queste cause voi avrete oggi un mare dove fu jeri una campagna, ed un monte. L' inondazione di un fiume muta la faccia di una provincia. Una tempesta di mare spinge, e rigetta sul lido, ammontate le piante, i vegetabili, le conchiglie che la calma di un lustro avea raccolte inosservate nel seno. Se quell'ostriche dovettero essere radunate, e sepolte nelle montagne per una straordinaria catastrofe, come ogni semplice esame persuade, non vi fu bisogno di tempo, non vi erano a principio, non vi potevano essere, e perciò nulla han che fare coll'organizzazione della terra, e non provano la maggiore, o minore antichità? Senza la storia non sapremo giammai l' epoca, in cui vi furono gettate, e l' *architettura del globo*, e il *libro della natura*, diran che vi sono, non diran mai quando vi furon gettate. Vi possono essere da quaranta secoli come da trenta o da dieci.

Conchiudiamo oramai. Le conchiglie,

e gli scheletri che si trovano nelle montagne mostrano chiaramente un'operazione violenta di una causa straordinaria sulla superficie del globo, dopo che la terra era già popolata di vegetabili e di viventi? Dunque nulla han di comune colla sua primitiva organizzazione. Un' irruzione violenta non esige alcuna durazion lunga di tempo, e muta in pochi momenti la superficie della terra in cui agisce. La maggiore, o minore alterazione della superficie non è quasi mai in ragione del tempo, in cui si operò, ma in ragione della forza, e dell' impeto della causa. Niuna delle cause, o lente, o parziali, sebbene moltiplicate a capriccio dai nostri geologi, è sufficiente a render ragione di ciò che si osserva dalla storia naturale nell' esame della terra. La sola storia del diluvio riferito da Mosè è una causa grande abbastanza per ispiegare tutti i fenomeni della terra, ed è la sola che unisca la dignità, la semplicità, la concordia colle leggi conosciute di fisica.

Capitolo XII.

Del Diluvio universale, e de' suoi effetti.

Qualunque ipotesi scelgano i geologi, devono ammetteie due diverse epoche. La prima, in cui la terra era organizzata, e abitata, senza che vi fossero ancora scheletri, ed ostriche. La seconda, in cui una causa straordinaria cangiò quasi la superficie del globo, e collocò sulle montagne quelle conchiglie, e quegli scheletri. Ciò si deduce da quanto fu detto finora. Gli uomini sepolti provano che vi furono prima degli uomini vivi. Gli scheletri degli animali provano che vissero quegli animali prima di essere scheletri, e che vi fu un tempo, in cui le montagne, in cui sono sepolti, non gli ebbero. Prima di essere sotterrati dovean vivere. Il confondere queste due epoche è uno sconcertare tutta la cronologia della terra, e un togliere allo studio della storia naturale ogni fisica evidenza per farne un sistema arbitrario, e un' ipotesi contraddittoria. Mosè conservò precise, e distinte queste due epoche. Fu in ciò storico esatto, e fisico illuminato. Non parlò nella prima epoca degli scheletri, e delle conchiglie. Non vi erano. La ragione dimostra che non

vi potevano essere, e niuna storia naturale potrà mai dimostrare che allora vi fossero. Non ne parlò nella seconda, perchè non faceva un corso di storia naturale; accennò la causa da cui dovevano necessariamente derivare, e che sola poteva spiegarne l'esistenza, e la posizione. Una cosmogonia generale non soffriva queste particolari descrizioni. Gallileo, e Newton abbracciarono il sistema del mondo, e poterono esser filosofi sommi anche senza conchiglie. I genj vasti, e sublimi disegnano in grande, stabiliscon le cause, e i principj, ed abbandonano le piccolezze, e le conseguenze ai successori, o più limitati, o più oziosi. Una mano maestra forma un disegno perfetto con poche linee; un meschino disegnatore discende a tutte le minutezze, le carica di bellezze frivole, e di pennellate, e spesse volte intendete appena che cosa egli abbia voluto dipingere. Mosè non volle indebolire il suo quadro: suppone le verità che eran note, lascia ai leggitori, ed al tempo lo sviluppo delle conseguenze che discendono da'suoi principj, disegna con rapidità, ma le sue linee sono giuste, e sono espressive. E' una stupidità l'accusarlo per quel che non disse, bisogna mostrare che sia in contraddizion colla fisica quello che ha detto. Analizziamo la sostanza delle due epoche

stabilite nella Genesi, ed accenniamo di volo le conseguenze ch'egli abbandonò alle ricerche, e allo studio de' naturalisti.

Ogni Esser creato ebbe un principio, perchè creazione e principio sono la cosa medesima. Fu perciò quando nulla era ancora, perchè niente esiste prima che cominci ad esistere qualche cosa. Ma l' Onnipotente esisteva prima d' ogni principio, perchè senza principio, e Principio essenziale d' ogni Esser creato. Gl'imperiosa, ed efficace sua voce diede esistenza, e principio quando creò. Chiamò la materia che non era, perchè cominciasse ad esistere, e la materia comparve. Fu nel primo suo nascere disordinata, inerte, tenebrosa, incomposta. Volle prima dar l' esistenza, e poi l' ordine. Era forse anche un ordine saggio, che la modificazione della materia fosse distinta di tempo dalla sua prima esistenza. L' uomo poteva imparare anche in fisica che gli effetti, i risultati, le proprietà che compariscon sì varie nei corpi, non sono che modificazioni di quella semplice, ed omogenea materia, che nella sua essenza è tanto uniforme. Parlò successivamente il Creatore, e disse: siano i cieli, la luce, la terra, il sole, la luna. Disse, e furono. La terra s'alzi in montagne, e si apra in voragini: furono le voragini, e i monti. Que-

sti servano di cratere all' acque, di freno ai venti. Altre montagne colle perpetue loro vicende, e colla eterogenea loro aggregazione penetrabili al sole, alle pioggie, siano ministre alla vegetazione, ai comodi, ai bisogni de' viventi. Ora s'induriscano in pietre, ed in fossili, ora si sciolgano in arena, ed in terra, per servir di veicolo ai sughi, e agli umori necessarj a nutrir l'uomo, gli animali, le piante. Parlò l'Onnipotente, e fu fatto. La sua voce imprime la forza, la disposizion, la virtù a tutti gli Esseri, quando ne comanda l' esercizio. La terra, il cielo, le stelle, i pianeti sentirono la voce del Creatore, e cominciarono le regolari loro rivoluzioni, portati da quelle forze di rotazione, e di gravità, di cui sembra che indovinasse sì bene le leggi, il gran Newton. Gli animali, e gli uomini furono modificati colla stessa voce potente, e tratti dalla stessa materia, ma l'uomo che non doveva esser tutto materia, ricevette un soffio vitale, che fu una nuova creazione immediata di un altro Essere che non era materia. Questo è lo spirito, e la sostanza della cosmogonia di Mosè, in cui si descrive l' epoca prima. Io ne ho dato più la parafrasi che una traduzione letteralmente servile, seguendo la spiegazione de' proverbj, e di altri libri canonici, quando all' oppor-

tunità commentaron la Genesi; ma sono certo che niuno troverà in quest'analisi altro che quello che naturalmente discende dalle concise parole di Mosè.

Descritta la cosmogonia, egli passa alla storia. Si moltiplicarono gli uomini, e popolaron la terra. Fiorirono l'agricoltura, e le arti, le scienze; si fabbricaron città. Durò quest' epoca quasi due mila anni, e sopravvenne il diluvio. Ecco il principio della second' epoca. Non vi è luogo a dubitare della verità di questo avvenimento strepitoso, e memorabile, a cui rendono testimonianza, la mitologia, e l' istoria di tutti i popoli, di cui conservarono la memoria, e l' orrore, i simboli, i tempj, i sacrifizj, i riti delle nazioni religiose, o idolatre. Boulanger Autor non sospetto per troppa credulità, o per idee rivelate, e teologiche, trovò la verità di questo diluvio in tutte le cerimonie religiose, e dimostrò che ne è sì universale, sì costante, sì antica la tradizione che non può in alcun modo spiegarsi per i parziali diluvj di Deucalione, e di Ogige. Dovette essere una catastrofe universale, come precisamente la descrive Mosè. *Noi vedremo quest' effusione d' acque costumata presso tanti popoli che non hanno giammai conosciuti i nomi nè di Deucalione, nè di Atene, che si sentirà ch'essa*

non può essere relativa che a un fatto universalmente conosciuto (1). *Si possono addurre*, dice altrove (2), *in favore dell'universalità del diluvio Mosaico, le tradizioni quasi universali che se ne sono conservate presso tutti i popoli delle quattro parti del mondo... Si è ancora riguardata come una prova fisica dell' universalità del diluvio, e dei gran cangiamenti ch' egli ha operato sopra tutta la faccia del globo questa moltitudine sorprendente di corpi marini che si trovano sparsi tanto sulla superficie della terra, che nell' interiore di tutti i continenti senza che la lontananza dei mari, l' estensione delle regioni, l' altezza delle montagne, o la profondità degli scavi abbiano ancora potuto far conoscere qualche eccezione in questa sorprendente singolarità. Questi sono senza contraddizione monumenti ancor certi di una rivoluzione universale, qualunque ella sia, e se se ne eccettua qualche naturalista moderno, tutti i saggi, e tutti gli uomini sono d'accordo fra loro a riguardarli, come altrettante medaglie del diluvio, e come le reliquie di un mondo antico ch' egli ha distrutto.*

---

(1) Boulanger, antiquité devoilée par ses usages liv. 1. chap. 1.

(2) Idem Encycloped. art. Deluge.

Ma il diluvio fu miracoloso, e non ha che far colla fisica, la quale non può spiegar quel diluvio? Se non lo può spiegar, non lo spieghi. Questa sarà una di quelle moltissime cose che non intende la fisica; eppure son vere, e sono sotto i suoi occhi. Come intende la fisica il passaggio dal non essere all'essere, che fecero i corpi, o volendo anch' essere materialista come spiega la fisica l'eterna materia omogenea che passò a modificarsi, e ad essere eterogenea? De l'Isle assicura che l' umana ragione è condannata a non intenderlo mai. Eppure giacchè la materia esiste, come ognun vede, o fu creata, e ciò non s' intende, o fu eterna, e meno ancora può intendersi, e quell' eterna esistenza, e quella modificazione. Ma i nostri contraddittori non si avvedono che l'ordinaria loro povertà estrema di logica li precipita sempre nel medesimo equivoco. Non si dee quì cercare, se il diluvio fosse un effetto dipendente dal corso ordinario, e dalle leggi periodiche della natura; si chiede soltanto, se le modificazioni che vediam sulla terra, le petrificazioni, gli scheletri, le conchiglie ammassate in quantità prodigiosa in alcune montagne secondarie, possano esser effetti di quell' universale diluvio che descrive Mosè. So che Burnet, Whiston, Woodward, Pluche ne cercarono la cagion

naturale, o nel passaggio della cometa così vicina alla terra che l' inondò colla coda, o nell' inabissamento delle sotterranee caverne che assorbirono i mari, e li traslocarono, o in altre simili ipotesi che è inutile di rammentare. Questo metodo non piacque a Buffon, il quale è quì nuovamente ferito per l' *abuso che vien fatto del santo nome di Dio, quando rende serva l' idea dal primo Essere ai fantasmi delle proprie opinioni... e per verità pretendere di spiegare il diluvio universale assegnandone le cause fisiche, volerci istruire con precisione di quanto è accaduto in tempo di quella grande rivoluzione, indovinare quali ne siano stati gli effetti, aggiungere altri fatti, oltre quelli de' sacri libri, e da tali fatti dedur delle conseguenze, non è egli voler misurare la potenza dell'Altissimo? Conviene prima che voi cominciate col confessare che l'universale diluvio non si è potuto fare dalle forze fisiche, è forza che lo riconosciate, come un effetto immediato della volontà dell'Onnipotente* (1). *Bisogna che vi contentiate di saperne sol quanto ce ne dicono i sacri libri*. E con questo argomento par che voglia conchiudere che il diluvio non ha fatto nulla, e non ha lasciato

(1) Teoria della terra tom. 1. artic. 5. pag. 236.

alcun segno sulla superficie del globo, perchè la Scrittura non lo dice. Egli avea bisogno di questa logica meravigliosa, e di un così scrupoloso rispetto alla divina parola per non urtare il suo caro sistema delle ostriche nate nell'acqua bollente, e delle piante, che vegetavan nell'acqua prima che le ostriche l'avesser bevuta, e convertita in montagne. Se le conchiglie e gli scheletri, e i fossili potevano essere effetto della rivoluzione accaduta per l'universale diluvio, tutta la mole vacillante, e mostruosa della sua cosmogonia svaporava in un fumo. Leviamo gli scrupoli a Buffon. Noi non dobbiamo aggiungere alla divina parola, ma non dobbiamo neppure ricusare le conseguenze naturali, o necessarie che discendono dalla divina parola, per sostituirvi ipotesi strane, e impossibili. Mosè ha detto che le acque dell'universale diluvio soprastettero ai monti all'altezza di quindici cubiti. Ha ben creduto con ciò, che dovessero comprendere tutti gli uomini ragionevoli il guasto che fece necessariamente sulla superficie del globo un volume d'acqua sì immenso, sì attivo, sì mobile, sì pesante. Era necessario un miracolo, perchè una massa sì enorme non lasciasse vestigia profonde, ed orribili della sua fisica azione. Questo miracolo avrebbe precisamente impedito l'ef-

fetto che si era proposto l'Altissimo nel volere il diluvio. Di questi miracoli Dio non ne fa, e Mosè non è capace di riferirne. L'acqua, sebben raccolta per volontà assoluta dell'Onnipotente, fu lasciata alla naturale sua operazione. Era raccolta appunto per questo: *repleta est terra iniquitate a facie eorum, & ego disperdam eos cum terra* (1). La dispersione dovea comprendere la terra non meno che gli uomini. Gli effetti naturali di questa irruzione non si descrivono da Mosè, perchè ognuno li potea leggere nelle traccie terribili, che vi restarono dopo quell'inondazione. I naturalisti non han che a studiarle. Non dovea dunque dire Buffon per un'affezion cieca verso il suo sconcertato e ridicolo sistema che il diluvio nulla fece, perchè Mosè nulla disse. Mosè non parlava agl'insensati, e agli stupidi. Gli effetti rimangono; egli disse la causa. Se la causa è proporzionata, ed analoga agli effetti, volle che s'intendessero gli effetti, quando disse la causa. Dopo queste osservazioni sì semplici intenda chi può quell'inconcludente, o insidioso gergo di Buffon, con cui par che voglia spiritualizzare le montagne, il diluvio, e gli uomini. *Deesi il diluvio universale riguar-*

(1) Genes. c. 6. n. 13.

dare come un mezzo soprannaturale... non come un mezzo naturale dove ogni cosa sarebbe passata conformemente alle leggi della fisica (1). E questi sono filosofi ragionatori? Il diluvio certamente non nacque per le ordinarie leggi della natura. Fu un decreto della volontà assoluta di Dio punitore; ma il mezzo non fu soprannaturale per questo. Le acque sommersero il mondo, ed affogarono gli uomini, come fanno naturalmente le acque. Morirono quegli uomini di una morte naturalissima, e avrebbero all'opposto avuto bisogno di un ajuto soprannaturale, e di un miracolo per non morire. Quelle acque erano vere, e naturali, gravitavano, si movevano, pesavano, soffocavano come fanno tutte le acque. Mosè lo suppone, o a meglio dir, lo descrive assai chiaramente.

Non so per quale irriflessione abbiano molti considerata la narrazione di Mosè tanto digiuna che non accenni alcun degli effetti che noi pur leggiamo sull' architettura attuale del globo. La volgare opinione considera il diluvio come una pioggia ordinaria, e semplice, sebbene oltremodo abbondante. Mosè non ne dà quest'idea: egli la descrive come una catastrofe, la quale tutti uni gli sconcerti che immaginarono separati, e di-

(1) L. c. tom. 1. pag. 233.

stinti i filosofi in quelle loro deboli ipotesi. Si spaccaron gli abissi, e dalle aperte voragini uscirono sprigionate le onde sterminatrici, che si trovavan racchiuse in quelle sotterranee caverne. Gl'inabissamenti delle montagne, i terremoti, la sovversione della faccia del globo erano conseguenze necessarie. L'effervescenza del mare, e l'irruzion sulla terra era un effetto assai naturale, allorchè si aprivano voragini nuove dove prima eran monti. Questo volle dire lo Storico sacro con quell' enfatiche espressioni: *rupti sunt omnes fontes abissi magnæ, & aquæ prævaluerunt nimis super terram*. L'operazione fu ancor più violenta nel ritirarsi dell'acque: *clausi sunt fontes abissi... reversæque sunt aquæ de terra euntes, & redeuntes*. Si accavallavano le onde a guisa di altrettante montagne, si spingevano, e rispingevan con impeto. Questa oscillazione fremente, e terribile che ammontava, e ritraeva que' flutti sterminati, ed immensi, dovea bene rigurgitare sulle montagne ancor più elevate, la quantità sorprendente di crostacei strappati con forza dal seno del mare ne' suoi furiosissimi assalti. Noi vediamo ogni giorno depositati sul lido enormi volumi di conchiglie, di arena, di vegetabili da ogni ordinaria tempesta di mare, e vediam radunati in qualche seno più acconcio

alberi, scheletri, e le materie assai varie, che un torrente infuriato vi trasportò da moltissime leghe. Un flutto impetuoso che non aveva confine che sorpassava più di ventidue piedi la cima de'monti, potea ben trasportare conchiglie, e scheletri, e depositarli sopra di essi, ravvolgendoli sotto le masse smisurate di terra, e di pietre che seco portava. Nè questa operazione esigeva gran tempo. Mosè dice che le acque inondaron la terra per il corso intero d'un anno. Questo è assai più del bisogno. Pochi secondi di una scossa violenta d'un terremoto, mutan la faccia di una grande provincia. Un generale sconcerto che scosse l'interiore del globo, e ne inondò la superficie con un volume immenso di onde furiose, potea bene operare in un anno di agitazione vivissima tutte le mutazioni, e gli effetti che vediamo sulla terra per mezzo della storia naturale.

Dopo queste semplici osservazioni che si presentano così facilmente, io non so indovinare quale argomento possan trovare nel *compasso mineralogico* i nostri naturalisti contro la cosmogonia, e la cronologia di Mosè. Io suppongo vero tutto quel che raccontano. Ma qualunque ipotesi scelgano, devono convenire in queste due verità: che le piante, gli animali, le ostriche vegeta-

rono, e vissero sulla terra già organizzata, e perfetta, e che non entran perciò i loro scheletri nel sistema dell' organizzazione: e in secondo luogo che non furono sotterrati, ed involti nelle montagne, che per una causa straordinaria sopravvenuta alla terra dopo ch'era già popolata da molto tempo. Quanto è più grande, e più generale questa causa sopravvenuta, tanto più naturalmente si spiegano i grandissimi effetti, e quasi universali. La causa riferita da Mosè è immensamente più proporzionata a questi effetti, che non sono le cause parziali, lente, limitate, moltiplici, immaginate dai nostri naturalisti. Dunque anche in fisica il racconto della Genesi è il più persuasivo e direi quasi il solo possibile.

Da quella terribil catastrofe a noi, passarono più di quattro mila anni secondo la più ristretta cronologia di Mosè. Troveranno eglino difficile i nostri naturalisti che in una serie sì lunga di secoli siano avvenute altre parziali rivoluzioni moltissime, e tutte le composizioni, o decomposizioni, petrificazioni, cristallizzazioni che vogliono? Egli è ben facile imporre con decisive parole, e con teorie dogmatiche, le quali poi sempre si risolvono in sogni. Fu detto con aria da trionfante che nelle sì famose, e sì antiche piramidi Egiziane si vedono scheletri

petrificati dentro quei marmi. *Se le piramidi contano oramai tanti secoli, quanti ne conteranno quei marmi, e quanti più quegli sceletri che nacquero, e morirono prima che si consolidasser quei marmi. La cronologia di Mosè non lascia luogo ad operazioni sì lente.* Invece di sbigottirmi, io ebbi gran voglia di ridere. Concederò per passatempo che sian veri quegli scheletri, e quelle petrificazioni nel sen di que'marmi, di cui ci assicurano le rapide occhiate di qualche viaggiatore, più facile alle immaginazioni che agli esami. Ma sanno eglino i nostri intrepidi calcolatori che dal diluvio alla costruzione della più antica piramide passarono per lo meno quattordici secoli? Diodoro di Sicilia che scrisse dopo la morte di Giulio Cesare suppone innalzata la più antica piramide intorno a mille anni prima di lui. In mille quattrocent' anni si potean petrificare tutte le arene d' Arabia, e i boschi dell' Apennino. Io non entrerò nella questione così agitata fra i mineralogisti intorno al tempo necessario alla petrificazione dei vegetabili, e delle diverse specie di terra. I contrassegni evidenti or di una lenta, ed ora di una rapidissima petrificazione provano assai che è ancora troppo bambina, ed incerta la scienza mineralogica. Quel selvaggio petrificato colle sue freccie, e col turcasso in-

tiero, ed in ottimo stato che si trovò nello scavare i fondamenti delle mura di Quebech, mostra, che la petrificazione fu tanto sollecita per non lasciar tempo alla macerazione, e putrefazione di quegl' istromenti sì fragili. La maggiore, o minore attività, e copia dei sughi lapidifici, che investono il vegetabile, o la terra calcare, determina il tempo. Io mi credo in diritto di non accordare a quella pietra, colla quale fu costrutta la prima piramide Egiziana, che l'età di quattordici secoli, e sarò con ciò generoso, senza che alcuna fisica esperienza possa vietarmelo. Noi conosciamo delle mine esaurite già, ed abbandonate, che dopo qualche secolo furono ritrovate di nuovo colme, e abbondanti. E' la più amena di tutte le immaginazioni il credersi naturalista profondo, perchè si è passeggiata una montagna di mezza lega, e si è raccolto qualche cesto di sassi sparsi quà, e là sulla sua superficie. Per esser filosofo non basta raccogliere; bisogna ancor ragionare. Chi ragionò senza esaminar la natura fece dei sogni; chi esaminò senza voler ragionare, o ragionando a rovescio, partorì mostri, e centauri.

Capitolo XIII.

Saggio di un sistema geologico derivato dalla storia di Mosè.

Se tutti gli uomini, e tutti i saggi sono d' accordo a riconoscere le conchiglie, gli scheletri, i corpi marini sparsi nell' interiore de' continenti, come monumenti, e medaglie del diluvio, al dire dello stesso Boulanger (1), può sembrare inutilità l'occuparsi di *qualche naturalista moderno che volle contraddire a tutti que' saggi, e a quegli uomini tutti*. Ma noi siamo in fisica, e la fisica vuole esami della natura, non vuole autorità. Io non ricuso la legge.

Le conchiglie, e i corpi marini esistono nelle montagne a grandi profondità come esistono in Russia, e in Norvegia gli scheletri, dei rinoceronti, e degli elefanti. Questa è una verità di fatto, di cui non si permette di dubitare. *Qualche naturalista moderno* assicura, che vi sarebbero ancora senza il diluvio, e che il diluvio non potè trasportarveli. Io non chiederò le prove di questa affermazione così rissoluta. E'una inciviltà incomoda assai domandare le prove

(1) Boulanger loc. sup. cit.

di quello che forse non potrebbe provarsi giammai. Una geografia sotterranea antidiluviana è impossibile a farsi, e senza di questa vi sarà sempre un numero grande d' increduli eziandio dopo che *qualche naturalista moderno* avrà deciso. Supponiamole dunque generosamente; e facciamo un sistema. E perchè non potrò farlo ancor io, dopo avere pazientemente sentito tanti sistemi fatti dagli altri?

Da' portentosi progressi della storia naturale, e specialmente della mineralogia è nato un canone singolare. La storia della cosmogonia, e l'architettura del globo è depositata, e descritta nel seno delle montagne. Chi non va a leggere in quegli archivj segreti è un visionario, non è un filosofo. Quando sapremo la cagione per cui si trovano in Siberia mausolei di elefanti che non vi potevano, secondo ogni apparenza esser nati, e per cui siano tante ostriche nelle montagne, dove non nascon che piante, noi ne sapremo abbastanza per intendere l'organizzazione, e la cronologia della terra, e per giudicare Mosè. Perchè era difficile trasportare *mucchj, e banchi di crostacei di cento leghe di estensione su quelle montagne* (1), i naturalisti vi trasportarono

(1) Buffon teoría della terra pag. 232.

i mari. Questa, a dir vero, a me sembra un' impresa più difficile ancora. Perchè nel freddo di Siberia non vivono i rinoceronti, e gli elefanti, Buffon diede fuoco alla terra, e ne formò un vetro in fusione. Il rimedio fu eccessivo al bisogno; e si dovette aspettare quarantacinque mila anni, affinchè quel vetro divenisse cenere, e la cenere producesse i vegetabili, onde nutrir l' elefante. Quanto tempo perduto! Bastava qualche grado maggior di calore, e l' elefante, che era allora più grossolano del nostro, come sa Buffon che lo ha visto, avrebbe facilmente vissuto in Siberia. Se le ostriche allora più grandi erano tanto vigorose, e prolifiche nell'acqua bollente, dove ora muojono; perchè l' elefante allora più materiale non avrebbe potuto soffrire un freddo alquanto maggiore che fugge al presente, divenuto più gentile, e più piccolo? Ad ogni modo era sempre un miracolo minore obbligare un gigantesco elefante a vivere in un clima più freddo, che il convertire la terra in un vetro fuso bollente. Non parliam più di sogni. Cominciamo anche noi a studiar le montagne, e vediam, se la Genesi abbia lumi per leggere in quei geroglifici.

Si vogliono gli scheletri, e le ostriche nelle montagne senza domandarle al diluvio. Ammettiamole pure. Avremo in tal

guisa oltre i quattordici secoli che passarono dal diluvio alla costruzione della più antica piramide Egiziana, altri quindici secoli almeno per generare quei marmi che rinchiudevano gli scheletri. In tre mila anni avrà ben potuto la natura, che è sì vigorosa, ed attiva, consolidare in pietre, ed in marmo qualche volume anche grandissimo di terra calcare, e petrificare scheletri, e piante che si trovarono in essa sepolte. Non è questo un piccolo guadagno per la cronologia della Genesi.

Scrive Mosè che dopo la creazione della terra, e quando già vivevan le piante, gli animali e l' uomo, pioggia ancora non discendeva ad inaffiarla. *Un fonte placido, e fecondo ascendeva dalla terra, e tutta ne irrigava la superficie* (1). In queste poche parole parmi di vedere lumi assai chiari per non aver bisogno di aspettar dal diluvio tutte quelle conchiglie, e quegli scheletri, e toglier quindi *a qualche moderno naturalista* ogni scrupolo. E'necessario per bene intenderne il senso, ristabilire il vero significato della parola di Mosè che la volgata tradusse per *fonte*. Mosè deve esser sentito com' egli parla, non come furono spiegate le sue parole in una lingua non

(1) Genes. cap. 2.

sua. Parve assai singolare, e forse a ragione, che un fonte potesse irrigare tutta la terra in mancanza di pioggie, come nell' Egitto fa il Nilo; e si domandò qual fonte era questo. Non poteva essere che un mare, se dovea tutta irrigarla; e un mare coll'immenso volume delle sue acque l'avrebbe oppressa, e isterilita, non l'avrebbe irrigata. Una ipotesi di tale natura presenta difficoltà insuperabili, ed è contraria ad ogni fisica esperienza. Ma non disse Mosè, che un fonte ascendeva, disse che ascendeva un vapore. L'Ebraica parola *Ed* tradotta per fonte, non vuol dire alla lettera nè fonte, nè fiume, vuol dire vapore. Una intelligenza sì semplice apre la strada a spiegare in un modo assai naturale l'origine di quelle conchiglie, e di quei corpi marini.

Era il primo caos ossia la materia incomposta, e confusa un'aggregazione di fluido, e di solido mescolato, e indiviso. Questo fu il primo stato, e la imperfetta organizzazion primitiva della materia. La voce del Creatore separò la terra dall'acque: radunò queste in un mare, e comparvero le montagne, e il terreno. Ma questa terra medesima anche dopo la separazione restò come dovea naturalmente avvenire, pregna d'acqua, e inzuppata. Era ciò necessario ad una vegetazione molto sollecita qual si

conveniva al primo suo stato di vigore, e di forza. I vapori che si sollevavano da un terreno profondamente inzuppato erano oltremodo abbondanti, e condensati nell'aria ricadevano sopra tutta la superficie del globo a guisa di copiosa, e tranquilla rugiada. Noi conosciamo ancor dei paesi, ne' quali è supplito alla mancanza di pioggie colla frequenza regolare, e colla copia delle rugiade. Ma questo non era il solo effetto che si produceva da esse. Quale difficoltà troverebbe un naturalista a concedere che questi condensati vapori che in sì gran copia versavansi, formassero a quando a quando dei laghi, e delle paludi dove vegetassero, e si moltiplicassero tutte quelle ostriche, e quei pesci che hanno imbarazzato cotanto gl' immaginosi fabbricatori di cosmogonie? Eglino trovan pure anche al presente sugli Apennini, e sulle Alpi laghi estesissimi dove possono vivere a loro agio ostriche, e pesci. Se alcuno di questi laghi per uno di quegli accidenti che sono tanto ordinarj, venisse a mancare, eccovi quelle povere ostriche in secco, e perciò morte, e sepolte su quelle cime senza che vi siano venute dal mare, o senza che abbiano gustato mai l'acqua bollente, a cui volle assuefarle Buffon. Io sentirei volontieri qualche legge di fisica opposta a questo sistema, che come ognun

vede, può conciliarsi così bene colla geologia di Mosè. Ella è pure una strana filosofia, creare difficoltà immaginarie, per avere il niente invidiabil piacere di concatenar paradossi per iscioglierle. Veniamo ai rinoceronti, ed agli elefanti.

I nostri naturalisti si sono incapricciati che i rinoceronti, e gli elefanti non abbiano mai potuto vivere in Russia. Ma come han provato questa lor teoría? Noi ve li troviamo sepolti, e impietriti. La conseguenza più semplice sarebbe: dunque vi furono vivi. *Ora non vi possono vivere per il freddo eccessivo.* Sia vero anche questo. Ma come han dimostrato che il clima non fosse allora più temperato? Per far questo esame non è necessario occuparsi di tutto il globo, e cercare una causa generale. Basta il vedere, se quelle regioni dove troviamo gli scheletri per qualche particolare, e accidentale cagione, possano essere divenuti più rigidi. In fisica è una teoría inconcludente, e fallace, assegnare una causa generale per un effetto isolato, che nasce, e finisce in un angolo senza che abbia dipendenza, o relazione con tutto il sistema. Il vesuvio seppellisce Ercolano sotto un fiume di lava senza che Londra, o il Brasile lo sappiano. Un terremoto fa nascere un lago dove era un monte, e a cento miglia di distanza non

si sa che per lettera. Io non voglio che le loro storie naturali per giudici. Eglino ci ripetono pure le mutazioni infinite, e continue accadute sulle diverse parti del globo, e nell' atmosfera. I diluvj particolari, e gl' inabissamenti formarono valli, dove prima eran monti, e trasportarono laghi dove si mietevan le messi. I vulcani stendevano lava rovente dove ora son ghiacci perpetui. Di quei vulcani se ne vedono ogni giorno le vestigia, e gli avanzi, e i molti viaggi che la vicinanza, e il commercio rese più famigliari, e facili ai Russi, assicurano che le *Isole delle Volpi*, *le Aleute*, *e quelle di Bering*, ora quasi sempre agghiacciate avevano spessi vulcani che a poco a poco si estinsero. Erano boschi foltissimi dove ora son massi sterili, e nudi. I naturalisti che non sognano mai, han deciso che passaron que' boschi nel seno dei monti per mezzo di fenditure casuali, e diventarono fossili. Quando han detto tutte queste gran verità, io non so perchè non abbiano a confessare egualmente che quelle regioni erano assai più temperate. Dove son piante, e terreno, dove son fuochi sotterranei, e vulcani, dove sono città commercianti, l' atmosfera non è gelata giammai.

E' osservazione costante che ha tutta l' apparenza di verità, che i ghiacci polari

si estendono di secolo in secolo, sebbene insensibilmente, verso le parti meridionali. I mari del Nord lasciarono già libero il passo alla navigazione verso della punta dell' Asia, e alla settentrionale estremità dell' America. I ghiacci continui han reso inutili i tentativi de' più arditi navigatori in questi ultimi tempi. I Tschutschi i quali abitavano la punta più orientale dell' Asia fra il 55.° e il 70.° grado, ebbero già grande commercio cogli Americani, e sembra ancor dimostrato che al di là delle isole *Anadir* fra il 70.°, e 75.° grado, era continuo, e libero il passaggio de' negozianti sopra una terra ferma, che univa i due continenti d'Asia, e d'America. Tutto questo vuol dire che quelle regioni erano allora popolose, e abitate, che vi si godevano i comodi della vita, e si poteva mantenere un regolare commercio. Ora questo non solo è cessato, non solo quelle regioni sono deserte, ma è divenuto impossibile, anche all' uomo più tollerante, ed intrepido penetrare per mezzo a quelle montagne di ghiaccio al solo oggetto di verificare cogli occhi, se vi è quel passaggio che tanti argomenti ci rendono indubitato. Erano adunque allora più temperate, ora sono eccessivamente più fredde. Se lo erano, e perchè non vi potevano vivere i rinoceronti, e gli elefanti?

Ma qual fu la cagione di un raffreddamento tanto sensibile? Noi non abbiamo bisogno della mostruosa ipotesi di Buffon, che unisce tante contraddizioni, e tante idee gigantesce, per trovare un effetto semplice tanto, e così naturale. Consultiamo la storia geografica, ed analizziamo le ordinarie vicende del globo, e vedremo chiaramente che quella mutazione di clima fu un effetto di cause fisiche, sebbene accidentali. Non voglio che una prova di fatto. Noi ci lagniamo ogni giorno che il nostro clima diviene continuamente più incostante più rigido, e ne domandiamo talvolta la causa agli astronomi, che hanno la docilità di cercarla nel cielo e fan de'sistemi. Senza salire tant'alto potremmo trovarla nella imprudente avarizia che ci spinge al tagliamento eccessivo de'boschi, colla speranza di aumentare le nostre raccolte. Tante nostre montagne, già così adorne di piante smisurate ed annose, ora presentano macigni sterili e nudi. Smosso il terreno e sciolto dagl' impacci delle radici degli alberi che lo trattenevano, viene assai presto trasportato al piano dalle pioggie violente e dalla liquefazion delle nevi. Rimasto nudo lo scoglio l'atmosfera perde i suoi crassi vapori, conservati già dalla ispirazione e respirazion delle piante, diviene estremamente

leggera ed elastica, i venti urtan con impeto in que' massi aridi e freddi, e ripercuoton furiosi e gelati sulle pianure rialzate per il trasporto della terra ch'era prima su i monti. Il clima perciò diviene ogni giorno più agitato, più secco e freddissimo. I nostri aranci, che contavano le centinaja d'anni in aperta campagna, ora soffrono quasi ogni lustro un gelo, che gli stritola nei più riparati nostri giardini. Questa è una sensibile verità come ne è manifesta la causa. Il raffreddamento generale della terra è un bellissimo sogno, ma lo sconcerto del clima in tante provincie, e il raffreddamento cagionato in molti luoghi dalla nostra imprudenza è sensibile a tutti. Seguiteranno perciò a prosperare nelle regioni più calde gli aranci dove gli uomini lasciano libero il corso alla natura, anche nel tempo in cui la dotta nostra agricoltura le avrà rese piante da custodir nelle stufe.

Sembra indubitato che le parti settentrionali abbiano avuto nell' antichità più rimota popolazioni numerose. Le terre doveano essere perciò coltivate, le montagne vestite di terreno, e di piante. L'aria piacevole, e molle, meno agitata, e più impregnata di vapori crassi, e infiammabili. I vulcani eran vasti, e frequenti, e le loro

eruzioni continue rattemperavano il freddo. La temperie del clima cresce sempre, e sta in proporzione del numero delle piante, degli animali, degli uomini che vivono in esso. Io non credo che in geologia vi possa essere un' assioma più certo. Togliete ad una catena di monti, le piante, il terreno, gli abitatori, e riducetela a nudo macigno, e voi avrete pienamente cambiata l'atmosfera che la circonda. Volete ora voi annientare quelle popolazioni, e seppellirle sotto monti di ghiaccio? Spedite loro una colonia di coltivatori imprudenti a tagliar quelle piante, ad arare quei monti per seminarvi le biade. Le pioggie trasporteran quel terreno, e lasceran freddi ossami sassosi, e morti ad ogni vegetazione. Eccovi la prima origine della sterilità, e poi dell' agghiacciamento che si impadronirà insensibilmente di tutto il paese. Ma lasciamo questa ipotesi accidentale che potrebbe sembrare una satira sebbene assai filosofica. Le vicende alle quali va necessariamente soggetta la natura per la sua intrinseca mutabilità, possono darci lumi maggiori che non abbisognano. Un freddo straordinario, pioggie violente, vulcani estinti, terremoti, e inabissamenti poterono spogliare quei monti, accumulare nevi straordinarie, e indurirle in ghiaccio massiccio. Se avvenga una volta questo accidente così na-

turale il raggio solare, già costantemente sì languido in lontananza sì grande, non giungerà a discioglierlo nel suo breve soggiorno. Ecco il principio d'un ghiaccio insolubile, e perpetuo, ecco il principio di un freddo costante, e progressivo che accresciuto continuamente renderà quel clima sterile, e ne scaccerà gli abitatori. A queste cagioni aggiungete ora il diluvio. Quelle cause lente, e parziali son verosimili assai: questa parmi necessaria, e più attiva. Qual cosa più semplice, e più naturale che le acque, le quali per lunga dimora sopra quei monti ne avevano ammollito, e sciolto il terreno, nell' impetuoso ondeggiamento del ritirarsi, trasportassero seco il terreno, e le piante, e lasciassero sassi nudi quei monti. Sommersi gli uomini, e gli animali, e lasciate deserte quelle regioni così lontane dalla seconda popolazion della terra, l'aria divenne rigida, e secca, i vulcani si estinsero, e cominciarono i ghiacci perpetui, che devono progredire necessariamente a misura ch'estendono la loro azione sull'atmosfera. Spingiamo il nostro pensiero oltre quattro, o cinque mila anni, e calcolando in ragione inversa l' aumento del freddo di pochi secoli a noi più vicini, troveremo una temperatura propizia in quell' antichissima età, che dovette cessare per le ragioni descritte. Quale naturalista saprà

ora provarmi che non fu mai quella temperatura sì dolce, perchè vi potessero vivere rinoceronti, ed elefanti?

Io ho fatta la mia ipotesi senza dipartirmi dalla narrazion di Mosè, senza aver bisogno di sistemi strani, e contraddittorj colle sole semplicissime leggi della natura, coll' analisi di fatti che vediamo ogni giorno. Vi sono in Siberia scheletri di elefanti, perchè gli elefanti vi furono vivi. Vissero in Siberia elefanti, perchè il clima era allora temperato abbastanza perchè potessero vivere. Che la temperatura di quel clima fosse maggiore, lo confessano al presente tutti i nostri naturalisti. Dopo tal confessione sarà loro difficile assai il dimostrare che la temperatura del clima non giungesse a quel grado preciso, che è necessario ad un rinoceronte, e ad un elefante. Abbandono il giudizio di questa mia ipotesi ai filosofi veri. Sdegno le decisioni di coloro, che quasi per vendicarsi delle antiche scuole che ragionavano sempre senza studiar la natura, ora studiano la natura, e non ragionano mai.

Capitolo XIV.

Origine degli errori nei sistemi geologici de' naturalisti.

Se noi analizziamo i sistemi, e gli errori dei naturalisti che fabbricarono cosmogonie, noi troveremo che nacquero tutti da una illusione fondamentale che parve una verità di principio, e non fu che un sofisma. Eglino credettero di dover cominciare tutto dall' *uovo*. Confinati, e ristretti nei minuti esami delle parti ancora più piccole, non s'innalzarono mai a quel tutto da cui avrebber dovuto partire. Fecero, mi si permetta la frase, tante piccole cosmogonie: quando si provarono ad unirle per farne con esse una sola, trovarono che il tutto era una contraddizione, ed un mostro. Quanto più si credettero gl' interpreti diligenti, e i sagaci scruttatori della natura, tanto più smarriron la strada. Vollero sempre salire all'infanzia d'ogni Essere; non domandarono mai se quell'Essere aveva avuto un'infanzia. Balzarono al primo concepimento, e vi trasportarono le idee ordinarie della riproduzione, senza pensare che dovean salire all'infinito, ciò ch' era un assurdo, o dovean trovarsi nell' impossibilità di assegnare una ragionevole causa all' ordin ch' esiste.

Eppure una riflession la più semplice poteva disingannarli. L' uomo esiste sulla terra. Se noi vogliamo considerar l' uomo come un germe creato da Dio, e abbandonato allo sviluppo della natura, noi non avremo un uomo giammai. La storia naturale invece di essere un ajuto a conoscere questo sviluppo, ci dirà ch' era assolutamente impossibile. E' necessaria una madre nel cui utero acquisti la sua prima organizzazione. Esce quindi dall' utero, debole, nudo, incapace di procacciarsi nutrimento, e difesa. In quest' ipotesi il primo germe non poteva divenire un uomo, e mille germi simultanei sarebbero stati nella stessa impotenza. La vostra storia naturale non può darvi lumi sopra di ciò. O bisogna supporre l' uomo creato già adulto, o bisogna fare un' ipotesi lontana dall' attuale storia della natura. Mosè, alla cui storia sentono tanta ritrosia i nostri naturalisti, non inciampò in quest'assurdo. Descrive l'uomo creato adulto, e perfetto dalla mano di Dio, e vidde assai bene che la ragione non potea immaginarlo diversamente da quello che lo insegnava la rivelazione. Quel che si dice dell' uomo, deve dirsi di tutti gli altri Esseri creati. Il supporli tutti formati nello stato di germe, è un rinunziare alla possibilità di fare una cosmogonia.

Digitized by Google

Io non voglio accusare i filosofi soli di questo errore. Anche taluno degl' interpetri nostri vi cadde per irriflessione, sebbene niun d'essi ne dedusse, o ne sospettò le conseguenze pericolose. Fu una di quelle tante questioni leggere, e importune che nascevan da un metodo, il quale cercava in tutto i problemi. Fu chiesto con serietà se la terra fosse creata di primavera, o d'autunno: come se un globo che riceve, successivamente aggirandosi attorno del sole, le diverse stagioni, potesse avere una stagione medesima in tutte le sue parti ad un tempo. Se quando fu organizzata la terra era in Asia il meriggio dovea necessariamente esser notte agli Antipodi. Se fu primavera in Germania, dovea necessariamente essere autunno nel Senegal. Spuntavano i fiori in quella, ed erano in questo già mature le frutta. Questa è l'idea filosofica, e giusta che ci presenta Mosè. Non creò Dio un germe perchè si sviluppasse, e divenisse un uomo. Nell' attuale sistema della natura sarebbe stato impossibile. Creò l'uomo adulto. Non creò i semi per aspettare da essi le piante. Creò le piante co'semi. Le quercie doveano esser grandi, e robuste per dar alloggio agli augelli, e a'lor nidi. La terra dovea esser nudrita dalle foglie che cadono dalle piante, e gli uccelli, e gli uomini

dovean trovare nelle piante semi, e frutti, onde vivere. Se le piante non fossero state al principio che semi, o virgulti nascenti, la terra rimaneva senza fecondazione, gli animali senza cibo. Quanto tempo, e quante stagioni doveano aspettare che le piante crescessero, e come potevano crescere queste se la terra arida, e vergine, priva del nudrimento che doveva aspettare dalla putrefazione di altri vegetabili già invecchiati, non poteva loro somministrare alcun pascolo? Così per mezzo di un circolo vizioso, ma necessario con quella ipotesi in pochi giorni sarebbe il mondo ricaduto nel caos, e la terra rimasta nella sua sterilità.

Quello che dovea avvenir nelle piante, dovette egualmente succedere negli animali, nei minerali, nelle montagne. I naturalisti hanno voluto far nascere le montagne che diconsi secondarie dalle deposizioni, dai sedimenti, e da altre tali cagioni successive. Potevan prima riflettere che le montagne secondarie sono naturalmente necessarie alla vegetazione delle piante. Su i massi granitici non nascon nè piante, nè erbe, nè frutti. Dio creò le piante, e volle che vegetassero nel terreno. Dovea perciò prima creare il terreno adattato a quella vegetazione. Dovea porre in esso le qualità diverse, e le modificazioni convenienti alla

diversa indole delle piante. Le montagne adunque nate dai successivi sedimenti delle acque, sono ipotesi contraddittorie. Queste montagne così organizzate sono necessarie all' attuale vegetazione. La storia naturale che vede questa necessità dee conchiudere, che le piante essendo le stesse, vegetarono all' istessa maniera fin da principio. Non è più storia naturale, se immagina altri mezzi di vegetazione diversi da quelli che vede. Dunque allorquando cominciarono a vegetare le piante, vi erano già le montagne, e il terreno disposto alla vegetazione. Se queste montagne che voi volete far nascere dai sedimenti erano necessarie alle leggi di vegetazione, che noi vediamo in esse, per quale ragione Dio non le doveva così formare a principio, quando stabilì quelle leggi di vegetazione? A questa vegetazione ch'egli pure voleva, conducono evidentemente le diverse configurazioni, forme, grandezze del terreno, e della materia. Queste conservano i necessarj intervalli, e le vie diverse per le quali abbiano libero il passaggio, il calore, l'umido, l'aria, i sughi, onde quella vegetazion si promuove, e si diversifica. Mi saprebbero ora dire quante siano le configurazioni dei diversi piccoli corpi che compongono una montagna secondaria? Mi saprebbero dire quante siano le configurazioni

necessarie, o utili a diversificare la vegetazione? Questa sarebbe una bella storia naturale, migliore assai di quella che con tutti i prodi suoi viaggi, ed erborizzazioni, altro non sa darmi che cataloghi di pietre, o di piante, o genealogie chimeriche spesso, ed equivoche. Mi saprebbero dire se potendo essere utile alla vegetazione la figura irregolare, o sferica, o conica, non lo possa poi essere la figura, e la qualità crostacea, e calcare, e non lo possano essere gli strati diversi? *Ma le acque deponendo formano degli strati: ma le conchiglie nascon nell' acqua*. Lo so anch' io. Ma chi ha detto che l'Onnipotente, il quale volendo crear la materia dovette darli una forma, non potesse formare quegli strati anche senz' acqua, e che non possa dare alla materia, la figura di una conchiglia anche senza aspettarla dall'acqua, se è vero che queste forme siano utili alla vegetazione, come vediamo che lo possono esser di fatto. Io vedo egualmente che un sasso rotolandosi prende la figura di un uovo. Potrò io conchiuder da ciò che Dio non potesse creare nessuna figura ovale, ma che dovesse rotolare quel sasso per farlo rotondo? Queste sono pazzie, non sono osservazioni geologiche. Eppure se noi l'analizziamo senza prevenzioni questa è tutta la logica meravigliosa che risulta da molti

sistemi geologici, co'quali si fa guerra alla *fisica vulgare delle rivelazioni*. Non devo estendermi di più in conseguenze, affinchè non si creda che io manchi di riguardo, e di stima verso lo studio sì nobile della storia naturale. Studio dilettevole, ed utile, quando è lontano dall' entusiasmo, e dalla credulità, e quando è diretto dalla fredda ragione, e da quella sì necessaria dose di logica, e di generali vedute che sole formano i veri filosofi. Una semplice riflessione conchiuda il presente capitolo. La medesima storia naturale, e la ragione dimostrano ch' era impossibile organizzare la terra senza dare alla materia tutti i caratteri, le proprietà, le configurazioni, gli stati diversi da' quali nasce il presente ordine attuale della natura. Vi dovean essere, e frutti, e semi, e piante vigorose, nascenti, adulte, e vecchie, e sassi, e terra, ed arena, d'ogni proprietà, e d' ogni figura, in una parola vi dovea essere a principio tutto quello che è necessario all'ordine, alla bellezza, all'armonia, alla riproduzione successiva d' ogni Essere. La terra al finire della sua organizzazione non ebbe nè potè avere altra incombenza che di conservarsi, in vigore delle fisiche leggi che ad essa erano state fissate. Dovea riprodurre successivamente gli Esseri, non dovea formarne alcun nuovo. Questo esi-

geva fin dal primo momento della sua perfezione e quando fu impresso il moto a tutto il sistema, che fossero in essa, l' attività, e la virtù ch' erano necessarie ad ottenere un tal fine, e quindi le gradazioni, le forze rispettive, e proporzionate. Erano necessarj i semi, e le piante, i virgulti, e le quercie robuste, il terreno mobile, e i massi, le rocche granitiche, e gli strati, e tutte le forme particolari ad ogni Essere. Io non chiamerò questa una ipotesi filosofica, la dirò una verità di ragione, e di sentimento. Quando fosse soltanto un'ipotesi filosofica, i naturalisti avrebbero torto di condannarla, finchè non ne dimostrino l'impossibilità, ed avrebber torto maggiore nel condannare la teologia che la suppone una verità certa perchè manifestata da Dio, e colla straordinaria sua voce, e per mezzo della ragione. Se ciò è vero, come vogliono ora i naturalisti trovare l' età del mondo nell' architettura del globo, dapoichè questa architettura sarebbe la stessa, o fosse perfezionata già dai sei mila anni, come dice Mosè, o soltanto da dieci secoli, o venti?

PARTE II.

CAPITOLO I.

Dei canoni di critica necessarj allo studio dell' istoria.

E' dunque la cosmogonia della Genesi una vera cosmogonia. Mosè non la trattò da naturalista, o da fisico, la descrisse da storico. Questo era il solo metodo che conveniva al suo piano. La cosmogonia dovea servire d' introduzione alla storia generale della terra, e dovea essere un quadro che delineasse l' origine del mondo, e dell' uomo, ed imprimesse, ne'suoi leggitori l'idea giusta, e sublime del Creatore. Dovea guidarli con quella rapidità maestosa, e sicura che nulla trascura di necessario, nulla v'inserisce d' inutile, non si arresta alle minutezze, non è ambigua, o inesatta. Le osservazioni, e le ipotesi, gli apparati di fisica, e gli esami particolari sono mezzi necessarj a chi vuol salire con questi alle teorie generali, non lo sono più a chi già le conosce. Sono la scuola di fisica, non sono la fisica; quanti studj, e quante osservazioni, e calcoli non si son fatti per indovinare il sistema de' cieli, e per fissare se

la terra fosse il centro dell'Universo, o fosse soltanto un pianeta assai piccolo che si agira attorno del sole? Un maestro di fisica elementare ripeterà a suoi allievi tutte quelle osservazioni, e quelle prove, ma un filosofo grande non si abbassa più a quelle pedanterie, dopo che sono conosciute da tutti. Lascerà egli di esser fisico sommo, perchè scorre rapido su i risultati, ed abbandona gli elementi delle verità secondarie? Merita grandissima lode la pazienza dei naturalisti classificatori, che con tanta pena discendono nelle cavità dei monti, spogliano i mari, e fan collezioni voluminose di minerali, e di piante. Eglino preparano i materiali ai filosofi. Ma questi materiali non sono l'architettura del mondo, sebbene sia fatta con questi. Dalla ispezione, o decomposizione de' materiali non si può argomentare quale sia l'architettura, o il disegno. Sarebbe un insensato chi volesse conoscere il disegno, e le qualità di un palazzo, analizzando le pietre colle quali è composto. Colle pietre medesime Vitruvio, e Bonarroti inalzano una regia magnifica, e stabile, un architetto imbecille forma un casolare sconnesso che minaccia rovina. Vitruvio, e Michel'Angelo non vi faranno certamente un ponte di marmo, se non gli date che legno. Ma quando sapete che quel ponte è di legno

non ne conoscete la bellezza, o la struttura perciò. Il naturalista indagatore vi saprà dire le proprietà della materia, di cui questo globo è composto, ma sarà difficile assai che con queste sue indagini sole vi faccia una cosmogonia. Questo è lo sbaglio sostanziale di molti naturalisti che credettero di poter fare cosmogonie filosofiche esaminando le montagne, i fossili, e gli strati.

Mosè ci ha raccontato istoricamente la costruzione dell' Universo. E' indifferente alla sua descrizione l' analisi dei materiali, e l'ordine con cui furon disposti. Basterebbe certamente se l'analisi dei materiali provasse che quella disposizione ripugna. Da quanto abbiamo veduto siamo ancora lontanissimi assai da una tal prova. Io credo invece di avere abbastanza dimostrato l'opposto, e avrei potuto farlo con precisione, e chiarezza maggiore, se una tal prova entrasse direttamente nell'argomento intrapreso. Più non si parli di fisica; resta a dirsi della verità della storia. La storia Mosaica può esser vera, perchè niuna fisica verità la contraddice. La storia Mosaica dev' esser vera perchè tutti i canoni co' quali si può conoscere la verità di una istoria gli rendono testimonianze invincibili. Io considero sempre finora la storia Mosaica come una semplice istoria. Non è ancor tempo di esaminare se sia ri-

velata, e di sentir le ragioni colle quali impugnano i nostri contradditori quella rivelazione. Devono prima esser convinti che anche essendo increduli han torto, e poi vedremo che hanno un torto maggiore nell' essere increduli.

Si è accennato nell' introduzione che noi abbiamo due estremi a combattere. Voltaire crede ogni favola per negar fede alla sola storia Mosaica. Volney nega ogni istoria per negare anche questa. Tendono alla medesima meta per una strada contradditoria. Questa è già una presunzione che non par favorevole. Ma Volney stabilì almeno alcuni suoi canoni per giudicar delle istorie, e dimostrò di esser persuaso che nelle controversie non basta asserire; bisogna ragionare. Voltaire al suo solito affermò risoluto, e non volle la schiavitù della ragione, e delle prove E' il modo più facile per fare numerosi volumi brillanti, e poetici. Essi sono gustati almeno per qualche tempo dagli spiriti superficiali, e leggeri, e formano un partito; ma sono sempre dimenticati dai savj.

Fissiamo due cardini sopra de' quali si appoggiano tutte le regole che devono servirci di guida per giudicar di una istoria. Deve esistere, e deve esser verace. La prima ricerca è la sua vera esistenza. La se-

conda è l'esaminar se sia vera. Applichiamo per chiarezza maggiore la teoría alla pratica. La Genesi è una istoria che ognun può vedere, perchè realmente esiste. I pochi, e dubbiosi frammenti di Sanconiatone, di Beroso, di Manetone non sono istorie. I libri di Taut non si sa cosa siano perchè non esistono, oppure esistono sotto altri nomi: e i libri sacri de' Persiani, de' Cinesi, degl' Indiani non sono istorie, e non ci dicono in qual tempo fossero scritti. La Genesi è una istoria, e come deve fare ogni istoria determina il tempo in cui fu scritta. Questa data è anteriore ad ogni altra istoria che abbiamo, ed è anteriore ad ogni altro libro, o frammento ch' esiste. Quando sia provato che questo libro a tutti visibile, sia realmente quello che fu scritto, e siasi conservato sincero, e sia stato scritto nel tempo ch'egli racconta, io sarò certo della sua autenticità. Ma ciò non basta alla critica. Deve ancora cercarsi se quella storia sia verace. Uno storico potrebbe essere ignorante, o credulo, o impostore. Allorchè la storia riferisce fatti manifestamente possibili, allorchè quei fatti si accordano colle nozioni più ricevute dell' uomo, allorchè si spiegano con semplicità, e con chiarezza gli effetti che nessun può negare; quando lo storico si mostra istruito, prudente, deciso,

quando il suo criterio è così fermo che non urta giammai in leggerezze, o in favole, quella storia ha tutti i caratteri di verità che può esigere la critica più scrupolosa, e sofistica. Se manchi alcuno di questi la storia è sospetta. Io non mi fermerò a dimostrare la ragionevolezza di questi canoni. I dotti ne convengono, e i meno istruiti possono leggerne i fondamenti, e le prove in tante opere di quei critici sommi, ai quali dobbiamo l'esiglio di tante imposture, e menzogne, che la credulità de'secoli rozzi avea introdotto nell'antichità, e nella storia. Parve che Voltaire l'ignorasse, ed associò quindi una credulità spaventosa ad una incredulità di capriccio. Volney volle aggiungervi canoni nuovi, e manifestò un pirronismo fallace, e universale. Il cader negli estremi diviene una necessità, quando si abbandona la tranquilla strada della ragione per seguire i dirupi della passione, e dell'entusiasmo. Io non ho che a mostrare le contraddizioni, e gli errori di questi due opposti sistemi per far sentire la verità, e la veracità della storia Mosaica tanto coerente a quelle giuste leggi di critica, quanto lontana da questi eccessi di credulità, e di pirronismo.

Capitolo II.

Osservazioni generali

Sopra le lezioni di storia del Signor Volney.

Il Signor Volney nelle sue *lezioni d'istoria, quasi improvvisate, spera che avrà reso un servigio eminente, se il suo libro arriverà a scuotere il rispetto per la storia, passato in dogma nel sistema dell' educazion dell' Europa* (1). S' egli parla dei pregiudizj, e delle favole egli ha ragione. A questo mirò la critica da tanti anni con una fatica, ed un rigore che parvero talvolta eccessivi, ma che nol sono giammai. Se poi egli vuole che non s'abbia ad avere rispetto alcuno alle storie nemmeno alle più vere, io non vedo qual vantaggio possa nascere alla società da uno scetticismo sì strano, e da una incredulità generale. Eppure egli stesso poco dopo, dimentico di questo *servizio eminente* vuole delle istorie, e si lagna *perchè i popoli tutti non abbian la sua*, e si lagna *perchè non abbiasi ancora una storia generale estratta dalle storie*

(1) Volney leçons d'histoire prononcées à l'école normale. Avertissement.

di tutti, e stabilisce precetti, e canoni per averla finalmente una volta. Quando l'avremo, e l' avremo coniata sulle novissime leggi ch'egli detta nelle sue lezioni, non avremo altro ottenuto che perdere il *servizio eminente*, ch' egli si propose di renderci *scuotendo il rispetto per la storia così infelicemente passato in dogma nel sistema dell' educazion dell' Europa*. Questa potrebbe sembrare una contraddizione.

Non sarà un dipartirci dell'intrapreso argomento rilevare colla massima brevità gli errori di queste istituzioni di storia. Verremo a fissare indirettamente con ciò i canoni veri co'quali si potrà giudicare della verità della storia Mosaica, e dei paradossi co'quali vollero impugnarla non pochi filosofi.

Quanto più ho analizzato, così egli scrive (1), *l'influenza giornaliera ch'esercita la storia sulle azioni, e sulle opinioni degli uomini, più mi sono convinto, che essa era una delle sorgenti le più feconde dei loro errori, e dei loro pregiudizj. Dalla storia deriva la quasi totalità delle opinioni religiose, ed accordando all' orgoglio di ciascuna setta l'eccettuare le proprie, non è meno evidente, che là, ove la religione è falsa, l'immensa quantità di*

(1) Volney l. c. avertissem. pag. 2.

azioni, e di giudizj de' quali è la base porta altresì al falso, e crolla con essa. Io son grato a questa confessione semplice, e vera, e avrei bramato che l'avesse ancora stampata sulle *sue rovine*, e sulla sua *storia d'Egitto, e di Siria. La religion falsa conduce all'errore, e crolla con esso, divenendo naturalmente la base d' immensa quantità di azioni, e di giudizj di chi la professa.* L'influenza della religione sulle azioni, e sui giudizj dell' uomo è dunque decisa. Una religion falsa conduce all' errore, una religion vera non potrà condurre che alla verità. Non sarà indifferente giammai, o la vera, o la falsa, o la mancanza totale di religione. La falsa condurrà all'errore, la mancanza priverà l'uomo di un mezzo, che ha tanta influenza sulle sue azioni, e la religion vera esercitando questa influenza non potrà condurre che al vero.

Dalla storia, derivano per la parte maggiore le massime, e i principj politici che dirigono i Governi li rovesciano, o li consolidano. Se dalla storia derivano i principj politici che consolidano i governi, in questo caso la storia per quei governi che furono dalla storia consolidati fu un bene, e non sarebbe perciò stato un *servizio eminente toglier loro il rispetto alla storia. La verità, e le idee esatte vengono dal-*

l' uomo medesimo, e dalla esperienzà personale (1). Eppure dalla storia *derivarono ancora per la parte maggiore le massime, e i principj politici che furono atti a consolidare i governi*, il che suppone *verità, ed esattezze d'idee*. Anche questa pare una seconda contraddizione. Ma se le *idee esatte vengono dalla esperienza*, io non so perchè possano nascere soltanto dalla mia sola esperienza personale, e non possano nascere dalla esperienza degli altri uomini ancora, che vissero prima di me. Platone, e Aristotele poterono ricavare *idee esatte della loro personale esperienza*, e non lasceranno di essere *esatte*, quando mi sian tramandate dalla storia. Essa non è infatti che la collezione delle esperienze di tutti, o come dic' egli stesso, la storia è *un corso di esperienze involontarie che il genere umano soffre sopra se stesso (2)*. La loro esperienza si unisce alla nostra, e sulla loro esperienza, e sulle loro *idee esatte* noi possiamo raddoppiare con frutto la personale nostra esperienza. Questo è l'uffizio della storia veridica. Se non è tale non è più storia; e un professore non dee parlar che di questa, e deve insegnare le regole per conoscer la vera. Tutti gli uomini grandi d'ogni età, e d'ogni

(1) L. c. (2) L. c. pag. 6.

nazione hanno quasi sempre ricevuto da questa i lumi, e le cognizioni che in un' età ancor verde non potevano ritrovare *nella personale loro esperienza*. Non al solo lor genio, ma alla cognizione profonda della storia devono i più celebrati politici, i guerrieri, gli uomini sommi di spada, e di toga, la sagacità, la prudenza, il consiglio, nelle più difficili imprese. I grandi esemplari accrescon l'ardore, e dilatano il genio, e gli errori stessi degli uomini che ci precedettero mostran gl' inciampi, e i pericoli.

Dalla storia deriva quasi la totalità delle opinioni religiose. Questa è una teoría presa a rovescio. La *totalità delle opinioni religiose* non deriva dalla storia; ma la storia racconta le opinioni religiose, che erano prima perciò, e non potrebbe raccontarle se non fossero state. Quando la storia racconta le azioni, e le dottrine degli Egiziani, de' Caldei, de' Cinesi, quando descrive i costumi degl' Indiani, de' Tartari, de' Romani, de' Greci nessuno ha mai creduto che quelle dottrine, e questi costumi derivino dalla storia. *Accordando la storia all' orgoglio di ciascuna setta l' eccettuare le proprie (opinioni religiose) non è meno evidente che là, ove la religione è falsa l'immensa quantità di azioni, e di giudizj de' quali è la base porta altresì al falso.*

Neppure questo è preciso. Anche *accordando*, o a meglio dir, raccontando *l'orgoglio di ciascuna setta* non lo accorda perciò al lettor della storia. Se ciò fosse vero riferendo essa, come è suo dovere tutte le opinioni religiose, e l'orgoglio di tutti i popoli nel creder vera la sua, accorderebbe il diritto di creder vere le religioni contraddittorie, e perciò il diritto di contraddirsi. Era necessario osservare che lo storico riferisce egualmente le virtù, e i vizj; le verità, e gli errori de' popoli, o degl'individui, de' quali scrive la storia, e che riferendoli non accorda alcun diritto di seguirli a' suoi leggitori. La storia non è che un quadro di quel che è accaduto, e in quel quadro devon dipingersi le nazioni, e gli uomini non come esser potevano, ma come furon di fatto. Egli stesso avea fatto nascere *la verità, e le idee esatte dalla personale esperienza;* eppur la personale esperienza si esercita sempre sopra le virtù, e sopra i vizj degli uomini.

Io consento che sarebbe qualche volta opportuno che lo storico mostrasse la sua disapprovazione riferendo le dottrine, o le azioni che possono far nascere opinioni non vere nei lettori men cauti. Così fece Mosè, e gli storici sacri, e la parte maggiore degli storici del Cristianesimo. Ma a parlar

con rigore non sarebbe quegli allora uno storico semplice. Questo è più tosto il dovere essenziale di un professore di storia. Egli non è costituito perchè riferisca semplicemente la storia; chiunque sa leggere, può farlo da se. Egli deve insegnar la maniera di giudicare, e di profittar della storia. Questa è la filosofia della storia, di cui conobbe il nome Voltaire, non conobbe i doveri. All'opposto lo storico non è che un narratore sincero de' fatti. Allora solo conserva il suo vero carattere quando espone senza parzialità, senza adulazione, e senza odio tutto quello che avvenne, le opinioni, i vizj, le virtù, i costumi. Voglio da lui sapere i semplici fatti; a me ne riservo il giudizio.

Io vorrei che i filosofi fossero almeno coerenti a se stessi. Qualche volta non voglion la storia, perchè si accorda in essa *all'orgoglio di ciascuna setta il creder vere le sue opinioni religiose*, e poi condannano Mosè, e gli storici sacri, e cristiani che per non secondare l'*orgoglio di ciascuna setta*, *e perchè le false religioni non conducessero al falso*, abborriscono le false religioni, le infamie della idolatria, e tutti quei riti sacrilegi, e tendono a stabilire il culto ragionevole, puro, sublime di un Dio, e le basi immutabili di una perfetta mo-

rale. Per questa parzialità così filosofica, e così degna della ragione, essi condannano appunto d' intolleranza, e di prevenzione, e Mosè, e gli storici nostri. Ma se le *false religioni conducono all'errore*, se la storia è condannabile *secondando l' orgoglio di ciascuna setta*, Mosè, e quegli storici nostri saran degni di lode, perchè deridono quelle false religioni, dalle quali deriva l'immensa quantità di azioni, e di giudizj viziosi.

Sarebbe egli mai che per i filosofi fossero tutte false egualmente, e che la prima qualità necessaria allo storico fosse quella di non aver religione, e di non parlarne giammai? Questo sarebbe un mancare alla verità, e all'integrità della storia. Quando uno storico vuol parlare d' Egitto, dee raccontarci le azioni, il culto, le leggi, le massime politiche, religiose, militari d'Egitto, dee dirci che il popolo era persuaso della verità di quel culto se lo era di fatto, e dee dirci ancora che i Sacerdoti erano impostori se predicavano un culto, a cui non credevano. Se aveano l' orgoglio di credere vera la lor religione, e false tutte quelle delle altre nazioni, dee dircelo ancora. Consenta, o non consenta lo storico a quella opinione, per il lettore è lo stesso. Io cerco quello che si costumava, o si credeva in Egitto,

non cerco che cosa ne pensasse in suo cuore lo storico. Il Caldeo credeva la sua religione migliore, il Fenicio, l'Indiano, il Persiano, il Cinese, il Greco, il Romano credevan lo stesso delle lor religioni. Se ritrovo nella storia tutte queste particolari preferenze, nate dall' orgoglio di ciascuna setta, non ne dedurrò mai che abbian tutte ragione. Io non leggo la storia per abbracciare contraddizioni; leggo per conoscere i costumi di tutti, per dilatare la mia esperienza sui popoli, e sui secoli antichi per animarmi coll' esempio delle azioni virtuose, per rintracciare l'origine de' vizj, e imparare a fuggirli. Veggo che tutti quei popoli ebbero un culto, e veggo che tutti credettero vero, e migliore il lor proprio. Qual è la riflessione spontanea a chi non è stupido affatto? Dunque il bisogno di un culto fu una massima generale, ed una verità conosciuta da tutti: in questa tutte le nazioni, e gli uomini tutti consentono. Ma due, o più religioni contraddittorie non possono essere vere: dunque l'orgoglio di ciascuna setta che crede vera la sua, è un orgoglio ridicolo: una sola può esserlo. Quì non trovo più il genetale consenso, ma tante opinioni diverse, quante sono le sette. Se deve aversi per comun consentimento una religione, e fra tante religioni che io trovo, una sola può esser la

vera, tutte le altre son false; dunque io devo esaminarle per conoscere la vera. Così parla la filosofia quando ragiona su quelle religioni, e sopra quell'orgoglio. Se in taluna setta io trovo un culto abbominevole che urta la ragione, il buon senso, che è indegno della divinità, che degrada la natura dell'uomo, che conduce alla brutalità, ed al vizio, io sono certo che quella nazion fu ingannata, e che la sua religione non fu vera. Una religione che sublima l'uomo, che insegna le virtù le più pure, che abbraccia tutti i doveri, e i rapporti, che suggerisce l'idea più nobile dell'Essere eterno, ha essa sola i caratteri della verità. Io posso, io devo seguirla. Essa sola ha il diritto di condannar tutte le altre, perchè porta essa sola con se la ragionevolezza, e la evidenza. Io debbo alla storia di quelle false religioni, e a quel medesimo orgoglio di ciascuna setta, la facilità di questo esame, e di questo convincimento. La storia mi diviene quasi una *personale esperienza*. Lo scuotere il rispetto alla storia non è dunque un *servizio eminente*, è un rendermi impossibile la cognizione di tutte le religioni, cognizione così vantaggiosa per iscoprire la vera.

Io ho portato in esempio la storia delle religioni, perche questa sembra l'inciampo

il più disgustoso, che trovano nella storia i filosofi. Ognuno può estendere queste riflessioni alla morale, ai costumi dell' uomo. Una storia che riferisca le sole virtù, molto meno un esame di fisica, come par che spesso la vogliano, non sarebbe un'istoria. Volney ci ha detto, che *la verità, e le idee esatte vengono dalla personale esperienza.* Quando ancor fosse vero, è sempre una virtù troppo tarda l' ottenerla dalla propria esperienza, o dalle proprie cadute. Un governo che aspetta una savia legislazione dalla propria esperienza, rende infelice, perchè senza leggi, le prime generazioni, e prepara ai posteri un' equivoca prosperità, della quale non potran neppure godere, ammesso lo strano principio che ognuno deve aspettarla dalla personale esperienza. Tutte le generazioni dovranno cominciare dal personale esperimento. Ma se dalla storia possono *nascere i principj che consolidano i governi*, perchè aspettare con tanto danno la propria esperienza, quando si può profittar dell' altrui?

Da queste vaghe, e inconsiderate teorie par che Volney voglia ricavare un principio generale, e un assioma, che deve riuscire infelice egualmente. *Io porrei volontieri a luogo di principio che i pregiudizj, e le idee false che ha ciascun uomo ven-*

gono d'altrui per la credula confidenza prestata ai racconti; le verità, e le idee esatte vengono da lui stesso, e dalla sua personale esperienza. Ma se i racconti fossero giudiziosi, filosofici, esatti, il prestar fede a questi racconti non potrebbe produrre idee false, e pregiudizj. Questo pericolo non è vero, se non che nell' ipotesi che le storie non potessero avere che pregiudizj, e idee false. Le storie raccontano i fatti. Prima che vi fossero istorie, gli uomini che scrisser la storia possedevano le verità, e le idee esatte, perchè avevano la *personale esperienza*, e non vi erano istorie che la corrompessero. Prima che vi fossero istorie gli uomini non potevano avere alcuna credula confidenza agli storici, ed avevano le *idee esatte*, e *le verità che vengono dall' uomo, e dalla personale esperienza*. O descrisser dunque veramente gli effetti di quella personale esperienza degli uomini, e non poteron descrivere se non le idee esatte, e le verità. O scrivendo la storia guastarono quelle idee esatte, e quelle verità, e furono mentitori, e scellerati. Anche questo è certamente un grande principio, e se Volney riuscisse a provare che ogni storico è scellerato, e bugiardo, avrebbe certamente provato che lo studio della storia deve esser bandito, e che è *un servizio eminente scuoterne ogni rispetto* anche quando *consolida i governi*.

Pure egli non ama una tal conseguenza. Dopo averci detto che *i pregiudizj, e le idee false vengono dalla storia*, vuol che si esamini se la storia sia vera, e illuminata, e stabilisce otto regole per giudicarne. Quì vi è un' altra piccola oscurità. Se i pregiudizj, e le idee false vengono dalla storia in generale, era inutile fissare i canoni per distinguer le une dalle altre. Devon tutte esiliarsi. Se vengono dalle storie cattive, non si dovea fissar quasi un principio che le *idee false, e i pregiudizj vengono dalla fede prestata ai racconti*; si dovea dire che vengono dalle storie cattive. Uno storico prevenuto insidioso, buffone, che altera i fatti, che tace le virtù, e amplifica i vizj, che tende alla seduzione con massime irreligiose, e immorali, il di cui stile è satirico, declamatorio, o impudico, che confonde le epoche, e perverte le idee, che deride i principj più ricevuti, e le autorità rispettabili del santuario, e del trono, non si deve dire uno storico; si dice un corrompitore vile della società, e del costume. Conosciamo anche noi le *storie dei culti: le antichità svelate, le filosofie dell' istoria, le storie degli stabilimenti nell' Indie*, e tante altre nelle quali inutilmente si cerca la verità, la decenza, il buon senso, il costume. Questo non sono istorie, sono ro-

manzi inverecondi, e sfrenati scritti in ira alla ragione, e prostituiti al mal costume, e all' empietà. E' ben singolare che il nostro professore in quest'epoca appunto trovi le prime storie degne di esser lette, e proposte.

Veniamo ai risultati di questa introduzione. *Prevalendosi del titolo d' istitutore, di cui l'onorò il governo, raccomanda un precetto agli altri istitutori, e ai parenti che sono istitutori nati, di non soggiogare la credenza de'loro figlj con una autorità magistrale.* Questo avviso era inutile. Gl' istitutori nati, o non nati *non soggiogheranno mai la credenza di alcuno.* E' questa una delle tante cose impossibili all' uomo. La volontà, e l' intelletto non possono essere fatti schiavi giammai. Gl'istitutori possono obbligar con violenza a tacere, ma non possono far che si creda. *L'autorità magistrale* quando venisse ancor da un filosofo non *soggiogherà mai la credenza* del più rozzo pastore. *Non devono inoltre abituarsi gli allievi a credere sulla parola, a credere ciò che non intendono.* Intendere, e credere sono due cose diverse, e un istitutore non doveva confonderle. Anche in filosofia molte cose si credono sebben non s' intendono. Si crede da tutti che l' ago calamitato rivolgesi al polo, e nessuno ha

inteso finora per qual mecanismo ciò segua. Crederà ben poco un'idiota, che intende sì poco. Egli non intenderà mai il vostro moto della terra, la vostra elettricità, la vostra attrazione, avrà dunque ragione di credervi impostori quando gliele raccontate? *Il sistema finalmente della istruzione, e della educazione deve posarsi non sopra i fatti del mondo ideale sempre suscettibile di aspetti diversi, e di controversie, ma sopra i fatti del mondo fisico la cognizione di cui sempre riducibile alla dimostrazione, e all' evidenza offre una base fissa al giudizio, e all'opinione, e merita sola il nome di filosofia, e di scienza (1).* Quì il nostro scrittore si è dimenticato che trattava d'istoria. Ognun sa che la storia non è filosofia, o scienza di fisica, ma egli si era proposto di dare istituzioni della storia non della filosofia, o della fisica. Non è poi vero che la storia riguardi *un mondo ideale*, essa deve raccontare i fatti del mondo fisico, e le azioni degli uomini, e delle nazioni, che son cose fisiche. Sono i romanzi che passeggiano nei palazzi incantati, e raccontano i voli delle fate, e dei folletti, che sono un *mondo ideale*. E' inoltre assai difficile a intendersi quella sua

(1) L. c. pag. 14.

istruzione, ed educazione che deve posarsi sui fatti del mondo fisico. Con questi si potrà bene istruire, ed educare uno scolare di storia naturale, e di fisica, ma l'educazione morale, e sociale sarà posata malissimo sopra gli strati delle montagne, sulle petrificazioni, sul flusso del mare, o sull' attrazion de' pianeti. Io non dirò che cosa si possa aspettare da idee tanto confuse. La dimostrerà l'analisi che intraprendiamo.

Capitolo III.

Dei caratteri di certezza richiesti nella storia.

Fra i fatti fisici, cioè a dire, esistenti, e i fatti storici, vale a dir, raccontati, vi è una differenza importante quanto alla credenza che possono esigere (1). Questa espressione che forma la base della prima lezion di Volney non è esatta. I fatti fisici sono fisici ancora sebbene siano raccontati dalla storia. Il canale per cui mi è noto quel fatto non muta la sua natura. E' esistito Alessandro Magno, e questo fu

(1) Volney premiere séance pag. 2.

un fatto fisico per quei che lo viddero, ed un fatto fisico per quei che senza vederlo ne sentivan dagli altri l'esistenza, ed è un fatto fisico per noi che ne leggiamo la storia. Ma l'esistenza di Alessandro che io non ho veduto, e che io credo solo per l'attestato della storia, non diviene perciò *una probabilità morale*, o *una verosimiglianza*. La probabilità, e la verosimiglianza mi lasciano qualche incertezza, e non producono in me la persuasione. Eppure io sono certo che niun uomo del mondo, il quale conosce la storia, abbia mai dubitato dell'esistenza di quell'Alessandro. Io avrei chiamata certezza, e non *probabilità*, molto meno *verosimiglianza* la persuasione di quell'esistenza. Non solo è certo quel che si vede, ma è certo ancora quello di che non si dubita, nè si può dubitare.

I fatti fisici portano seco l'evidenza, e la certezza, perchè sono sensibili, e si mostrano in persona sulla scena del mondo. I fatti storici perchè non appariscono che in fantasime nello specchio irregolare dell'intendimento umano, ove si piegano alle projezioni le più bizzarre, non possono arrivare che alla verosimiglianza, e alla probabilità (1). Rendiamo per chiarezza più

(1) L. c. pag. cit.

precisa l' idea. I fatti fisici, o sono veduti dall' uomo cogli occhi suoi proprj, o sono sentiti a raccontare dagli altri. I fatti che vede, son certi quanto lo permette la natura de' materiali suoi sensi; i fatti che sente raccontare, o legge descritti sono tanto certi quanto sono persuasive, e forti le testimonianze di chi li racconta. Io non ho veduto Costantinopoli mai, eppure non ebbi mai alcun dubbio della sua esistenza. Con tutte le *projezioni bizzarre*, alle quali può piegarsi la grandezza, o bellezza di quella città, l'esistenza di Costantinopoli è per me una verità di decisa certezza. Temerei di esser deriso se mi arrischiassi a chiamarla *verosimiglianza*, *o probabilità*. Se fu inesattamente espresso il principio non è meraviglia che la conseguenza sia un enigma. *Per valutare il grado di probabilità*, egli segue, *bisogna esaminare scrupolosamente nei fatti, in primo luogo l' essenza lor propria, cioè a dire, il rapporto d' analogia, o d' incompatibilità co' fatti fisici della stessa specie ancora sussistenti, e conosciuti, ciò che costituisce la possibilità*. Bisogna confessare che è incomoda molto la confusione perpetua, e il miscuglio fra la storia, e la fisica. La storia non è un trattato di fisica; molto meno la storia è una fisica sempre esatta. La storia riferisce gli errori come le

verità, le opinioni ridicole, come gli assiomi più certi, le virtù come i vizj. Essa è veridica, e può esser certa allorchè racconta quel che è avvenuto, fosse bene, o mal fatto; quel che pensarono gli uomini, sebbene, i lor pensamenti fossero talvolta contrarj alla fisica. Perciò dice il vero la storia, quando scrive che Democrito, ed Epicuro fecer nascere il mondo dal casuale concorso degli atomi, Talete dall' Acqua, Pitagora dai numeri, e quando scrive che molti filosofi negaron gli Antipodi, che vollero ferma la terra, che Aristotele attribuì l'ascensione de' fluidi all'orrore del vuoto. Tutte quelle teorie sono contrarie alla fisica, e *incompatibili co' fatti fisici della stessa specie ancor sussistenti, e conosciuti.* Eppure niun dei filosofi ha mai dubitato della verità di quei racconti, e ne son tanto certi, che mirano con disprezzo, ed insulto la filosofia di que' tempi. Quelle opinioni erano falsissime in fisica, ma è verissimo che quei filosofi l'ebbero, e il mettere in dubbio se le abbiano avute, è una detrazione calunniosa, ed ingiusta alla gloria de' nostri che le corressero. Io ne lascio il giudizio a tanti moderni fisici illustri. Non può essere mai stata vera una cosa impossibile, può peraltro esser vero, che uomini molti, e paesi diversi l' abbian cre-

duta per vera. E'impossibile che Mercurio ladro, e Venere prostituta fossero Dei. Eppur dice vero la storia quando assicura che Mercurio, e Venere ebbero sacrifizj, ed altari, e furono considerati come divinità.

Ma quì non è tutto il male, e l'equivoco di questa prima regola critica. *La possibilità è costituita dall'analogia, o incompatibilità co' fatti fisici della medesima specie ancor sussistenti*. Dunque un fatto che non ha analogia co' fatti fisici ancor sussistenti, e conosciuti non è possibile? Se ciò fosse vero bisognerebbe asserire, che niun fatto fisico esistette giammai, o può esistere fuori di quelli che noi conosciamo, o ch'esistono attualmente. E' ben questa una teoría gigantesca. Eppure i filosofi tutti confessano che molte verità di fisica sono ignote, e che possono attualmente esister dei fatti che non conosciamo, e forse non conosceremo giammai. Se tutti non li conosciamo, vi possono essere dei fatti à noi ignoti, ed analoghi ad altri fatti ignoti a noi parimente. Sono pure capricciosi, ed instabili nei loro ragionamenti alcuni nostri filosofi? Quando vogliono attribuire alla materia il pensiero, dicono che noi non conosciamo la capacità della materia, e perchè non la conosciamo decidon che pensa. Dopo un momento vi dicono che è falso tutto quello di che non

si trova l' analogia, o l'esempio in altri fisici fatti. I loro teoremi arbitrarj, ed instabili si succedono, e si contraddicono con una rapidità che spaventa.

Bisogna essere perfettamente ignorante in fisica per non sapere, che vi sono moltissimi fatti unici nel suo genere, che non hanno perciò analogia veruna co'fatti che noi conosciamo. Perchè appunto sono unici non hanno nè esemplare, nè copia. Vorrà egli asserirsi che la natura non opera che per duplicati? Potrà dunque riferire la storia un fatto fisico analogo solo ad altri fatti che non conosciamo; e può riferire ancora un fatto che non abbia analogia con alcuno. Per questa sola ragione sarebbe pazzía il rigettarlo.

Ma non tutte le istorie raccontano fatti di fisica naturale. Cesare ha vinto Pompeo, annientata la repubblica, e stabilito un imperio. Socrate ha insegnato l' immortalità dell' anima. Con qual fatto conosciuto di fisica si vorrà giudicare della verità di quelle istorie, e per giudicarne dove cercheremo l' analogia con qualche fatto conosciuto di fisica? Mosè scrive la storia della creazione del mondo, e della materia. In qual fatto di fisica troveremo noi l' analogia per sapere se l' Onnipotente possa creare un Essere che prima non era, e in qual fatto

ancor sussistente, *e conosciuto* impareremo la strada per far passare dal non essere all' essere senza una creazione?

Si è detto abbastanza dell' *analogia*: vediamo *l' incompatibilità*. *Non è possibile un fatto se è incompatibile co' fatti fisici sussistenti*, *e da noi conosciuti*. Eccoci alla solita povertà di precisione. Non è possibile che un fatto fisico non sia fisico: già lo sappiamo. Non è possibile che un fatto dipendente dalle leggi ordinarie di fisica, sia contrario alle leggi ordinarie di fisica: sappiamo anche questo. Ma è ben possibile che un fatto fisico, e vero, sia indipendente dalle attuali leggi di fisica, o perchè sottratto da una mano potente alle ordinarie leggi di fisica, o perchè anteriore alle stesse leggi di fisica. Fu fisico il fatto per mezzo di cui organizzò Dio la materia, e costituì la fisica attuale. Se la fisica nacque da quel fatto, essa fu posteriore a quel fatto. Come volete esaminarlo colla fisica attuale che ancora non era? E' necessario cercare altri lumi. Le teorie potranno ben essere incompatibili colle leggi ordinarie, ed attuali, e ciò non ostante esser vere.

Stabilite le leggi può mai esservi un fatto fisico, che per una straordinaria impressione sia sottratto a quelle leggi? Ecco una altra questione. Mosè riferisce che nel fuggir

dall' Egitto si divisero le acque dell'Eritreo, e potè il popolo passare all' opposta sponda senza alcun danno. Volney dirà, e dirà bene, che questo fatto è incompatibile co'fatti fisici ancor sussistenti, e conosciuti. Mosè lo sapeva. Ma perciò appunto lo racconta come un fatto straordinario. Il fatto certamente fu fisico. Le acque fisicamente si divisero, e fisicamente stettero sospese a guisa di muro, e lasciarono aperto il cammino all' esercito Ebreo, ma non si sospesero in forza delle ordinarie leggi di fisica. L' impugnare questo fatto *come incompatibile co' fatti ancor sussistenti e conosciuti* è un andar mille leghe lontano dalla questione. Bisogna provare l'impossibilità di quel fatto con tutt'altre ragioni, fuorchè colla sua incompatibilità colla ordinaria fisica nostra.

Un racconto non deve credersi se è dimostrato impossibile. Io ne convengo nel senso già dichiarato di sopra. Ma non tutto è impossibile quello che è estraneo, o superiore alle ordinarie leggi di fisica. Questa impossibilità si dovea dimostrare. Se non si dimostri sarà sempre un paralogismo ridicolo il dire: è impossibile perchè lol può fare la fisica, e quel che è ancor peggio, la fisica conosciuta. Diamone in poche parole una prova. Non è impossibile ch'esista un Dio. Posso essere più discreto nelle mie

domande? E non è poi impossibile che questo Dio esistendo abbia creata la materia, l'abbia modificata, e l'abbia soggettata a leggi costanti. Anche questa domanda è discretissima assai. Non è finalmente impossibile che avendo liberamente stabilito quelle leggi alla materia, vi dispensi talvolta per qualche particolare suo fine. Niuna di queste possibilità dipende certamente dalla fisica attuale. Essendo tutto questo possibile, è possibile ancora che sia succeduto. Mosè lo asserisce in più luoghi. Non potete voi dire, che ciò è impossibile perchè è incompatibile colla fisica. Dovete esaminar quel racconto con altre leggi che con quelle dei *fatti fisici sussistenti, e conosciuti*. Ma questi saranno miracoli? Lo siano pure. E quando han mai provato ancora i filosofi che i miracoli siano cose impossibili? Io so ch' essi ridono quando sentono parlar di miracoli. Ma risponder con ridere, si potrebbe anche fare da quell' uomo che si definiva una volta *animale risibile*. La definizion di un filosofo dovrebbe essere qualche cosa di più.

Par che Volney lo vedesse, e quindi passa all' altro *rapporto*, o considerazione che forma il secondo suo canone critico, e vuol dire, *l' esame dei narratori, e dei testimonj scrutati* (*scrutés*) *nelle loro fa-*

coltà morali, nei loro mezzi d'istruzione, d'informazione, nella loro imparzialità (1), Quando questo esame sia fatto potrò io esser sicuro della veracità della storia? No, certamente; *ciò costituisce la probabilità morale. E questa operazione è il giudizio complicato di una doppia refrazione che per la mobilità degli oggetti rende il pronunziato delicatissimo, e suscettibile di molti errori*. Perdoni Volney. Questo suo canone non è legge di critica circospetta, è un invito alla credulità più grossolana, e imprudente. *Un giudizio complicato di una doppia refrazione, che per la mobilità degli oggetti, è suscettibile di molti errori*, non si dirà mai una *morale probabilità*. Egli è sempre eccessivo, o troppo crede, o nega senza ragione. Liberiamoci da questo laberinto in cui è difficile impresa veder metodo, e luce.

Ogni fatto assolutamente possibile può essere accaduto. E'possibile un fatto quando può essere effetto delle leggi ordinarie di fisica. E'possibile un fatto, quando dipende dalla libera volontà dell'uomo, e molto più dall' Onnipotenza Divina, e dall'essenziale sua libertà. I fatti che dipendono dalle leggi di fisica non si dicon possibili che

(1) L. c. pag. 3.

impropriamente: son necessarj. Per conoscerli abbiamo poco bisogno di storia. Anche senza di essa, ognuno è persuaso che il sole mille anni sono regolava i giorni, illuminava e scaldava. Ma i fatti che dipendono dalla volontà libera dell'uomo, o di Dio, non possiamo cercarli nella fisica; dobbiamo impararli dalla storia. La storia ci può ingannare: non ve n'ha dubbio. E perciò son necessarie alcune regole chiare, e sicure per mezzo delle quali noi possiamo conoscere se e' inganna. Queste regole non hanno ad essere nè elementi di fisica, nè *projezioni, o refrazioni bizzarre di uno specchio irregolare;* devono essere principj solidi, chiari, precisi, prudenti. Quando lo storico è istruito, quando è giudizioso, quando è imparziale, quando è virtuoso, quando è sincero ha tutto il diritto ad esser creduto. Se i racconti di uno storico tale non furono mai contraddetti da chi poteva avere interesse di contraddirlo, se sono coerenti ad altre istorie contemporanee, o vicine, se si presentano tali, quali doveano naturalmente aspettarsi nelle circostanze dei tempi, o degli uomini, se spiegano quello che senza di essi sarebbe impossibile, o difficile a spiegarsi, sono ben altro che *verosimiglianze*, o *probabilità morali soggette a projezioni bizzarre*. Portano seco un ca-

rattere di verità, e di certezza che persuaderà sempre un uom ragionevole, anche a fronte delle meschine ritrosie di un sofista.

Io parlo delle umane istorie come ognun vede. Se vi fosse un'istoria dettata, o ispirata da Dio quali sarebbero i canoni, co'quali giudicarne? Per questa io voglio fissare un canone solo, ma filosofico in tutto rigore. Non voglio che sia esaminata la storia, deve solo esaminarsi se veramente sia rivelata, o ispirata da Dio. Anche in filosofia deve essere assioma, che la Divinità non può rivelare che il vero. La filosofia ha solo il diritto, e dirò ancora il dovere di esaminar con rigore se sia veramente da Dio rivelata (1). Questo esame si farà in altro luogo.

---

(1) Per non dar luogo ad equivoci, o a sospetti si deve avvertire che non si parla quì del giudizio che fa la Chiesa sulle verità particolari della fede, quando sono combattute o quando fossero implicite ancora, ed oscure. Questo giudizio, e questo esame non possono farsi dalla filosofia. E'un privilegio lasciato alla Chiesa Cattolica col quale si assicura la sua indefettibilità, e per lo quale i fedeli son certi di non errare giammai seguendo le sue decisioni. Io parlo di quell'esame che si può fare anche fuori della Chiesa, e che si dee fare dalla ragione. Esso riguarda i motivi che si dicono di credibilità; cioè i generali caratteri, e contrasegni che devono persuadere ogni uomi ragionevole che la religion cristiana sia la

Ravviciniamo ora le teorie sparse in questa *prima lezione*, o *seduta* per vedere quali verità importanti, e quali chiari, e connessi principj potevano in essa imparare quei giovani allievi.

E' un *servizio eminente scuotere il rispetto alla storia, poichè le idee false, e i pregiudizj son nati da essa*. I fatti storici non appariscono che in fantasmi, e in uno *specchio irregolare ove si piegano alle projezioni le più bizzarre per mezzo di una doppia refrazione suscettibile di molti er-*

---

vera. Tutti i culti anche idolatri vantavano rivelazione, e comunicazioni colla Divinità, come se ne gloria la religione Cristiana. La ragione insegna che se queste religioni sono in contrasto, tutte non possono essere vere. Una sola può esserlo. Bisogna dunque fare un esame per scegliere ragionevolmente fra esse. La filosofia non deve esaminare la sostanza di quel che è stato rivelato; può solo cercar le ragioni sulle quali è apoggiato il fatto positivo, cioè che la rivelazione sia stata fatta. La ragione quando non se ne abusi gli dirà che la rivelazione è possibile; che l'uomo nell'attuale suo stato ne aveva bisogno, che perciò poteva sperarsi dalla clemenza divina; che infiniti argomenti rendono moralmente certo che la religione cristiana è un risultato di questa rivelazione. Quì la filosofia ha finito: deve abbracciare questa religione, e dar luogo alla fede. Si parlerà altrove più precisamente di ciò.

rori. Queste fantasime irregolari bizzarre rifratte, suscettibili di molti errori, costituiscono ciò nulla ostante una *probabilità morale*. *Le verità, e le idee esatte vengono nell'uomo da se stesso, e dalla sua personale esperienza*, eppure *i fatti storici sebbene sian fantasime bizzarre irregolari rifratte fallaci costituiscono un corso di esperienze involontarie che il genere umano soffre sopra se stesso.* Ciò che l'uomo possiede di verità, e d'idee esatte viene dalla personale esperienza, eppure sulle *fantasime irregolari, e soggette a molti errori ci si promette un quadro di storia generale per raccoglierne le verità più interessanti.*

Ma se da quel *corso di esperienze involontarie si può formare un quadro delle verità le più interessanti*, non è dunque *un servizio eminente abolirne il rispetto nell'educazion dell'Europa*. E se le storie non son fatti fisici, anche dai fatti non fisici si possono ricavare *verità interessanti.* E se dalla *personale esperienza si possono ricavare le verità, e le idee esatte*, si potranno ancor ricavare da un *corso di esperienze di tutto il genere umano* che sono le esperienze personali di tutti gli uomini, o come dice altrove *l'esperienza accumulata delle generazioni anteriori* (1). E se

(1) L. c. pag. 43.

finalmente la *verosimiglianza*, e *la morale probabilità* nascono ancora dai fantasmi irregolari, dalle projezioni bizzarre, dalla suscettibilità di moltissimi errori, potrà ben nascere qualche cosa di più da quelle storie, in cui la critica più difficile, e più sospettosa non trovasse nè quello specchio irregolare, nè quelle refrazioni, nè quei molti errori.

Capitolo IV.

Nuovo progetto di storia del Sig. Volney.

Dopo aver misurato con occhio rapido la carriera ch' egli aveva a percorrere, carriera sì bella per la sua estensione, e per il suo fine, sembra il nostro scrittore scoraggiato dalla difficoltà del suo piano. Questa consiste in tre punti principali. *La novità, la complicazione, la incertezza*. Io credo di poterlo rassicurare sopra di tutti. E in primo luogo il piano non è nuovo in alcuna maniera. Egli stesso confessa che *noi abbiamo qualche libri col titolo di storia universale* (1). Ma *quelle storie*, segue Volney, *oltre al rimprovero*

(1) L. c. pag. 13. 14.

di uno stile declamatorio, e di collegio, che può farsi alle più vantate (come a modo d'esempio al *discorso sulla storia universale* di Bossuet) *esse hanno ancora il vizio di non essere che istorie parziali di popolazioni*. Trascurato il rimprovero di stile declamatorio fatto a quelle storie universali che niuno avrebbe aspettato, noi chiederemo qual cosa manchi ad esse per dirle universali? *I nostri classici d'Europa non han voluto parlarci che di Greci, di Romani, di Giudei perchè noi siamo se non i discendenti, almeno gli eredi di quei popoli per le leggi civili, e religiose, per il linguaggio, per le scienze, per il territorio*. Quì vi è un errore di fatto. In quelle storie universali si parla degli Assirj, de' Caldei, degli Egiziani, de' Fenicj, degl' Indiani, de' Germani, de' Celti, de' Tartari, come se ne parla in quelle storie Greche, Romane, Giudee. Egli non dovea ignorare che in quegli storici Greci, Romani, Giudei, noi abbiamo appreso quel poco che sappiamo de' popoli antichi. I rari frammenti che sono tutta la storia originale di quelle nazioni furono a noi conservati in quelle storie Greche, Romane, Giudee. Se noi ci allontaniamo da queste, non sappiamo più nulla. Oltre a ciò, dice pure egli stesso, che *la Genesi è una con-*

pilazione di croniche nazionali, e di una cosmogonia Caldea, di cui Beroso cita l'equivalente (1), e che il periodo Ebraico

---

(1) Che la Genesi sia una compilazione raccolta dalla cosmogonia Caldea è un bel sogno, ma pure così sogno come è, proverebbe l'opposto di quel che dice Volney, se i sogni provassero mai qualche cosa. Noi non abbiamo più quell'antica e genuina cosmogonia de' Caldei; ma sia vero che la cosmogonia Mosaica sia la Caldea, dunque la Caldea era la stessa che la Mosaica. La filosofia de' Caldei è pure ammirata ancor dai moderni: perchè mai la cosmogonia de' Caldei era in quelle scuole filosofica, e non è più filosofica allorquando e adottata dalla Genesi? Io non ricuso la somiglianza Abbiamo in fatti riferito in Eusebio (1) un oracolo nel *quale è detto che i Caldei, e gli Ebrei ebbero soli la vera saviezza perchè non adoravano che un Monarca Supremo, ed eterno*. Era impossibile che i Caldei, e Mosè non dicesser lo stesso, se entrambi egualmente seguivano la verità. La verità è una sola Concederò ancora che i Caldei insegnassero quella vera saviezza prima di Mosè. Fioriva la filosofia fra Caldei prima che questi nascesse. Qual era questa filosofia? I nostri filosofi ci somministrano la risposta. La stessa che la Mosaica, giacchè vogliono ch'egli la compilasse da quelle scuole. Dove l'aveano imparata? Io nol dirò. Ma dirò bene che gli uomini prima del diluvio poteron conoscere la vera cosmogonia, che Adamo la dovette conoscere, e potè con facilità tramandarla a' suoi figlj, che Noè,

(1) Euseb. de Præparat. Evang lib. 9. cap. 10.

dal diluvio fino a Giacobbe è ripieno di fatti Egiziani, Siriaci, Caldei, Greci, Indiani, Cinesi, che i boschi sacri, e i luoghi alti di Mambre, e gl' idoli della moglie di Giacobbe erano gli usi, e i riti del culto druidico, e tartaro, culto che non

---

e i suoi figlj poterono insegnarla ai lor discendenti, e conservarsi così fra Caldei, sì vicini, e per situazione, e per tempo. Egli è vero che Diodoro, e Beroso ci descrivono la cosmogonia de' Caldei come assai diversa dalla Mosaica. Secondo Diodoro l'eternità del mondo ne formava la base. Beroso ce la presenta come un complesso di mostri, e di favole. Ma essi descrissero la filosofia Caldea de' tempi a lor più vicini quando l'antica dottrina era stata corrotta dalla mitologia. E'evidente che questa non può conciliarsi colla cosmogonia della Genesi, onde è una falsità manifesta che la *Genesi sia una compilazione tratta dalla cosmogonia Caldea*, e la cosmogonia Caldea dovette essere ne' tempi più antichi diversa dalla posteriore, e dovette essere compagna a quella di Mosè. Questo non proverebbe che la cosmogonia di Mosè sia falsa, proverebbe invece che quell'antica cosmogonia dei Caldei era vera. In qualunque ipotesi è un errore inescusabile il dire che Beroso cita l'equivalente alla cosmogonia di Mosè nella sua storia Caldea. Basta aver occhi per leggere, e la Genesi, e i pochi frammenti della *storia de' Caldei, e de' Babilonesi* che ci restano presso di Gioseffo ne' suoi libri *contro di Appione*, e in Alessandro Polistore. Ognun sa che il Beroso pubblicato da Annio di Viterbo, è un'impostura,

è che il sistema del Buddismo antico, o moderno lamismo, di cui la sede era allora al Tibet presso i Bracmanni riputati da tutta l' antichità i padri della teologia asiatica. Io non so che si possan raccogliere più anacronismi in minori parole; ma non è questo di che or disputiamo. E' dunque la Genesi una compilazione estratta da quelle storie orientali, ed ebbe perciò Mosè il merito d' immaginare, e di eseguire una storia universale. Il piano quindi non è nuovo. Volney deve scegliere. O la Genesi è una Storia universale compilata dalle memorie di quelle nazioni che sono le sole conosciute e culte in quei tempi, oppure è un sogno che la Genesi sia una compilazione di memorie Assire, Caldee, Egiziane, Greche, Indiane, Cinesi.

La seconda difficoltà che sbigottisce il nostro Scrittore è la *complicazione che nasce dalla estensione e dalla grandezza del soggetto, che abbraccia tanti fatti e avvenimenti, che considera il genere umano, come una società sola, i popoli come individui, e che delineando la vita di questi individui e di questa società, vi cerca dei fatti numerosi e ripetuti, i di cui risultati costituiscono quelli che si chiaman principj e regole; giacchè nelle cose morali i principj non sono criterj fissi, e*

astratti, esistenti indipendentemente dall'umanità. I principj sono fatti sommarj e generali, risultanti dalle addizioni dei fatti particolari, che divengon perciò, non regole tiranniche di condotta, ma basi di calcoli approssimativi di verosimiglianza e di probabilità (1). Non si può negare che la complicazione di tante sentenze quì insieme cucite, è grandissima. Vediamo se è possibile trovar qualche luce. Anche considerando il genere umano come una società sola, e i popoli come tanti individui, i fatti certamente devono essere numerosi. Da questi fatti nascevano alla pagina 2. dell'introduzione i *pregiudizj*, e *le idee false*, quì nascono le *basi approssimative di verosimiglianza, e di probabilità*, alla pag. 6. *dovean nascere le verità le più interessanti*. Andiamo guadagnando e perdendo terreno. Questi *pregiudizj*, e *idee false*, queste *basi approssimatwe*, queste *verità interessanti costituiscono i principj morali, che non devon perciò divenire regole tiranniche di condotta, ma calcoli di probabilità*.

I principj morali siano, *verità interessanti o idee false e pregiudizj, non sono già criterj fissi, e astratti indipendente-*

(1) L. c. pag. 11.

mente esistenti dall' umanità, sono fatti sommarj e generali risultanti dalle addizioni dei fatti particolari. Questa è ben altro che complicazione. I primi uomini adunque per lunghissimo tempo non poterono avere *principj morali*, perchè non vi erano ancora tante addizioni di fatti particolari per averne i fatti generali, e i sommarj. Noi stessi dopo tanti secoli non abbiamo ancora questi principj morali, perchè manca ancora quella Storia universale, di cui ha immaginato appena il *nuovo piano* Volney nelle lezioni di Storia, *quasi improvvisate* nell'anno terzo della rivoluzione Francese. Dalle Storie particolari che abbiamo non nacquero finora che i *pregiudizj e le idee false*. Le Storie universali, anche le più vantate non *sono che istorie parziali e panegirici di famiglie*, e non sono che *declamazioni da collegio*. Quale sensata addizione volete voi aspettare da quei panegirici, e da quelle declamazioni? *I primi quadri della storia composti senz'arte e senza gusto sono stati raccolti senza discernimento, e senz'oggetto .... La Storia non fu che un ammasso confuso di avvenimenti incoerenti e maravigliosi .... Soltanto nei nostri tempi, e quasi appena da un secolo, l' istoria ha preso il carattere di filosofia che nella*

serie degli avvenimenti cerca un ordine genealogico di cause, e di effetti per dedurne una teoria di regole e di principj proprj a dirigere i particolari e i popoli (1). Appena da un secolo noi abbiamo pertanto le Storie filosofiche atte a partorire i *principj morali* che sono i sommarj della storia, ma non di quella storia che *è stata più nociva che utile per le idee false, per le nozioni erronee, per i pregiudizj di ogni specie*. I principj morali non possono aversi che da quest'epoca. Ma lo stesso nostro filosofico secolo non può preparare che i materiali. Quell'ammasso incoerente di avvenimenti *confusi e maravigliosi, senz'arte, senza gusto, senza discernimento* non può somministrare che *idee false e pregiudizj*. Dal secolo filosofico ha principio la storia, e noi lasceremo ai posteri l'incumbenza di riunire i particolari fatti numerosi e ripetuti, farne i sommarj, e costituire i principj morali. E quando avremo questi risultati e sommarj, che cosa avremo noi? se non che *basi di calcoli approssimativi, di verosimiglianza*, che sono poco assai per potersi dire un *principio morale*.

Se siamo poverissimi nei principj mo-

(1) L. c. pag. 76. 77.

rali che risultano dai *fatti storici raccontati*, non lo siamo poi tanto in quei principj morali che risultano dai fatti fisici, che vediamo cogli occhi. Il Signor Volney dichiarò il suo pensiero in una nota per non dar luogo ad equivoci. *Analizzate, per esempio, il principio fondamentale dei movimenti attuali d'Europa: tutti gli uomini nascono eguali in diritti. Che cosa è questa massima, se non il fatto collettivo e sommario dedotto da una moltitudine di fatti particolari, dietro a'quali avendo esaminato e paragonato uno ad uno la totalità o almeno un'immensa moltitudine d'individui, ed avendoli trovati muniti di organi, e di facoltà somiglianti, se ne è concluso come in una addizione il fatto totale ch'essi nascono tutti eguali in diritti* (1). A dir vero, gli uomini hanno tardato un pò troppo a fare un calcolo così poco difficile, e a stabilire un *principio morale che è stato il fondamento dei movimenti attuali dell'Europa*. Pareva che non fossero necessarj tanti secoli, nè vi fosse bisogno di *esaminare e paragonare ad uno ad uno la totalità degl'individui, o una moltitudine immensa per trovar gli uomini muniti delli stessi organi e di facoltà somiglianti*.

(1) L. c. pag. 11. in nota.

Tutti i popoli, e tutte le età anche senza molta filosofia, e senza molta dottrina potean concludere, perchè lo vedevan cogli occhi, che sono muniti gli uomini di organi, e di facoltà somiglianti. Questo era un di quei *fatti fisici che portano seco l'evidenza, e la certezza perchè sono sensibili, e si mostrano in persona* (1), e niun Essere si mostra meglio in persona che l'uomo. Ma perchè non eran filosofi quegli uomini viddero per tanti secoli quel fatto fisico, e non seppero fare l'addizione, e il sommario, e restarono senza *il principio morale*. Questo vuol dire, che i fatti fisici non bastano: vi vuole la filosofia. E' la filosofia che avendo esaminato, e paragonato uno ad uno gli uomini tutti, ha conchiuso ch' essendo gli organi eguali erano eguali i diritti. Questa sensata dottissima conclusione è gravida di una nuova, e fausta legislazione che si potrebbe adottare a rendere più sicura, e più semplice l' amministrazione della giustizia, e la difesa dei diritti degl' individui. In qualunque controversia di diritto qual cosa più facile ad un giudice che l' esaminare gli organi dei concorrenti? Se gli organi sono eguali perchè non saranno eguali i diritti? Non con-

(1) Vedi l. c. pag. 2.

danno il pensiero, ma poteva scegliersi un argomento più serio. Sui diritti dell' uomo, sui principj morali, e politici non si dovrebbe mai ridere.

E' vero però, come pare che avverta ancora egli stesso che questo calcolo non può essere che approssimativo. Siccome è assai noto che questi organi non sono sempre di una somiglianza rigorosa, e perfetta, così alquanto ineguale deve essere il diritto. La dimostrazione è assai facile. Se nasce il diritto dagli organi, e dalle facoltà, sarà ben vero che organi, e facoltà perfettamente somiglianti produrranno un eguale diritto, ma sarà vero ancora per la stessa ragione che i gradi diversi di perfezione negli organi, e nelle facoltà produrranno i diversi gradi di diritto. In questo caso il secolo filosofico deducendo dalla *eguaglianza degli organi il principio morale della eguaglianza de' diritti* avrebbe potuto peccare in teoría, ed in fatto, e il principio preteso potrebbe essere in fisica una falsità, ed in morale un delitto. Anche privo di un piede un uomo sarà capace a diriggere un regno; con tutti i suoi organi sarà un altro incapace a governare una mandra. I *movimenti dell' Europa*, ossia quella infelice vertigine che nata dal fatto sommario della eguaglianza degli organi ha prodotto

l' immoralità, l' anarchia, la violenza ci ha troppo fatto sentire l'assurdità, e il delirio di quel *principio morale*. Ma liberi finalmente dall'influsso maligno di quel paralogismo insensato, non ritocchiamo le antiche piaghe, ed aspettiamone la guarigione, e la cura da quell' Eroe che ci regge, non per l' ineguaglianza, o eguaglianza degli organi, ma per la superiorità del suo genio, per la volontà dell' Onnipotente che volle nella società ordine, e subbordinazione, imperanti, e sudditi, perchè volle armonia, tranquillità. Parleremo altrove della vera eguaglianza dei diritti dell'uomo, che nata dai sublimi principj della morale, e delle relazioni da Dio stabilite nella società, sa conservarsi senza eccitar movimenti, e rivoluzioni, insegna a viver tranquilli sotto la protezion delle leggi, e della sovrana autorità, non esamina i suoi organi per saper se deve ubbidire, ma seconda le voci della natura, e l' ordinazione dell' Onnipotente. Ella è pure una meschina, ed umiliante filosofia strappare all' uomo i saldi principj della ragione, e mandarlo a studiare la sua felicità, e i suoi doveri nella fisica organizzazion del suo corpo? L' eguaglianza degli organi mi darà l' eguaglianza, se vogliono, del diritto a tutto ciò che è necessario alla mia fisica conservazione. Non si potrà esi-

ger ch'io voli perchè non ho ale, nè ch'io mi cibi di paglia, o di fieno per lasciare il pane al titolato, ed al nobile. Il mio ventricolo è eguale, formasi il chilo all'istessa maniera, ed ha diritto perciò ai medesimi cibi. Questa eguaglianza si conobbe fin da principio, e non vi fu bisogno di grandi addizioni, o sommarj per intenderla. Ma nè allora, nè per molti secoli dopo, se ne dedusse *il principio fondamentale dei movimenti attuali dell' Europa*. Quegli uomini avrebbero sospettato di esser caduti in delirio. Il corpo non conosce che il bene della materiale conservazione, e della esistenza. Lo spirito conosce la morale, l'ordine, la perfezion, la virtù. Era necessaria ben poca riflessione per vedere gli orrori della funesta teoría che cerca i *principj morali nell' addizione de' fatti particolari*, e *ne' sommarj*. Che cosa è la storia dell'uomo, se non la storia delle sue debolezze, de' suoi errori, de' suoi vizj? Poche virtù e spesso imperfette, delitti frequenti, e consumati. Se i *principj morali* sono i fatti sommarj raccolti nella storia dell' uomo, essendo questi fatti per la maggior parte viziosi, i vizj saranno la base dei principj morali. Si dirà forse che l'uomo dee scegliere, e formare i suoi principj sulle poche verità, e sulle poche virtù? Questo di-

strugge tutta la teoría, di cui ragioniamo: *che nelle cose morali i principj non sono criterj fissi, ed astratti*, ma sono i risultati dei fatti particolari. Prima di questi risultati, l'uomo non avrebbe principj, e criterj. Se non gli ha come può giudicar di quei fatti? I principj non vengono se non dopo che i fatti gli hanno prodotti. I principj che devono esser generati dai fatti, non possono produrre i padri che devono generarli.

E' dunque necessario un principio morale anteriore, un *criterio* ragionevole, e *fisso*, che scelga, e giudichi di quei risultati. Se manca, sarà sempre vero che la preponderanza de' fatti particolari viziosi costituirà le addizioni, e i sommarj, e quindi i principj morali. Un uomo che trova nella storia la violenza, il furto, l'assassinio, la brutalità, se manca di criterio fisso, sarà ben indifferente a seguir quegli esempj; e se deve formare di tutti quei fatti un principio morale, quale moralità potrà mai imparare in questo codice mostruoso? E' un tradimento, non è una istruzione il piantare la tesi a rovescio. Non dovea dirsi: i principj risultano dalla storia; dovea dirsi i principj morali son necessarj per applicarsi a legger la storia con frutto. Avea pur detto che fino allo scorso secolo non abbiamo che istorie capaci a *produrre idee*

false, *e pregiudizj*: avea detto che di sua natura la storia non può dar che *fantasime soggette a projezioni bizzarre di uno specchio irregolare*. Se ciò è vero, noi rimarremo eternamente senza principj morali fissi, e sicuri, anche allorquando studieremo le *storie filosofiche dello scorso secolo*. Esse non possono fare che i fatti storici, divengono *fisici ed esistenti*, e i *fatti storici non possono apparire che nello specchio irregolare, dove si piegano alle projezioni le più bizzarre*. Peggio ancora se quelle *filosofie dell'istoria* si enunciassero con aria di decisione, e *di certezza*. Questa sarebbe una prova *di errore, e di menzogna, e l'arme costante della tirannia* (1), *giacchè il più celebre fra gl'impostori, e il più audace fra'tiranni*, parlava così. Eccoci privi necessariamente di principj morali anche dopo le filosofiche istorie, che per disgrazia maggiore non sono in vero nè principj morali, nè istoria. Volney vidde queste verità così certe, e le confessò; ma non vide che lo mettevano in contraddizion con se stesso, e ch'era perciò necessario cercare esemplari migliori che non sono le filosofiche istorie, che nate appena da un secolo, e per disavventura lette, e applaudite, furon l'in-

(1) L. c. pag. 66.

ciampo de' costumi, della verità, del buon senso.

Nelle cose morali, avea detto nella sua seconda seduta, *i principj sono i risultati, e i sommarj de' fatti particolari.* Nella quinta vuole *bandire dalle scuole primarie tutti i fatti particolari, perchè i giovani non hanno ancora un giudizio lor proprio* (1). Ma perciò appunto dovranno legger que' fatti per formare il giudizio lor proprio; se è vero che nelle *cose morali i principj risultano dalle addizioni dei fatti particolari.*

Egli è evidente il pericolo che si trova nella storia offrendo quasi eternamente scene di follia, di vizj, e di delitti, e per conseguenza modelli, ed eccitamenti alle cadute le più mostruose... In morale è una verità profonda alla quale non si fa attenzione abbastanza. Lo spettacolo del disordine, e del vizio lascia sempre pericolose impressioni, e serve meno ad allontanare che ad accostumarci colla vista, e ad incoraggirci colla scusa che ne fornisce l' esempio (2). Questa riflessione è giusta, e gli fa onore. Ma non è dunque vero che i principj morali siano i risultati, e i sommarj di

(1) L. c. pag. 125. 126. (2) L. c. pag. 126.

que' fatti; e se lo fossero l' allontanare la gioventù da que'fatti sarebbe un render loro impossibile aver principj morali. *Un racconto osceno scuote, e conturba l' anima la più casta, e il miglior mezzo di mantener la virtù è quello di non presentargli l' immagine del vizio* (1). Anche questa è una massima eccellente, e sublime che non si potrà ripetere mai abbastanza. Perciò tutti gli uomini savj riguardarono sempre tante poesie libertine, e tanti osceni romanzi, che forman la letteratura, ed il pascolo degli spiriti frivoli, come l' origine vera di una corruzione sì estesa. La moltiplicazione fastidiosa, e continua di que' libercoli insipidi ha oramai montate a romanzo le idee, e i costumi di tanta gioventù d' ambi i sessi. Voi non incontrate che caricature ridicole, e strane, non vedete che maniere snaturate, non sentite che stentati epigrammi, i quali chiedono per limosina ammirazione, e plauso, e non ottengono che sonno, o disprezzo. Noi siamo debitori della vertigine di tanti talenti che avrebber potuto esser solidi, e giusti alla fatuità di quelle produzioni lascive, e contrafatte, che sconcertano l' immaginazione, e corrompono il cuore. Una giovane che uni-

(1) L. c. pag. 126.

sce la solidità del giudizio, e la facile semplicità del discorso all'avvenenza, alla modestia, ed al brio, è la gloria, e l'anima di una conversazion costumata. Se non vi parla che a sentenze, e ad incisi, se non vi ripete che ariette, o idee romanzesche, e gonfie, affettate, pedanti, voi riderete talvolta, quasi sempre v'indispettite per noja. Chiedo perdono di questa piccola digressione a cui mi allettò la savia riflession di Volney. Ma questa riflessione medesima deve dirigerci nella scelta delle istorie, non prova che tutte debbano essere rigettate. Lo storico deve esser verace mai sempre, non deve essere osceno giammai. Dee riferire anche i vizj, ma deve bene guardarsi dal dipingerli co'colori della seduzione, e colle frodi della insinuazione.

Dopo osservazioni sì savie parve assai strano che il nostro autore trovasse pericolose tutte le storie, e non sapesse proporre che quelle sole che nacquero *appena nell'ultimo secolo*. Chiunque seppe leggerle senza prevenzioni vi trovò in queste di rado la verità della storia, l'oscenità qualche volta, l'irreligion quasi sempre. Se un racconto *osceno scuote, e conturba l'anima la più casta*, la derisione maligna della religione prepara cittadini immorali, e sfrenati, e l'alterazion dell'istoria abusa della buona

fede degl' inesperti che sono sempre un numero grande. Storici di questo carattere dovean esser chiamati corrompitori della storia, e della morale.

Quì però non è tutto il male. Dopo aver trovato nelle storie filosofiche, nate appena nell' ultimo secolo, gli esemplari della storia edificante, e pura, ha trovato nella Bibbia l' esemplare della storia scostumata, e indecente. *I preti han così bene sentito la verità di questa massima che per una contraddizione degna del loro sistema, hanno sempre interdetto alla gioventù, e in generale al popolo, la lettura delle Bibbie piene di racconti grossolani, ed atroci, e nulladimeno dettati dallo Spirito Santo.* Senza parlare dell' indecenza di questo sarcasmo, noi quì osserveremo ch' egli è affatto fuor di proposito, e che mostra una cognizione troppo superficiale, e inesatta della Storia Sacra. Quei fatti benchè *grossolani, ed atroci* possono certamente esser veri; e se sono veri avrà detto una verità *lo Spirito Santo dettandoli*. Perchè erano veri quei *fatti grossolani, ed atroci ha dettato ancora lo Spirito Santo* che Dio punì gli uomini rei di que' fatti, con generali, e con particolari castighi. Perchè eran veri quei fatti ha dettato ancora lo *Spirito Santo* che mandò Iddio uomini giusti a rimproverare

que' fatti, a richiamare que' prevaricatori alla penitenza. Che cosa ritrova in ciò di strano il nostro moralista divenuto così a mal tempo rigoroso, ed austero? Lo *Spirito Santo* dettando que' fatti, e dettando quegl'inviti pietosi, quelle minaccie, e quei castighi terribili, non ha certamente presentato le immagini seduttrici, e *quello spettacolo che lascia pericolose impressioni, e serve più ad accostumare, che ad allontanare dal vizio*. Non vi voleva gran logica per un tal ragionare.

Sarebbe poi bello a sapersi dove ha trovato che *la lettura della Bibbia sia stata sempre interdetta alla gioventù, e in generale al popolo*. Bisogna avere assai poca familiarità colla storia cristiana per non sapere che la Bibbia era la quotidiana lettura de'fedeli, che i padri della Chiesa, e i pastori la raccomandavano con un calore sì grande, che parve quasi un rigoroso, e grave precetto, che l'aver seco la Bibbia era la prova più decisa di cristianesimo, che molti soffrirono il martirio piuttosto che consegnare ai Giudici Idolatri la Bibbia, come avea prescritto Diocleziano, persuaso che tutti i fedeli dovessero averla. Quando negli ultimi tempi lo scisma, e l'eresia moltiplicarono le versioni scorrette, e alterate fu una provvidenza ragionevole, e necess-

saria prevenire il pericolo che i fedeli non leggesser la Bibbia corrotta, invece di legger la vera. Non fu proibito il legger la Bibbia; fu vietato di leggere alcuna versione, se non dopo che i pastori avessero assicurato i fedeli che non era alterata. In qual logica è detto che è vietato un libro perchè si vieta l' alterazione di un libro?

Capitolo V.

Teorie di Volney preliminari alla storia.

Non vorrei che fosse creduto ch'io abbia in animo d' inserire in questa dissertazione una confutazione delle lezioni sopra la storia di Volney, molto meno che io poco rispetti, i talenti, e le cognizioni di questo erudito Scrittore. Egli non fece che ridurre a regole didascaliche le teorie, e i principj su i quali sono stabilite, e coniate le *filosofie dell'istoria*, o le *storie filosofiche* de' nostri ultimi tempi. Io non ho in mira che queste. Sono grato a Volney per la pena che si diè nell' estrarle. Ma è ben necessario all'intrapreso argomento mostrarne gli errori, e gli equivoci, per conoscere i caratteri della vera storia, e poterla distinguere dalla favola, e dall' entusiasmo. Per giudicare della storia Mosaica, non si de-

vono adottare le fallacie di una critica strana, e capricciosa; bisogna aver basi chiare, e precise, bisogna aver principj coerenti, e buon senso. Volney in queste sue lezioni ci ha fatto conoscer le regole sulle quali scrissero i nostri filosofi. Se queste son paradossi, saran paradossi egualmente le storie. Ne abbiamo già esaminate alcune nei precedenti capitoli, non sarà inutile estrarne ancor altre poche, seguendo sempre l'analisi che ne abbiamo in queste *sedute di storia*.

Pare che la storia presso gli antichi volesse dire lo stesso che *perquisizione, o ricerca fatta con attenzione. Così la chiama Erodoto. I moderni al contrario la intendon nel senso di narrazione, e di racconto, e di più colla pretesa di veracità... pretension temeraria allorchè si considera quanto è difficile trovare la verità nei fatti. Lo Storico che conosce i suoi doveri deve riguardarsi come un giudice che chiama innanzi a se i narratori, e i testimonj dei fatti, li confronta, gl'interroga, e si sforza di giungere alla verità, e alla esistenza del fatto tal quale è stato. Or non potendo giammai vedere il fatto per se medesimo nè potendo convincerne i suoi sensi, egli è incontrastabile che non può giammai ricavarne la certezza di primo grado, e che*

non può giudicarne che per analogia (1). Questo paragone, se è assai lusinghiero per lo Storico, lo è poco, a dir vero, per la dignità dei tribunali. Lo Storico è un giudice, e se non vede per se medesimo i fatti convincendosene co'suoi sensi, non può averne certezza, e non può giudicarne che per analogia; e perciò il giudice se non vede per se medesimo l'assassinio, e non può convincersene co' suoi sensi, non può avere certezza del delitto, e non può condannare che per analogia. E' un brutto rischio per ogni galantuomo il poter essere impiccato per sola *analogia*. Ma se lo Storico avesse mai visto cogli occhi suoi proprj i fatti ch'egli racconta, potrebbe mai la sua storia essere una narrazione colla *pretesa di veracità*, o dovrebbe sempre essere una *inquisizione*? Sembra inutile assai che io esamini, e confronti i testimonj per sapere se ho visto un fatto che ho visto; e non crederei di essere *temerario* se raccontassi con *pretensione di veracità* un fatto che ho visto. Mosè dice di aver passato a piedi asciutti il mar rosso diviso in due parti. Avea bene seicentomila uomini per compagni, oltre le donne, e i fanciulli. Potea confrontare, e interrogare questi testimonj; ma sarebbe stato

(1) Volney l. c. pag. 16. 17.

assai strano che da que' seicentomila uomini avesse mendicato un' analogia per intitolare la sua storia alla greca *ricerca*, *ed esame*, e non l' avesse presentata *alla moderna* come un racconto colla *pretensione di veracità*. Io temo che il nostro professore abbia improvvisato sugli storici antichi come su i moderni. Gli antichi, e i moderni egualmente ebbero un medesimo metodo dettato dal buon senso, e dall' amore del vero, e dirò ancora dal desiderio sì giusto di acquistare la confidenza del pubblico illuminato. Scrivevano con pretensione, e con persuasione di verità tutti quei fatti, de' quali eran certi; quando eran dubbj esaminavano i testimonj, confrontavano, e decidevano, o lasciavano la decisione al lettore. Il giudice, che è l'esemplare addotto da Volney fa lo stesso. Quando è certo del fatto ancorchè non l' abbia veduto, condanna l' assassino alla morte; se è dubbio, manifesta nella sua sentenza l' incertezza, e per analogia non fa impiccare veruno.

Egli è poi singolare che i savj Storici antichi tanto cauti, e modesti per considerare la storia come una *ricerca fatta con diligenza*, e che interrogavan perciò con tanto scrupolo i testimonj, e li confrontavano, non ci abbian poi dato che *quadri della storia composti senz' arte, senza di-*

scernimento, e senza gusto, un ammasso confuso di avvenimenti incoerenti, e maravigliosi, da' quali non si ricavarono mai che pregiudizj, e idee false; all'opposto *la storia nei nostri tempi, e quasi appena da un secolo abbia preso il carattere di filosofia che nella serie degli avvenimenti cerca un ordine genealogico di cause, e di effetti per dedurne una teoria di regole, e di principj proprj a dirigere i particolari, e i popoli,* mentre pure *i moderni prendon la storia per narrazione, o racconto, colla pretensione di veracità . . . pretension temeraria.* Queste due proposizioni assai difficili a combinarsi son di Volney, e ne abbiamo vedute le citazioni nel capitolo precedente.

Se è un affar disperato il trovar coerenza, seguitiamo almeno a sentire le teorie. Quando gli uomini non sapevano scrivere, egli dice, la storia non poteva essere che una tradizione verbale. Le tradizioni verbali sono soggette a mille errori per l'ignoranza, per la passione, per l'inclinazione al meraviglioso, e allo straordinario che è sì naturale nell'uomo. I geroglifici, che vennero in seguito, non potendo esprimere che idee generali, ricevevano necessariamente modificazioni diverse. Fu mestieri inventar l'arte di scrivere. Ma quest' arte quanti secoli dovette aspettarsi? Essa suppone una

società stabilita, e la società non fu che il prodotto delle circostanze, e dei bisogni. *Dacchè è provato che l'uomo nasce perfettamente ignorante, e senz'arte, che tutte le sue idee sono il frutto delle sensazioni, tutte le sue cognizioni acquisto della sua esperienza personale, e della esperienza accumulata delle generazioni anteriori; dacchè è provato che la scrittura è un' arte estremamente complicata ne' principj della sua invenzione, che la parola stessa è un'altra arte che l'ha preceduta, e che sola richiese un' immensa serie di generazioni, si è conchiuso con certezza fisica che l'impero della tradizione si è esteso a tutta la durata dei secoli che precedettero l'invenzione della scrittura, anzi della scrittura alfabetica* (1). Non so se tutti crederanno abbastanza provato, che l' uomo primo, il quale nella costante, e generale persuasione di tutti i popoli, di tutte le storie, di tutte le mitologie fu creato adulto, fosse così completamente ignorante. Almeno niun lo ha veduto, e quei che lo viddero più non esistono. *I fatti che non si vedon cogli occhi non possono avere certezza.* Non so se tutti crederanno che le idee tutte siano il *frutto delle sensazioni*. Riferiremo i motivi

(1) L. c. pag. 48.

di dubitarne nella prossima dissertazione. Non so se tutti arriveranno a comprendere in qual modo la parola sia un' arte inventata. Arte che ha inventato la parola! Sarà poi necessario cercare anche l'arte che ha inventato il vedere, e l'altra che ci ha insegnato a odorare e a sentire. Eppure in questa ignoranza del primo uomo che niun vede, in queste idee nate soltanto dalle sensazioni, che molti non vedono, in queste *esperienze accumulate dalle generazioni anteriori*, che sono *fantasime di specchj irregolari piegate a refrazioni e a projezioni bizzarre* abbiano quella *certezza fisica*, la quale non si può mai avere che *nei fatti fisici*, vale a dire, *esistenti che portano seco l'evidenza e la certezza perchè si mostrano in persona*.

Dopo teorie così coerenti passa all'esame assai importante della questione: *se sia stata più vantaggiosa alla storia la scrittura o la stampa*, poi dimostra che la libertà della stampa caraterizza lo stato politico e morale delle nazioni, e la felicità degli *Stati*, e poi *finalmente invita la storia a benedire quell'uomo che primo in Venezia inventò i bullettini delle notizie, dette Gazzette dalla piccola moneta che n'era il prezzo. Monumenti in effetto istruttivi e preziosi fino ne'loro sbaglj ....*

perchè le loro contraddizioni presentano basi fisse alla discussione dei fatti (1). Questa idea è certamente più nuova del *progetto di una storia universale*. Nelle storie perchè raccontano i fatti colla *pretensione di verità* non abbiamo che *verosimiglianze*, nelle Gazzette, che *si contraddicono*, noi abbiamo *basi fisse per la discussione dei fatti*. La concordanza degli Storici non è più una prova di verità, lo è bene la contraddizione. Inopportunamente voller gli storici esser molte volte coerenti, e perciò non somministrano alla nuova critica giudiziosa altro che probabilità, e spesso non devon chiamarsi che favole. Dovean contraddirsi sempre o più spesso; e avremmo quindi le basi *fisse per la discussione de'fatti, e per conoscere lo spirito dominante de'tempi*. Nelle Gazzette queste contraddizioni le abbiamo, e perciò sia *benedetto quell'uomo che con questa invenzione somministrò basi fisse alla storia*. Ecco forse il motivo per cui le storie filosofiche nate appena da un secolo, sono tanto preziose. Esse sanno contraddirsi quanto le Gazzette, e quindi nella solidità vanno del pari.

Per disgrazia le storie filosofiche, e le

(1) L. c. pag. 57.

Gazzette comparvero troppo tardi, e noi non abbiamo per guida nella storia dei secoli antichi se non che gli Scrittori che sfuggirono per imperfezion di sistema, e per ignoranza del loro dovere, le contraddizioni, *basi fisse alla discussione dei fatti.* E'necessario riparar questo male: vedremo fra poco l'esito di questa impresa magnanima.

Seguitiamo ancora un momento l'intrapreso compendio. Leggendo gli Storici bisogna essere in guardia contro l'adulazione servile che è un pericolo tanto fatale in uno Scrittor cortigiano: e bisogna vedere se *un corpo, una fazione, un governo,* poteva *impedire o paralizzare le censure di uno Scrittore che teme. Avrebbe egli mai Tito Livio ardito dipingere la perversa politica del Senato Romano (1)?* Questa è un'osservazione assai giusta, e tutti coloro che parlaron di critica ed insegnaron le regole per giudicar delle istorie l'han fatta da un pezzo. *Dionisio d'Alicarnasso, Polibio e Tacito stesso son troppo freddi, e non sono commossi giammai da un movimento di sdegno, che loro dovea strappare il quadro di tanti orrori che raccontavano. Guai allo Storico se non sente questi movimenti, guai al suo secolo se lì*

(1) L. c. pag. 59, 60.

nasconde (1). Questo slancio virtuoso, è commendabile assai. Se tutti gli Storici avessero secondato questo nobile entusiasmo; più ancora se tutti gli Storici avessero saputo essere in guardia contro quelle *refrazioni irregolari*, e *quelle projezioni bizzarre che lasciano* una strada mai sempre *alle opinioni e al senso intimo*, *alle vibrazioni pericolose e delicate dell' amor proprio, pronto ad armarsi* sarebbe pur facile e sicuro il cammin della storia. Perchè non tutti gli Storici furono tali, le culte nazioni che viddero la necessità della storia e il pericolo, stabilirono i professori *capaci ad essere commossi*, e ad ispirare quei movimenti di sdegno, che devono eccitare i delitti in un leggitor costumato. A parlar con rigore è la verità semplice, e nuda che si cerca nello Storico non le sue riflessioni o i suoi slanci. Io voglio veder nella storia quello che avvenne, come se io fossi personalmente presente a que' fatti che io leggo. E' un dover dello Storico farmi veder Nerone con tutti i suoi vizj, il Senato di Roma con tutta la sua viltà. Se io viveva a quel tempo li avrei visti in tal guisa. L'indegnazione e l'orrore nascerà in me da quella vista, come nascerà in me

(1) Ivi.

da quell'istoria, che equivale alla vista. Sia sincero lo Storico, non troverò mai che sia freddo. Non sarò almeno esposto ai pericoli delle *sue projezioni bizzarre*, e *alle vibrazioni pericolose del suo intimo senso e del suo amor proprio*. Le storie filosofiche nate nell'ultimo secolo sì care al nostro Professore mi fan troppo temere. La declamazion, l'entusiasmo vi sono sempre, la fredda ed imparzial verità non vi è mai. In esse i Governi che frenano l'ateismo, o il filosofico libertinaggio son tirannie, la religione e i suoi ministri son mostri. Tutte le legislazioni de' Cinesi, degli Spartani, de'Selvaggi son codici ragionevoli e puri di filosofia e di morale sublime, il solo Evangelio è indegno dell'uomo, e non può formare che vili e superstiziosi, intolleranti o feroci. Al nome di rivelazione fremon d'orrore; il culto della natura e del sole, la morale instabile e limitata ai paesi ed ai climi, li lascia tranquilli. Queste sono ben altro che projezioni bizzarre, son tradimenti fatti alla buona fede dei lettori, che credon di trovare in quei libri la storia, e non vi trovano che le furie dell'empietà, i delirj di un amor proprio orgoglioso, la menzogna, la frode. Per queste ragioni, e dopo sì funeste esperienze preferirono i savj uno Storico freddo, ma sincero e verace,

ad un declamatore entusiasta che scrive la storia per salti, presenta volti miniati a capriccio, vuole ispirarvi le sue prevenzioni e i sistemi, e vi fa ognor travvedere come travvede egli stesso sotto il bel titolo di *storia filosofica, o di filosofia dell'istoria.*

Il credere troppo, e il non credere niente sono due eccessi. Si deve credere con peso e misura (1). Questa è una verità importantissima. *Il dubbio esaminatore* è necessario nell' istoria. Anche questo è verissimo. Ma non avrei voluto che dopo ciò egli avesse imparato dalla *storia intiera che la certezza è la dottrina dell'errore, o della menzogna* (2). Che la *certezza sia la dottrina della menzogna* è un paradosso che non si era ancora sentito. La *certezza* come può esser menzogna! Potrà bene un impostore annunziare coll'aria di certezza una menzogna, ma non lascerà per questo un savio di dover dire con certezza un fatto, di cui egli sia certo. Se la certezza è la dottrina della menzogna, certezza e menzogna saranno lo stesso. Sarà perciò necessario dir come falsa una cosa certa, perchè un impostore asserisce certa, una cosa falsa? *Maometto il più celebre fra gl'impostori, e il più audace fra i tiranni ha*

(1) L. c. pag. 62. (2) L. c. pag. 66.

cominciato il suo Coran con queste parole: non vi è alcuna cosa dubbia in questo libro. Ognuno lo sa, ed ognuno sa ancora che non ostante un sì imponente principio quel libro non è che un centone meschino di menzogne, e di errori. Questo vuol dire che quel principio è in contraddizione colla sostanza del libro. Ma con qual logica si deduce da ciò, che ogni volta che un libro promette certezza vi debbano essere quegli errori, e che ogni volta che uno Scrittore assicura la verità di quel che va a riferire, debba essere impostore, e tiranno come Maometto? Se si adotti una tal regola tutti i filosofi che scrivon di fisica, e di storia naturale sono i primi impostori ch' esistano. Tutti assicurano la certezza delle osservazioni delle esperienze dei fatti che riferiscono. Se non promettessero questa certezza, niuno li leggerebbe. Non si vuole studiare la fisica sopra dei fatti che il narratore non assicuri esser veri. Eppure Volney vuol crederli falsi appunto perchè si dicono certi.

Una decisione cotanto singolare potrebbe muover sospetti di mire lontane. Vi fu chi temette che sotto Maometto si nascondesse qualche altro Nome venerabile assai, che al Coran si volesse compagno un altro Libro contro di cui egli ha già manifestato il suo

mal umore, perchè *libro compilato*, come egli dice, *dopo la cattività, e che non è altro che una vera mitologia della natura, fatti astronomici sfigurati, e il sistema dell' antico buddismo, o moderno lamismo (1)*. Egli infatti non sa dissimularlo abbastanza. *Quasi tutti gli autori che han trattato della certezza istorica ne han trattato con quella parzialità di pregiudizj di cui vi ho parlato: hanno esagerato questa certezza, e la sua importanza, perchè sopra di essa quasi tutti i sistemi religiosi hanno avuto l' imprudenza di fondare le questioni di dogma, invece di fondarle sopra dei fatti naturali capaci di procurar l' evidenza (2)*. Sviluppi chi può questo gruppo d'idee gotiche, e contradditorie. Gli autori che han trattato della certezza istorica hanno esagerato l'importanza della certezza necessaria ai sistemi religiosi. Non avean torto. Importa moltissimo che i fatti sopra quali è fondato un sistema religioso sian certi. Questa importanza non può mai essere esagerata. Quanto più hanno conosciuta questa importanza, tanto più avranno esaminato quella certezza. Or con qual logica potrà dedursi che è sempre una menzogna quel fatto che si asserisce certo, dopo

(1) L. c. pag. 165. 166. (2) L. c. pag. 69. 70.

averne conosciuta l' eccessiva importanza? Con qual logica stabilisce per regola generale che è falso appunto perchè si dice certo, e perchè è importante? Se è importante, lo esamini anch'egli, e ne dimostri la falsità, ma non dica che è falso solo perchè è importante, e dicesi certo.

I sistemi religiosi hanno avuto l' imprudenza di fondare le questioni di dogma sopra la certezza istorica. Ma sopra che cosa voleva egli fondarli? *Sopra dei fatti naturali capaci di procurar l' evidenza*. A meraviglia. La rivoluzion dei pianeti, la luce, e il calore del sole, la vegetazion delle piante sono fatti naturali, ed evidenti. Qual *sistema religioso*, e quale *questione di dogma* fonderemo noi sopra di essi? Dupuis vi fondò il culto del sole, e gli Egiziani aveano stabilito il culto del bue, delle cipolle, e dell'aglio che sono anch' essi fatti naturali, ed evidenti.

Per disavventura i sistemi religiosi, e i dogmi non furono mai, nè potevano essere fatti naturali capaci di fisica evidenza. In tutte le età, e da tutti gli uomini si è sempre conosciuto che la religione non è un corpo fisico o un fatto naturale e visibile, ma che è un dovere morale dettato dalla ragione, un tributo necessario di venerazione e di gratitudine verso la divinità.

Gli uomini non furono mai tanto insensati e selvaggi per confondere i dogmi, vale a dire, quello che credevano della divinità, co'corpi fisici che vedevano. Tutte le religioni, le false come la vera, stabilirono il loro sistema di culto, o sopra la ragione, e lo disser deismo, o sopra una rivelazione vera o falsa che fosse. I deisti contemplarono il mondo e se stessi, ne dedussero che dovea esistere un Essere Creatore, superiore al mondo, e a se stessi, e da ciò ricavarono l'obbligazione di rispetto e di gratitudine, stabilirono quegli atti di culto che parvero loro più analoghi ad esprimere questa gratitudine, e questo rispetto, e li dissero *religion naturale*. Spero che niuno crederà corpo fisico, e naturale, questo raziocinio. Tutti gli altri abbracciarono una rivelazione che non è neppur corpo fisico. Supposero tutti che la Divinità abbia manifestato il culto che gli era grato, quel che doveva credere l' uomo della sua essenza divina, che non poteva vedersi cogli occhi; quello che doveva operare. Se mai fosse vero che Dio abbia fatto qualche rivelazione, bisognerà pur confessare le seguenti due verità: che questa rivelazione non è un corpo fisico, e un fatto naturale, e visibile: che avendo Dio rivelato alcuna cosa, l'uomo dee crederla. Anche un filo-

sofo può concedere senza pericolo, che un Esser perfetto non può nè ingannar, nè ingannarsi. Ma come sapremo se abbia rivelato Dio veramente un qualche dogma? Volney dice che *bisogna fondare* le questioni di dogma sopra i fatti naturali capaci di procurar l' evidenza. Potrò io ben decomporre tutti i minerali, visitare tutti i gabinetti di fisica, e tutte le montagne, studiar tutta la storia naturale di Buffon, o di Plinio, senza mai venir a capo di trovare in alcuno di quei fatti fisici, argomenti opportuni a convincermi, se Dio abbia rivelato alcun dogma di religione, o no. Questo à lo stesso che il voler chiedere alle proprietà del triangolo se è esistito Alessandro. I fatti che non sono corpi fisici, ed esistenti, che non sono principj primarj, e indemonstrabili non si possono sapere che dalla storia. Ma la storia può acquistare un grado di evidenza, e di certezza che non lasci luogo ad alcun dubbio, e non possa ricusarsi che da un insensato. Un professore di storia deve dare le regole per giudicare di questa certezza, e non deve mai dire; cercatele nei fatti fisici: questo è un impossibile. Non deve dire neppure: tenete per falso tutto quello che vi si dice esser vero. Deve dire, esaminate. Io non farò quì questo esame che è riservato ad

altro luogo. Era solo opportuno osservare quanto sia profondo quel caos in cui si va necessariamente a cadere, quando si abbandonano le idee chiare, e precise, i principj ragionevoli, e giusti. Ma in somma s'egli ha imparato dalla *storia intiera che la certezza è la dottrina dell' errore, e della menzogna*, noi chiederemo se tutte le teorie di queste lezioni sian *certezza*, o sian sogni. S' egli vi trova la *certezza*, profittando anche noi delle sue regole diremo che perciò appunto sono *errori*, *e menzogne*. S' egli le dirà sogni, e incertezze, vorrà ben dispensarci dall' ascoltarle. E' troppo stimabile il tempo per non dissiparlo con tanta inutilità. Queste *lezioni di storia* son forse un fatto fisico, e naturale capace di procurar l'evidenza? Probabilmente niun vedrà in esse di naturale, e di fisico, fuorchè la carta, e l' inchiostro.

Capitolo VI.

Dell' utilità della storia, e del modo di studiarla.

Io concepisco come, e perchè tutti i cittadini debbano essere istruiti nell' arte di leggere, di scrivere, di far conti, di disegnare; come, e perchè si debbano dar loro nozioni delle matematiche che calcolano i corpi, della geometria che li misura, della fisica la quale rende sensibili le lor qualità, della medicina elementare che c' insegna a regolare la nostra macchina, a mantenerci in salute, della geografia che ci fa conoscere l' angolo dell'Universo ove noi siamo... Ma che importa al lavoratore, all'artigiano, al mercatante, al negoziante che abbian vissuto Alessandro, Attila, Tamerlano, un impero d' Assiria, un regno della Battriana, una repubblica di Cartagine, di Sparta, di Roma? Che han di comune queste larve colla sua esistenza? Sarà egli men sano, meno contento quando ignori che esistettero già filosofi grandi, e grandi legislatori chiamati Pitagora, Socrate, Zoroastro, Confucio, Maometto? Gli uomini sono passati, le massime restano, e le

massime sono quelle che importano (1). Questa teoría è assai comoda, e potrebbe estendersi ancora colla stessa evidenza. Che importano tutte quelle matematiche, e quelle fisiche, la geometria, la geografia, la medicina nelle quali si vuole che tutti i cittadini debbano essere istruiti? L' artigiano misurerà i corpi col *braccio*, o col *palmo*, anche senza pensare alla geometria o saperla, starà lontano dal fuoco perchè scotta, sentirà che l'acqua lo bagna, senza domandare le qualità dei corpi alla fisica. Sarà forse men sano, o meno contento il lavoratore perchè non sa la ragione per cui il medico gli prescrive un purgante, o perchè non sa se l' Inghilterra sia un' isola, e se l'Olanda sia in Europa, o in America?

Il nostro Scrittore ha quì dimenticato quel che avea detto poche pagine prima (2). *Io non dubito che lo spettacolo vario anche de' contrasti della storia non raddirizzino le idee estendendole. Non si è ostinati che per non conoscere che se, e i suoi: non si è intolleranti che per non aver veduto altro che il suo campanile, perchè l' intolleranza, e l' ostinazione non sono che il frutto di un egoismo ignorante. Quando si vedono molti uomini, quando si con-*

(1) L. c. pag. 137. 138. (2) L. c. pag. 128.

frontano molte opinioni, s' impara che ogni uomo ha il suo prezzo, che ciascuna opinione ha le sue ragioni. Questo frutto di saviezza, e di utilità che si raccoglie dai viaggi, la storia lo procura egualmente. La storia è un viaggio che si fa, col vantaggio che senza periglio, o fatica, e senza cangiar di luogo si trascorrono i tempi, i paesi dell'Universo. Dunque senza i viaggi, e più ancora senza la storia, che è un viaggio migliore, si resta ostinati, intolleranti, egoisti. Se così è, io non trovo altro bisogno maggior che la storia. Il giovane delle scuole primarie, come l' artigiano, e il mercante saranno ostinati, egoisti, ignoranti, e intolleranti se non conoscon la storia; e l'egoismo, l'ostinazione, l'intolleranza saranno sempre i mali grandissimi, assai più che l'ignoranza della geometria, delle qualità fisiche dei corpi, e della medicina elementare.

Ma *le massime restano, e le massime sono quelle che importano*. Io non vorrò contraddirlo. Per questa ragione medesima resteranno più inutili ancora le matematiche, la geometria, la geografia, la medicina. Le regole pratiche dedotte da quelle scienze restano a tutti gli artefici, e ai lavoratori: i dotti pensarono a stabilirle, e a ricavarle dai loro astratti principj. Il muratore che vuole alzare un muro solido non

consulta le teorie della gravitazione, e dell' equilibrio; prende in mano la regola, il piombo, la squadra, e prosiegue cantando il lavoro. Il negoziante che vuole passare alla Giamaica sale la nave, e lascia al piloto il pensiero di osservare le correnti, gli astri, ed il vento. Anche senza conoscere il polo, e la linea giungerà felice al suo termine. Ma l' ostinazion, l' egoismo, l'intolleranza che sono vizj dell' animo, non si vincono senza l'intima persuasione, senza la cognizion delle massime, che devono perciò essere fisse, e certe. Io devo essere penetrato da queste massime, e devo applicarle a me stesso. Non posso averle senza avere intrapreso i viaggi, o il *viaggio migliore che è la storia.*

Vi è ancora di più: le regole pratiche derivate dalle matematiche, dalla fisica, dalla geometria sono certe, e sicure. L'artigiano, il lavoratore può seguirle senza pericolo di inganno. Le massime che sono rimaste da que' *sommarj, e da quelle addizioni di storia non possono essere regole tiranniche di condotta, ma basi di calcolo approssimativo, di verosimiglianza, e di probabilità* (1). Così ci avverte il nostro Scrittore. Ne' risultati della storia che formano i *principj*

(1) L. c. pag. 11.

nelle cose morali niente si deve adottare, che per persuasione, e si ha il diritto di esigere il rispetto alle proprie opinioni, che devesi alle opinioni degli altri (1). Le massime che restano non sono dunque se non opinioni che devon solo adottarsi per persuasione. Non sono massime certe, non sono *regole tiranniche di condotta*. Io devo esaminarle, e non posso esaminarle che viaggiando, o studiando la storia che è un viaggio migliore. Senza questo viaggio io sarò egoista ignorante, ostinato, intollerante. Con questi vizj diviene impossibile l' esame delle altrui opinioni, e delle massime che restarono da quelle, e l' egoista non soffre alcun esame delle opinioni sue proprie. L'intolleranza, l'ostinazion, l'ignoranza non hanno opinioni nè esami; han capricci.

Non saprei poi se tutti i filosofi che *scrisser da un secolo le lodevoli istorie* ammetteranno che *ogni opinione abbia le sue ragioni*. Essi in quelle loro *filosofie dell' istoria* vogliono che Mosè, gli Ebrei e i cristiani non abbiano alcuna ragione giammai. Dupuis, se permise che ne avessero i Calmucki, e i Patagoni, gli adoratori degli astri, del phallo, del sole, non permise

(1) L. c. pag. 13.

che potessero averne coloro che ammettono un Dio. *L'ammettere un Dio distinto dall'Universo è un delirio* (1). Per delirare non si ha mai alcuna buona ragione. Unendomi questa volta anch'io alla filosofica intolleranza di Dupuis, ma non alle sue decisioni non dirò certamente che abbiano avute le loro ragioni gl'idolatri quando adoravano l'adultero Giove, e la Venere impudica, la Dea febbre, e il Dio Cipolla, ed altre cose ancora più turpi, che sarebbe infamia il quì nominare. Se dalla storia si dovesse imparare che tutte le contraddizioni, tutti i mostri, e tutti i delitti hanno le loro ragioni, confesso anch' io che dovrebbe allontanarsi *dalle scuole primarie* la storia, e più ancora dalle scuole filosofiche. Non so se sia gran guadagno lasciar d' essere egoista, ignorante, intollerante, ostinato, per imparare che tutti gli scellerati ebbero le le loro ragioni per esser tali. Gettati in questo caos di assurdità, e di errori dall'ignoranza egualmente, e dalla cognizion della storia, non sarebbe egli meglio riconoscere con tutti gli uomini savj che l'uomo nella ragione di cui fu dotato ebbe da Dio principj determinati, e incancellabili, ed ebbe un criterio fisso, e deciso di onestà, e di

(1) Ved. 1. Dissertaz.

morale? Senza la storia non sarà che egoista, intollerante, e ostinato, dice il nostro professore; se deve cercarli nella storia non raccoglierà che paradossi, e mostruosità.

Parliamo ora del metodo con cui vuol che si studj. Volney stabilisce un principio che potrebbe far illusione a molti per la sua imponente apparenza di vero, come la fece a lui stesso. Egli per altro lo propose con quella modestia che fa sempre un onore assai grande agli uomini di genio. *Un viaggiatore*, egli dice, *non comincia la sua carriera col gettarsi per mezzo di un pallone aereostatico nelle terre australi, e nei paesi inaccessibili, e sconosciuti per ritornare di colà alla patria, e alle provincie vicine. I miei allievi, se mi prestano fede, non si getteranno d' un salto nella notte dell' antichità . . . sfuggiranno tutti i libri d' istoria che vi trasportano di slancio all' origin del mondo che ve ne calcolano l' epoca come del giorno d' jeri, che vi dichiarano che non bisogna ragionare, che bisogna credere senza contrasto* (1). Partiti da casa propria, e dall'epoca dell' età nostra noi passeremo di paese in paese, dagli anni nostri a quelli de' padri, e degli avi, e con un tal metodo progre-

(1) L. c. pag. 129. 130.

diremo dalle cose, e dall'età conosciute alle ignote, avendo sempre per base le verità che noi abbiamo veduto cogli occhi. Bisogna confessare che questo piano sembra ammirabile: peccato che sia una chimera! Io non ho ancora conosciuto veruno che scriva, o legga la storia ascendendo per gradi. Chiunque scrisse la vita di un uomo non cominciò ancor la sua storia dalla morte per salire all' anno che la precedette, e quindi al penultimo, e poi d' anno in anno fino al concepimento. Una tale biografia sarebbe una sconnessione, ed un caos. Chi vuol conoscere la vita, e le azioni di Federico il Grande di Prussia, bisogna che abbia pazienza, e si slanci all'anno 1712., e da questo discenda a sentire i suoi fasti. Farebbe poco profitto in un libro, chi cominciasse dall'ultima pagina per inoltrarsi alla prima. Egli ci ha saviamente avvertito, che lo Storico deve considerare i popoli come individui. La storia di quest' individui si dee conoscere alla stessa maniera. In questo genere di studio non vi è altra strada: bisogna cominciare dalla nascita non dalla morte; e la nascita è sempre più lontana da noi che la morte.

Le storie per tanto che ci trasportan di slancio all'origine non sono da sfuggirsi perchè son le sole ch' esistano. Se sono par-

ticolari cominciano tutte dall' origine dell'Eroe, o del popolo, quando non sian che annali ristretti alla vita dello Scrittore. Anche in questo caso non comincian dall'anno in cui lo Scrittore morì; in questo finiscono. Se le storie son generali, devono cominciare dall'origin del mondo, o almeno da quella antichità più rimota che si è potuta conoscere. Il pensiero dunque del nostro istitutore può ben esser brillante, ma egli è falso, ed è un paradosso.

Non voglio quì domandare quale storia particolarmente sia disegnata fra quelle che *ci trasportan di slancio all'origin del mondo, ne calcolano l'epoca con precisione, che dicono che non bisogna ragionare, bisogna credere, e che perciò devon fuggirsi.* Non sarebbe difficile l' indovinarlo; ma io devo parlare di quello che è scritto, non delle intenzioni. Ad ogni modo il risultato è lo stesso. Ogni storia generale, specialmente se è cronologica deve cominciare dall' origine del mondo, deve fissarne le epoche: senza di ciò non sarebbe una storia cronologica. Inoltre la storia che non è una dissertazione di fisica, o un trattato di controversie, racconta i fatti perchè sian creduti, li racconta per veri, e così raccontandoli esige credenza. Questo è il carattere essenzial della storia. Ogni Storico ha scritto,

e scriverà sempre così, quando sia certo di quel che racconta. Spetta al critico giudizioso l'esaminare se lo Storico abbia abusato di questo modo, e di questo diritto nello scriver la storia. Se mai in questa istoria, che deve evitarsi perchè trasporta di slancio all'origin del mondo, volessero i filosofi intender la Genesi, sappiano che Mosè era convinto della verità di quel che scriveva, e che essendone convinto dovea dire ai leggitori che ciò che scriveva era vero, e ch' essendo vero bisognava crederlo. Tutti gli uomini parlan così. Sappiano ancora che la storia non è una discussion, ma un racconto. Se un fatto è avvenuto non vi è ragione che possa toglierne la realtà. I filosofi non condannino dunque lo stile decisivo, e sicuro della Genesi. Questo è lo stile proprio d'ogni istoria; molto meno deducano da questo l'assurda teoría che è falsa la storia perchè è scritta con sicurezza. Provino che la Genesi non esiste, che non è una storia, che non è scritta nell'epoca ch' essa presenta, che è falsa nella cronologia, e nei fatti, e avranno provato che deve *evitarsi*. Torniamo alle nostre *lezioni di storia*.

In esse veniamo assicurati che *tutto ciò che noi conosciamo di veramente istorico, s'inoltra a un periodo di circa tre*

mila anni (1). A quest' epoca devon condursi guadagnando paese di *scalo in iscalo come sopra un promontorio* i giovani allievi perchè possan vedere nell' *Oceano tenebroso dell' antichità le isole diverse, come tanti punti saglienti che galleggiano sui flutti degli avvenimenti*. Ma qual vantaggio maggiore ne viene dal giungere a quel promontorio vogando a ritroso dei flutti, mentre ci ha detto pure la nostra guida, che per mezzo della storia si viaggia senza fatica, senza pericolo, e senza muoversi di luogo? Per arrivare a quel promontorio non vi è bisogno di pallone aereostatico: il viaggiatore si trova ove vuole. Se può trovarsi ove vuole, è consiglio migliore salirvi di slancio. Intorno a questi *tre mila anni* che rinchiudono *ciò che noi conosciamo di veramente istorico* scrisse Mosè. Secondo il Petavio, ed altri cronologi egli uscì dall'Egitto col popolo Ebreo nell' anno 1531. avanti di Cristo. Questo par bene un promontorio assai notabile, e fermo per trascorrer coll' occhio indagatore sugli *avvenimenti che si presentano come tante isole nell' Oceano tenebroso dell' antichità*. Abbiamo già dunque l'epoca sicura in cui comincia la *vera storia*. Mosè che scrisse in un tempo in

(1) L. c. pag. 135.

cui era nata la storia verace, ebbe ancora il vantaggio di poter conoscere la storia più antica. Ce ne assicura Volney quando dice che la Genesi è una *compilazione fatta sulle croniche nazionali, e sulla cosmogonia Caldea*. Questi erano i monumenti più sicuri sopra i quali potesse compilarsi una istoria. Le croniche nazionali sono sempre le più veritiere perchè scrivono gli avvenimenti giornali, perchè d'ordinario li scrivono per pubblica autorità, e sotto la censura dei magistrati non men che dei popoli. La sapienza, e la dottrina de' Caldei già sì celebre presso gli antichi, lo è anche più fra i nostri filosofi che trovano in quelle regioni l'astronomia, la geometria perfettissima da tanti mila anni. Gli astronomi, i geometri non si arrendono che all'evidenza. Le matematiche formano i genj solidi, e giusti, i giudici illuminati, e severi, i nemici più terribili della credulità, e del fanatismo. Noi ben lo sappiamo, e lo sappiamo perchè i nostri filosofi ce lo dicono sempre. Se lo Scrittor della Genesi compilò la sua storia co' materiali che gli somministrarono quegli astronomi, e matematici sommi, non potè raccogliere che verità dimostrate. Eccoci in un *promontorio* felice.

Io non ignoro che il Signor Volney

non crede sì antica la Genesi, e la vuol compilata dopo la cattività babilonica. Si mostrerà fra poco il suo sbaglio, ma concedendo ancora l'ipotesi, sarà sempre vero che lo Scrittor della Genesi compilò il suo lavoro sulle *croniche nazionali*, e sulle cognizioni di que'matematici dotti, e la compilò da un promontorio, che è più rispettabile ancora perchè più visibile a noi. Da quella cattività fino a noi, passarono intorno a due mila quattrocent'anni, e siamo perciò nel tempo *veramente istorico*. Sia dunque scritta la Genesi da Mosè già da tremila ducent' anni come prova ogni ragione, o sia scritta dopo la cattività, come vuole senza ragioni il Signor Volney, egli è evidente, che fu scritta intorno a quel tempo in cui cominciò la storia verace, o fu scritta quando la storia verace era già da qualche secoli in uso. Non può dunque essere ricusata perciò. Resterà solo a vedersi se essa abbia i caratteri che distinguon la storia dall' impostura. Già molte cose ne abbian detto finora, ne diremo altre ancora, proseguendo la nostra dissertazione.

Google

Capitolo VII.

Della storia filosofica, e della filosofia dell' istoria.

La storia semplice, e narrativa non piace: ogni storia deve essere filosofica, o deve essere la *filosofia della storia*. Questa a dir vero, si è desiderata sempre anche fra noi, e Fleury ne avea dato un saggio nei suoi *discorsi*, Bossuet nella sua *storia universale*, e lo stesso avean tentato Rollin, e Racine. Ma tutti questi Scrittori avean supposto per base le storie de' popoli antichi a noi tramandate da uomini coetanei, o autorevoli, che ne furono testimoni, o raccoglitori sulla fede di altri che gli avean preceduti. Finora non si era creduto che le azioni, o gli avvenimenti degli antichi, si potesser sapere senza sentirli d' alcuno, e che i fatti o passati, o lontani si potesser conoscere senza che alcun ce li dica. Partiti da questo principio che pareva così naturale, gli uomini dotti che non volevano favole, stabilirono leggi rigorose, ed esatte per assicurarsi della verità di que' fatti, e bisogna pur confessare ch' era giunta la critica a quella solidità che potea persuadere ogni difficile ingegno. Le antiche nostre *fi-*

losofie dell' istoria vollero ragionare, ma vollero ragionar sulla storia. Quelle che *nacquero appena nell' ultimo secolo* furono d'altro genio. O filosofaron sui fatti senza prima esaminar s'eran veri, o immaginarono i fatti per averli opportuni al sistema che aveano adottato. Voltaire ne avea dato l' esempio. Perchè non conobbe la storia, o l' immaginò a capriccio, quella sua filosofia dell' istoria, non fu nè istoria, nè filosofia: riuscì un romanzo che fu letto dai libertini con festa, dai letterati con noja. I filosofi successori, a quali piacevan que' sali, perchè non piaceva quella religione che si pungeva in que' sali, parvero mortificati vedendo che tutte quelle vivacità sì leggiadre ferivan chimere. Cercarono di sostituire agli storici sogni di Voltaire, i fatti fisici, e veri. Per averli tali con un piccolo salto passarono dalla storia alla fisica. La sola fisica è quella che si vede cogli occhi, ed è perciò la sola evidente: i racconti della storia posson esser creduti non si vedon d' alcuno. Sentiamo questo piano delle lezioni che abbiam fra le mani, che pure hanno per titolo *lezioni di storia*, ed impariamone l' uso.

La vera storia filosofica abbraccia il corpo politico in tutte le sue parti. Considera un popolo come un individuo iden-

tico, lo segue passo a passo in tutta la durata della sua esistenza fisica, e morale ... ed è in qualche maniera la storia biografica di un popolo, e lo studio fisiologico delle leggi di accrescimento, e di deperizione del suo corpo sociale. Io non posso citare alcun modello, segue il Sig. Volney, *della mia idea. Essa è un genere nuovo di cui io stesso non ho acquistato un'idea perfetta che da qualche anno. Obbligato di cercare un metodo per compilare il mio viaggio in Siria, io fui condotto, quasi per istinto, a stabilire prima di tutto lo stato fisico del paese a far conoscere quelle circostanze di suolo, e di clima così differenti dal nostro, senza le quali non potevasi ben intendere una moltitudine di usi, di costumi, e di leggi* (1). Dopo questa sua idea concepita *quasi per istinto* si convinse da prima che Montesquieu si è ingannato *attribuendo le azioni morali, e i costumi al clima. Fatti esistenti offrivano caratteri intieramente opposti sotto il medesimo cielo*. S'ingannò anche più sconciamente Buffon con quel suo sogno dello *spossamento del suolo nato dal raffreddamento del globo. La Siria ha sempre tutta la fertilità che abbia potuto avere giam-*

(1) L. c. pag. 169. 170.

mai (1). Fu necessario seguire altra strada. Cominciò dall'esaminare il clima. *Per clima*, egli intese, *lo stato del cielo, la temperatura, la sua latitudine, il sistema attuale de' venti, le qualità umide, o secche, fredde, o calde di ciascun rombo, la quantità dell' acqua che piove in ogni anno, le meteore, le tempeste, gli uragani, l'aspetto, e la configurazion del terreno, le superficie piane, o montuose, alberate, o scoperte, il pendio delle gran masse verso le regioni del cielo, gli strati della terra, la sua qualità argillosa, o calcare, arenosa, o petrosa, fangosa, o vegetale, i suoi banchi di pietra scistosa, i suoi graniti, i suoi marmi, le mine, le saline, i vulcani*. Dopo questo primo esame considerò la *specie umana, il temperamento degli abitanti, le modificazioni locali, la quantità degli alimenti, le qualità fisiche, o morali, la popolazione, la sua distribuzione in campagnuoli, e cittadini, lavoratori, artigiani, mercanti, militari, ministri: la formazion delle leggi, l' osservanza, l' amministrazione di polizia, di giustizia, la bilancia dell' entrate, e delle spese, le relazioni estere, lo stato militare, il commercio, e tutto ciò che ne segue* (2).

(1) L. c. pag. 171. 172. (2) L. c. pag. 176. 177.

Io ho sentito finora con pace il grandioso progetto che par tanto simile a quello di Montesquieu *l'autorità del quale fu contraddetta da una folla di fatti passati, e di fatti esistenti*, ma non ho abbastanza compreso come tutto ciò entri in un piano d'istoria. Quando avremo un simile quadro di tutti i paesi del mondo dipinto da mani egualmente maestre, noi conosceremo bensì la statistica, la topografia, la fisica dei varj paesi, ma non conosceremo perciò la storia de' secoli antichi, e neppur de' moderni. Montesquieu si è ingannato senz'alcun dubbio volendo trovare nel clima la causa delle azioni morali, dei costumi de' vizj, ma è maggiore l'inganno quando si voglia nel clima ritrovare la storia. Con quel nuovo suo piano viaggiando Volney nell' Africa mi farà un quadro dell' attuale suo stato delle sue montagne, del suo calore eccessivo, delle sue fiere; ma non leggerò in questo che vi fosse già un impero potente che conquistò la Spagna, e gran parte d'Italia, e bilanciò la sorte di Roma. In quel clima, in quella configurazion del terreno, in quelle pietre, in quelle miniere, in que' fiumi, in quel governo brutale, e dispotico, in quegli abitatori schiavi, e ignoranti non imparerò certamente che in Africa fossero un tempo scuole filosofiche celebri assai,

religione, e cultura, apologisti illuminati, e profondi del cristianesimo mentre ora vi trovo uno stupido maomettanismo. Dalla storia potrò bene saper tutto questo, dal *nuovo genere del viaggio di Siria* nol saprò mai. *La Siria ha sempre tutta la fertilità che abbia potuto avere giammai*. E perciò a un dipresso la stessa temperatura di Cielo, le stesse meteore, *la medesima quantità d' acqua che piove*. Come imparerò da quella temperatura da quell'acque, da quella fertilità che in Siria vi furono Dalbeck, e Palmira, che nacquero in questa Odenate, Zenobia, Longino, che la Siria fu un tempo il paese forse più imponente per arti, per dovizia, per popolazione, per lusso ch' esistesse giammai? Dee dirsi lo stesso di Babilonia, d'Egitto, di Grecia. La statistica, e la storia sono due cose diverse, e se la statistica è un ajuto opportuno alla storia, non è più che un ajuto. La filosofia sa giudicar della storia, e sa estrarne i risultati, ed i lumi, ma suppone sempre la storia per base, e non la statistica. Potrà la filosofia immaginar qualche causa di quel deperimento, ma la storia sola potrà mostrare quel deperimento, e indicarmi i gradi per i quali passò.

Noi siamo grati a Volney per tante notizie topografiche, e statistiche, per tante

descrizioni *delle tombe*, e *delle rovine di Siria*, ma nè per quelle descrizioni, nè per queste rovine conosciamo abbastanza la storia di Siria. Quelle tombe non ci diranno altro mai se non che vi furon degli uomini prima vivi, e poi morti, e che sopravvissero altri uomini ancora per seppellire quei morti; e quelle rovine ci diranno soltanto, che vi furono anticamente fabbriche, e case. Queste relazioni statistiche sono ottime per chi descrive un viaggio ma non sono opportune, o sufficienti per chi si propone di fare una storia.

Anche il nostro autor se ne avvidde, e *bisogna pur confessare*, egli disse, *che un tal intento non può ottenersi che riguardo ai popoli esistenti, e ai tempi moderni presso de' quali tutti i fatti analoghi posson raccogliersi* (1). Ciò vorrebbe dire che noi non possiamo avere altra storia che quella dei nostri giorni. Bisognerà ancora augurarsi una vita assai lunga per seguire *a passo a passo in tutta la durata della sua esistenza fisica, e morale un popolo considerato come un individuo identico*. Se la vita ci manchi è finita la storia. I nostri nipoti potranno ricominciarla, per finirla anch' essi col finir della vita.

(1) L. c. pag. 182.

Io concedo ch' egli parla del metodo con cui vuole che si scriva la storia de'secoli che verranno. Ma io vorrei sapere se debbansi rigettare tutte le storie per la sola ragione che non ci dissero quant'acqua pioveva in quelle regioni, e quanti erano i fossili sepolti sotto gli strati delle montagne? Vorrei sapere se per questo silenzio io debba credere imposture, e favole tutte le storie ch'esistono, e tutti gli annali, che descrivevano minutamente le azioni, e i costumi degli uomini, senza brigarsi *dei vulcani, e delle meteore*, e senza raccontarci il *pendio delle gran masse*, e se la terra in cui passeggiavano era *argillosa*, o *calcare*, o *fangosa*, o *vegetale*? Non so se m' inganni, ma parmi che si possa ben credere ad uno Storico non sospetto, o convinto d' errore, un fatto, che dice di avere veduto, o racconta come pubblico, e noto, ancorchè non mi dica se la superficie del suo paese era piana, o montuosa, fredda, o calda. E' la verità della storia quella che interessa i lettori. *Se fatti esistenti offeriscono caratteri intieramente opposti sotto il medesimo cielo* come egli stesso confessa era ben indifferente alla verità della storia conoscer quel cielo. I fatti sono opposti, sebbene sia il medesimo il cielo. E' inutile saperlo, e nello storico potrebbe essere affettazione il dirlo

quando la natura particolare del fatto non lo richieda. Io non condanno perciò nello storico quelle cognizioni, e quegli esami statistici quando siano moderati, e convenevoli. Mostrano sempre un genio osservatore, ed un talento solido, e circospetto.

Ma è ben cosa diversa scriver la storia di una nazione dal descrivere la statistica, e il clima. Questa abbraccia tutto il fisico di un paese, e può ben convenire alle relazioni di viaggi. La storia deve estendersi ai costumi, alle leggi, alla religione, alle azioni libere dell' uomo, che non dipendono dai *rombi dell' aria, dai vulcani, dall'acqua che piove*.

Io per altro non voglio avere gran lite sopra di ciò. Per buona sorte gli Storici antichi più conosciuti, e più classici han prevenuto i desiderj, ed il piano del nostro professore. Dovette essere una dimenticanza, od una distrazione il dirci che è un *genere nuovo di storia, e un'idea concepita quasi per istinto nel compilare il viaggio di Siria*. Erodoto scrisse l'*Euterpe* che è la storia d'Egitto ventitre secoli prima del *viaggio d'Egitto, e di Siria*. Eppure ci fa una descrizione accurata del clima, della religione, de' costumi, delle arti, delle fabbriche, de' cibi, delle leggi, dei fiumi, delle piante, dell'acqua, degli ani-

mali, degli uomini d'Egitto. Il Sig. Volney sinceramente confessa che Erodoto ha *detto sull' antico Egitto tutto ciò che noi sappiamo, e che è confermato ogni giorno* (1). Ecco già una storia scritta sul *nuovo genere* da tanti secoli *dal padre dell' istoria*. Potremmo trovarne altre moltissime, ma io non voglio parlare che di Mosè. Egli si occupò della statistica, della geografia, dell'agricoltura, de' cibi, de' fiumi, non già come i talenti meschini che voglion dire in un' opera tutto quello che sanno, ma come i genj illuminati che dicono quel solo che è necessario. Partito dal *promontorio* tanto elevato dell' organizzazion prima della terra parlò delle arti pastorale, e coltivatrice dei due primi fratelli, dell' origine de' vestimenti, de' cibi, de' sacrifizj, de' fiumi, della maniera con cui l'acqua fecondava la terra, dell' invenzion della musica, del lavoro de' metalli, delle fabbriche, descrisse le provincie, i paesi, le isole per le quali si diramarono i discendenti del padre comune, parlò del diluvio ch' ebbe tanta parte nella mutazione della superficie della terra, dell'origine delle lingue, e di tante altre cose moltissime che posson vedersi nella

(1) Volney voyage en Syrie, et en Egypte tom. 1. chap. 2.

Genesi. Ecco un altro Scrittore tanto più antico di Erodoto seguace, esatto, e fedele del *nuovo genere*, *e dell' idea concepita nel viaggio di Siria*. Mosè fece più. Il *nuovo genere* di storia statistica, e topografica *è particolarmente utile alla legislazione, e alla politica, anzi questa utilità è il suo proprio, ed unico scopo* (1). *Io chiamerei volontieri l' istoria, la scienza fisiologica de'Governi. L'applicazione dell' istoria al governo, alla legislazione, a tutta l' economia politica delle società è il suo oggetto principale, l' arte fondamentale*. Anche in questo Mosè prevenne i suoi desiderj. La legislazione ch' egli stabilì per gli Ebrei è la sola fra tutte che abbia unito i sublimi doveri della religione, e del culto, alle viste politiche, alla situazione, ed al clima. Le vestimenta, la scelta dei cibi, altri vietati, ed altri permessi, le purificazioni che parvero a tant' imbecilli superstizioni, e fanciullaggini erano leggi savie fondate sulla situazione, sul clima, in una parola, sulla statistica della palestina. Mosè conosceva lo stato fisico del paese, e a quello adattò l' economia politica, e dimostrò una *scienza fisiologica*, profonda, e perfetta della difficile arte di governare. Si può consul-

(1) L. c. pag. 142.

tare sopra questo interessante argomento il dotto Ab. Guenet (1). Io non devo dirne di più. Seguitiamo a sentire i canoni storici de' nostri filosofi.

Se le storie antiche non possono dare che pregiudizj, e idee false, se le storie filosofiche non possono aver luogo che a riguardo de' popoli attuali, sarà dunque un affar disperato avere una storia generale, da' sommarj della quale ricavare i principj morali? Noi non abbiamo finora che un solo viaggio in Siria, e in Egitto. Quanti paesi sono ancor senza viaggio? Le *contraddizioni* delle Gazzette potrebbero dare dei risultati sicuri; ma quanti popoli in Asia, in Africa, in Europa, in America sono ancora senza gazzette? *Si è avuta troppa fretta di fare delle storie universali. Pria d' innalzare così vasti edifizj era necessario aver preparate tutte le particolarità, dilucidata ciascuna delle parti di cui dovevan comporsi, era necessario avere una buona storia compita di ciascun popolo, o almeno aver adunato, e messo in ordine tutti i frammenti che noi abbiamo, per ricavarne ragionevoli induzioni* (2). Neppur

(1) Lettres de quelques Juifs Portugais, Allemands, et Polonais a M. De Voltaire, partie quatrième tom. 3.

(2) L. c. pag. 183.

quì io intendo perchè i *frammenti* di storia possano *servire ad innalzare il vasto edifizio della storia generale*, le storie intiere non passano. Pochi, e sospetti frammenti di Sanconiatone, di Beroso, di Manetone, insignificanti sconnessi sono utili assai; la storia di Mosè seguita, ed intiera non merita fede. Eppure la Genesi, anche scritta, come asserisce Volney, dopo la cattività babilonica, è anteriore ad ogni storia, e scritta poi da Mosè, è anteriore ad ogni frammento.

I compilatori delle storie u. iversali non si sono occupati che de' Greci, e dei Romani seguendo un metodo stretto, ed esclusivo, che rapporta tutto al sistema di un piccolo popolo, sconosciuto nell' antichità, e al sistema di Erodoto, i di cui limiti sono infinitamente ristretti, non si è voluto vedere che l' Egitto, la Grecia, e l' Italia, come se l' Universo fosse compreso in questo piccolissimo spazio, e come se l' istoria di questi piccoli popoli fosse altra cosa che un debole, e tardo ramoscello della storia di tutta la specie. Non si è osato di uscire da questo sentiero che da meno di un secolo. E già l' orizzonte si dilata ad un segno che il confine più avanzato delle nostre classiche istorie si trova non essere che l' entrata di una carriera di tempi anteriori ove si eseguiscono

nell' alto Egitto la caduta di un regno di Tebe, che precedette tutti quelli dell'Egitto, nell' alta Asia la caduta di molti stati Battriani, Indiani, Tibetani, già vecchj per correr di secoli, e le migrazioni immense delle orde scitiche, che dalle sorgenti del Gange, e del Sanpou si portano alle isole della Danimarca, e della Gran-Bretagna; e dei sistemi religiosi del Lamismo, e del Buddismo ancora più antico, e infine tutti gli avvenimenti di un periodo che ci mostra l'antico continente dalla estremità della Spagna fino a' confini della Tartaria coperto di una stessa foresta, e popolato di una medesima specie di selvaggi Nomadi sotto i diversi nomi di Celti, di Germani, di Cimbri, di Sciti, e di Massageti. Allorchè s' immerge in queste profondità colla scorta degli Scrittori Inglesi, che ci han fatto conoscere i libri sacri, degl'Indiani, i Vedam, i Pourans, i Chastrans, allorchè si studia l'antichità del Tibet e della Tartaria, con Giorgi, con Pallas, con Strahlemberg, e quelle della Germania, e della Scandinavia con Hornio Elicham, Jablonski, Marcow, Gebhard e Ihre, si è convinti che noi non facciamo che aprire la miniera della storia antica, e che fra un secolo tutte le nostre compilazioni greco-romane, tutte queste pretese storie

universali di Rollin, di Bossuet, di Fleury saranno libri a rifarsi, de'quali non resteranno neppure le riflessioni, perchè i fatti che loro servon di base sono falsi o alterati (1). Questa è pure la grandiosa sparata, e la felice declamazion sulla storia? Noi ci congratuliamo di cuore per tante belle scoperte, ma avremmo bramato alcun poco d' imparare come furono fatte. *Se le nostre classiche istorie sono appena l' entrata di una carriera di tempi anteriori*, sarà necessario conchiudere che si lesser le istorie de' tempi anteriori all' istoria. Questo potrebbe far nascere qualche sospetto di sogno. Collocati dalle *nostre classiche istorie sull'entrata de' tempi anteriori* che non hanno più storia, che cosa per carità potrem leggere? Volney ha veduto un *regno di Tebe in Egitto più antico dei regni d'Egitto*. Un regno in Egitto più antico dei regni d'Egitto, è a dir vero, una bella veduta; ma senza la storia dove lo ha visto? e le nostre *storie più classiche* non guidan fin là. Noi conoscevamo già da un pezzo l'antico regno di Tebe, e lo conoscevamo da Erodoto che sebbene di *limiti infinitamente ristretti .... ci ha detto sull'antico Egitto tutto ciò che noi ne sappiamo, e che è confermato ogni*

(1) L. c. pag. 184. 185. 186.

giorno. *Se ha detto tutto quello che noi ne sappiamo*, oltre quello che ha detto, non sappiamo più nulla. Eppure Erodoto ha detto d' Egitto il clima, i fiumi, i cibi, i costumi, gli animali, e le acque, e quel clima, que' fiumi, quell'acque son *confermate ogni giorno*: le montagne, le sabbie, gli uragani, le meteore non dicon nulla di nuovo, perchè confermano quello che dissero Erodoto, Eratostene, Diodoro di Sicilia, che son le classiche istorie, che ci guidano appena alla porta dell' antichità sterminata, e del *dilatato orizzonte*. *Gli Storici Inglesi ci han dato i Vedam, i Chastrans, ec.* Io lo so. Ma non so poi ne lo dice il nostro Scrittore, se gli abbian trovati in quel *dilatato orizzonte* che non ha più alcuna classica istoria. In questo caso sarà necessario il conchiudere che gli abbian trovati in qualche meteora, o sull'acqua che piove. Liberiamoci da questo sofisma.

Chiunque conosce la storia alcun poco, non ignora almen l'esistenza di tutti quei regni Battriani, Indiani, Tibetani, que'Germani, quegli Sciti, que' Cimbri. Gli Storici Inglesi raccolsero quelle notizie da Erodoto, da Strabone, da Plinio, da Ammiano, da Tacito, e da tutte le classiche istorie. Giorgi, Pallas, Marcow fecero lo stesso. Alcune di quelle notizie pajono dimostrate, altre ri-

masero dubbie, ed incerte anche dopo le diligenze erudite, e gli esami ingegnosi, e profondi di quei letterati. Tentarono di fissare le epoche, e vi riuscirono con varia fortuna; talvolta disperarono di riuscirvi. Ma niun d'essi abbandonò le classiche istorie in quelle ricerche, persuasi che dal confine della *classica istoria* non si potea valicare che al paese de' sogni. E' dunque una piccola superchieria preparata a chi non conosce questi giudiziosi Scrittori, il far credere che le loro scoperte oltrepassino i tempi delle *classiche istorie*. Essi le suppongono sempre per base, e non oltrepassano mai questi confini. Sapevano l'esistenza di quelle nazioni, e di quegl'Imperi perchè la storia lo dice. Dopo tutte quelle loro ricerche fissarono le epoche, e le epoche da loro fissate non oltrepassarono mai la cronologia, e il periodo della storia Mosaica. Questa che è pure una storia, e che, sebbene non piaccia ai filosofi, sarà sempre classica, perchè la più antica, e la più conservata finchè non ne dimostrino la falsità, e l'impostura. L'impresa tentata più volte, e riuscita sì male, è difficile assai. Gli Storici Inglesi, e Giorgi, e Pallas, e Strahlemberg l'ebber per classica, e trovarono il regno di Tebe, e gli stati Battriani, Indiani, e Tibetani *invecchiati per volger di secoli* non

al principio di quella classica istoria, ma nel progresso de' tempi che descrivea quella istoria. Così sempre succede. Uno Scrittore che racconta gli avvenimenti di circa sei mila anni troverà facilmente de' regni caduti, degli uomini vecchj, e de' popoli sepolti. Sessanta, o settanta secoli bastano per quelle rovine, e basterebbero per rovine anche maggiori (1). Cambise distrusse l'antichissima Tebe sì famosa in Omero per le cento sue porte, 525. anni prima dell'Era volgare, e più di mille ottocent'anni dopo il diluvio. In diciotto secoli potea nascer Tebe, divenir grande e ricchissima, quindi invecchiare, ed eseguirsi perciò *nell' alto Egitto la caduta di un regno di Tebe, che precedette tutti quelli d' Egitto*. Si vuole presso Diodoro Siculo che Osiri l' avesse fabbricata. Siamo sempre nei limiti della storia. E' una grande disgrazia che i nostri filosofi non abbiano osservato che la classica istoria la quale riferiva le rovine di quei regni, ne avea riferito ancora l' origine, e

(1) Si parla quì indecisamente della cronologia della Genesi per non togliere ad alcuno la libertà di abbracciare il calcolo Ebraico, o quel de' 70., libertà che lascia a tutti la Chiesa. Qualunque si segua, il periodo è più che sufficiente alla storia di que' regni, di que' popoli, e di quelle rovine.

Digitized by Google

la fondazione, e che perciò non vi era più luogo a *dilatar l' orizzonte*. *Questi monumenti* rovinosi, *sono in numero maggiore di quel che si pensa, perchè oltre i rottami, le rovine, le iscrizioni, le medaglie, e spesso i manoscritti che si scuoprono, si trovano ancora gli usi, i costumi, i riti, le religioni* (1). Giorgi, e Marcow, e Pallas, e gli Storici Inglesi, e tutti quegli altri gran nomi che cita ad ispirar riverenza, han consultato appunto quelle rovine, e quelle medaglie, e quegli usi per trovare le epoche vere, e disporre in serie ordinata, e cronologica i fatti; ma nessuno ha ancora sognato di doverli trasportare all' *orizzonte dilatato oltre ogni storia*, per non doverli spingere nella region delle favole. Noi confessiamo ben volontieri con quegli eruditi che venti secoli sono, gli stati Battriani, Indiani, Tibetani eran vecchj, ed or lo son tanto più, che gli Sciti dal Gange si estesero fino alla Danimarca, e alla Bretagna che i Celti, i Germani, i Cimbri, i Massageti da' confini della Tartaria passarono fino alla Spagna; ma in tre mila anni possono bene aver fatto un tal viaggio che non è invero lunghissimo. Una sola cosa avremmo voluto sapere, come da quelle rovine di regni in-

(1) L. c. pag. 182.

vecchiati, e da queste diramazioni di *nomadi selvagge* che solo conosciamo dalla storia, si provi che avvennero in modi, e in tempi diversi da quanto ci dice la storia, dalla quale sola li conosciamo. Se non ci si dicono altre ragioni, io credo che le *storie universali di Rollin, e di Bossuet, e la storia di Fleury* che peraltro non è storia universale, ma storia ecclesiastica, ristretta agli avvenimenti del cristianesimo solo, possan esser tranquille; e che le *riflessioni resteranno, nè i libri avranno a rifarsi*, finchè non si dimostri che quei fatti son falsi. I fatti riferiti *delle classiche istorie* per il corso di quasi sessanta secoli che servon di base a quelle riflessioni, non si dimostrano falsi con dire che ve ne son de' più antichi. I Preadamiti quando dissero che Adamo non era il primo uomo del mondo non negarono l' esistenza di Adamo perciò. Non negarono ch'egli abbia vissuto, dissero che altri uomini eran vissuti prima di lui. Fu un errore, ma non fu un paralogismo simile a questo. Quando avrà provato Volney che nel dilatato orizzonte vi è un million di chimere non avrà provato perciò, che le nostre istorie sian false.

Digitized by Google

Capitolo VIII.

Delle storie particolari.

Impossibilità, e inutilità del piano del Sig. Volney.

Si è avuta troppo fretta di fare delle storie universali. Era prima *necessario avere una buona storia compita di ciascun popolo* (1). Le storie compite di ciascun popolo ci mancano ancora. *Noi non abbiamo che istorie parziali di popolazioni, e panegirici di famiglie ... e un egoismo selvaggio, e feroce che presso gli antichi concentrando l'Universo in una città, in una popolazione vi consecrava l' odio di tutte le altre sotto il nome di amor della patria*, e non era molto adattato a far quelle storie (2). Per rifare le storie universali è perciò necessario rifare le storie particolari. Dopo che oltrepassati i confini della *classica istoria* ci siamo trovati al principio d' una nuova carriera sterminata, sotto un dilatato orizzonte noi non dobbiamo più temere di smarrirci fra i pregiudizi, e le idee false, e in mezzo all' *egoismo feroce*,

(1) L. c. pag. 183. (2) L. c. pag. 14.

e selvaggio che presso gli antichi si diceva amor della patria. Non avendo più da temere le refrazioni de' fatti storici, seguiteremo tranquilli i fatti fisici, e vedremo fisicamente cogli occhi gli *stati Battriani, Indiani, Tibetani* che più non esistono perchè caduti da tante migliaja d'anni. *I viaggi intrapresi, ed eseguiti sotto questo punto di vista saranno i migliori materiali di storia che noi possiamo desiderare non solo per i tempi presenti, ma ancora per i tempi passati (1).* Viaggiando in Egitto noi vedremo l'antichissimo regno di Tebe che esiste nel dilatato orizzonte, e troveremo nel Chorassan dove furono i Battriani qualche più antico Zoroastro che potrà esser più noto dello Zoroastro moderno in cui la storia trova tante difficoltà, e tante contraddizioni. *Il gusto della storia naturale, questo gusto sì sparso a grande onore del secolo, richiederà senza dubbio tutte le particolarità sulla natura del suolo, e dei minerali.... Ma per disgrazia la maniera con cui si può viaggiare è poco propria a soddisfare a questa parte. Non è della Turchia come dell' Europa. Presso di noi i viaggi sono passeggiate gradevoli; colà sono travagli penosi, e pieni di pericoli. La superstì-*

(1) L. c. pag. 182.

zione unita ad un abituale stato di guerra toglie ogni sicurezza, e si oppone ad ogni scoperta. Si è dunque confinati alle rive del fiume, e ad una strada conosciuta da tutto il mondo, e questa marcia non insegna niente di nuovo. Solo riunendo ciò che si è potuto vedere, e ciò che altri hanno osservato si possono acquistare qualche idee generali (1). Dopo una dichiarazion così ingenua sarà difficile a comprendere come da questo viaggio d'Egitto sia nata nel nostro Scrittore quasi per istinto *l'idea nuova d' imparare le storie particolari complete de' viaggi*. Quando ancor fosse vero come egli lo assicura che nell' orizzonte dilatato di là dai confin della storia si potessero leggere nei minerali, nelle meteore, e nell'acqua che piove, gli avvenimenti dell' antichissimo regno di Tebe caduto da tanti secoli, sarà almen necessario veder que'paesi. La superstizione lo vieta. Non vi è dunque più luogo a sperare la storia. Noi non potremo che abbandonarci ad Erodoto. Erodoto, i di cui *limiti sono molto ristretti, ci dice sull' antico Egitto tutto ciò che noi ne sappiamo, e che è confermato ogni giorno.* Ma Erodoto racconta la storia dell' antico

(1) Volney voyage en Syrie et en Egypte, tom. 1. chap. 1.

regno di Tebe, e non seppe oltrepassare i confini della storia per gettarsi a nuoto nel *dilatato orizzonte*. Se il viaggio d' Egitto fu poco felice al nuovo genere di studiare la storia, pare che altri viaggi saranno meno utili ancora. In Egitto almeno le *coste del fiume, e le strade comuni* poteron vedersi. In quasi tutte le altre parti dell' Africa, nella parte maggiore dell' Asia, fra i selvaggi dell'America, e delle isole, che sono tanta parte di mondo, non si posson vedere nè le strade, nè i fiumi. Ecco novanta centesimi di paesi, e di popoli senza viaggi e perciò senza istorie. Se le storie di Bossuet, e di Rollin, i nostri classici d' Europa non furono universali perchè non parlarono che di Greci, di Romani, di Giudei, le storie universali nate da viaggi non potranno parlare nemmeno di questi. I Turchi possedono gli stati de' Greci, de' Giudei, ed una gran parte ancora degli stati una volta già dell'Impero, e la superstizione de' Turchi non lascia vedere che le *rive de' fiumi, e la strada comune*. Col nuovo genere di storia l' orizzonte parmi divenuto più stretto. Non avremo mai le storie particolari compite, nè perciò una storia universale filosofica, nè per conseguenza fatti sommarj, e addizioni sufficienti per fondare i *principj morali*. Vidde l' inconveniente il nostro Pro-

fessore, e pensò al rimedio. Se non si possono conoscere i paesi, ed i climi, si potranno ben conoscer le lingue. E chi può impedirci di studiare le lingue? *La costruzion delle lingue è essa sola una storia compita di ciaschedun popolo* (1). *Non si può far niente di più utile nelle ricerche istoriche, quanto il raccogliere vocabolarj, e gramatiche* (2). Quando avremo raccolti i dizionarj di tutte le lingue, e le gramatiche tutte, noi conosceremo la storia. Questo metodo *avrà il vantaggio di disingannarci di molti pregiudizj religiosi, e civili* (3). I dizionarj, e le gramatiche insegnan la storia de' popoli coll'insegnar le lingue, ma non insegnano nè la politica, nè la religione, e quindi non insegnano pregiudizj. Confesso che è difficile intendere come le gramatiche insegnin la Storia; ma Volney lo dice, e dev' esser vero. Si avrei dunque un' *accademia generale, istorico-filosofica*, divisa in sette sezioni, ciascuna delle quali si occuperà della storia, e dei monumenti del suo paese. Avremo da *questo lavoro l'utilità di far riguardare i popoli come realmente fratelli, producendo i titoli della genealogia, che pro-*

(1) L. c. pag. 183. (2) L. c. pag. 222.
(3) L. c. pag. 186.

vano le epoche, e i gradi della lor parentela ... La prima sotto *il nome di sezion celtica si occuperà delle lingue, e delle nazioni che con caratteri, più vivamente sentiti ogni giorno, sembrano avere tenuto la Gallia, la Gran-Bretagna, l' Italia, l' Allemagna fino ai deserti della Cimbrica, e della Sarmazia. Il Basso Brettone, il Gallese, il Vecchio Germano conservato nell' Allemanno, nell' Olandese, nell' Inglese discesi dal Gottico si uniscono a quelli .... Ogni giorno diviene più dimostrato che i Galli, o Celti parlavano una lingua che nel Nord chiamavasi gotica, teutonica nella Germania, scitica nella Tracia, nella Grecia, e nell' Italia, pelasga .... E' provato che la lingua Greca ha la più stretta affinità coll' antica lingua gotica, e gli entusiasti de' Greci* vanno bene ad esser burlati nel *dover confessare che i Greci sono fratelli uterini de' Vandali, e degli Ostrogoti,* e che le molli attiche grazie son figlie dei nerboruti Ostrogoti. Questo sarà il secondo matrimonio della bella Galatea col ciclope da un occhio.

Quei sì famosi pelasgi stipite primo di Atene, e di Roma erano veri Sciti, parenti dei Traci, e per conseguenza una schiatta getica, o gotica perchè gete, goth, e scita erano per gli antichi un medesimo

nome. L'identità dello stipite è dimostrata. *S-kouth termine composto dell' articolo s, che in goto vale il nostro articolo lo, e da gouth, o gaeth può senza difficoltà mutarsi in goth, che in molti dialetti significa bravo*. Lo Scita era bravo, ed era bravo anche il Goto. Quale consanguinità, o direi ancor meglio, quale identità più decisa!

Questa parentela è un punto di contatto in cui si forma una seconda sezione detta ellenica, la quale abbraccerà le lingue Greca, e Latina che hanno per figlie il Portoghese, lo Spagnuolo, il Francese, l' Italiano, e tutti i termini della scienza dei popoli nel Nord, presso de' quali come presso di noi queste due lingue si sono mescolate col vecchio gottico. I loro ascendenti sono un miscuglio dell' idioma pelasgico, e di parole Fenicie, Egiziane, Lidie, e Joniche. Abbiamo disopra veduto che i Pelasgi erano Sciti, e parenti de'Traci, e che la lingua Pelasga era gotica, e perciò scitica, e in Italia, e in Grecia non differiva che di nome. Questa seconda sezione pare superflua, è già compresa nella prima.

La terza sezione sotto il nome di Fenicia abbraccerà gl' idiomi dell' Ebreo antico, dell' Ebreo della seconda età, e del-

l' Ebreo moderno. A questa apparteranno le ricerche sopra Cartagine, e le sue Colonie in Ispagna, in Sicilia, in Africa, dove se ne trovano tracce singolari nei paesi di Fezzan, e di Mourzouq, e possiamo sperare di conoscere ancora l' origine dell'idioma singolare de' Baschi. Questa sezione per mezzo della lingua Araba sarà in contatto con molti dialetti dell' Indie, e dell' Africa, col Persiano, col Turco moderno, di cui la base è il Tatar, o Tartaro, *e scitico antico*. Bisogna confessare che in queste parentele di lingue, e di popoli noi troviamo troppo frequenti gl' incesti. Sono troppo spesso madri, e figlie a vicenda. Forse gli alberi genealogici non sono ancor ben disegnati.

La quarta sezione cercherà le analogie delle lingue che si parlano dalla Cina fino all' Inghilterra, e ci dirà *perchè l' Anglosassone abbia la stessa sintassi che il Persiano moderno che nasce dall'antico Parto, popolo Scita. Travaglj ulteriori sono riservati a due altre sezioni* che dovranno notare le differenze fra il *ramo Mongollo, e il Calmucko, ed Hunnico; determinare se l' antica lingua dell' Indie, il Sanscrit sia il dialetto primitivo del Tibet, e dell' Indostan; scoprire a qual lingua si riferisca la Cinese, e la Malese. L' ultima*

sezione farà il confronto delle lingue dell' Est dell' Asia con quelle dell' Ovest dell' America (1).

L'impresa è certamente grandiosa. Bisogna ora pensare ai mezzi di ottenerne l'esecuzione. *Per tutti questi travaglj i migliori monumenti saranno i dizionarj delle lingue, e le loro gramatiche;* lo vedo anch'io; ma vedo egualmente che la riuscita è alquanto difficile. Gl' Irochesi, i Patagoni, gli Ottentotti, i Selvaggi dell'Africa, dell' America, dell' Asia che sono popoli, e nazioni infinite, non hanno nè gramatiche, nè dizionarj. Era necessario stabilir prima un' altra sezione *storico-filosofica*, la quale facesse, e quelle gramatiche, e quei dizionarj. Quì, sì ch'erano opportuni, e indispensabili i viaggi. Bisogna spedire un Accademico in tutti gli angoli dove vivon selvaggi, o dove errano orde indisciplinate, per imparare la lingua, e quindi far le gramatiche. Spero bene che non saranno così incivili, e superstiziosi come i Turchi lo sono che non lascian visitare i loro paesi, *oltre le rive de' fiumi, e la strada comune.* Entreran que' selvaggi con piacere nel piano di procurare alle accademie le gramatiche, e i dizionarj, per avere finalmente una sto-

(1) L. c. pag. 187. 222.

tia compìta della lor patria, *persuasi che ciascuna lingua è quasi una storia compita, essendo essa il quadro di tutte le idee di un popolo, e per conseguenza dei fatti de' quali questo quadro è composto.*

Perdoni il Signor Volney, ma questo suo piano immensamente scientifico parmi un equivoco. Quando avremo tutte le gramatiche, e i dizionarj, ciò che è cosa impossibile, avremo ben imparato come parlano tutti i popoli della terra, ma non sapremo perciò cosa han fatto. Parlare, ed operare non vanno sempre d'accordo. Parlando la stessa lingua, uno è dotto l'altro è ignorante, uno è virtuoso l'altro è scellerato. Catilina, e Tullio parlavano la stessa lingua Latina, Focione, e Diogene il Cinico parlavan la Greca. Colla gramatica Greca, e colla Latina sarà difficile assai che conosciamo le azioni di Romolo, e l'ipocrisia di Numa, le conquiste della Repubblica, e il suo ingrandimento, la severa virtù di Catone, e la brutalità di Tiberio. Avremo le gramatiche, e i dizionarj, non avremo veruna storia nè cominciata, nè compita, non avremo veruna storia universale; avremo addizioni di parole, ma non addizioni di fatti, e perciò non avremo principj di morale giammai, principj che i filosofi aspettano dalla storia. E'inutile il dirne ulteriormente; teorie così strane, e progetti che

uniscono tante contraddizioni, e tanti impossibili si distruggon da se.

Che se pure il nostro erudito Scrittore credesse opportuno alla storia il conoscere la diramazione delle lingue, quella ch'egli ama sì poco avrebbe potuto servirgli di guida. Anche in questa parte Mosè si dimostrò uno Scrittore illuminato, e filosofo. Non era necessario immaginare la disperata, e gigantesca intrapresa di qualche migliaja di gramatiche, e di dizionarj, e smarrirsi nel caos tenebroso di tanti dialetti sconnessi, imperfetti, selvaggi per risalire in mezzo a tanti intralciati sentieri all' origine del primitivo linguaggio con passi retrogradi. Passeggiare all'indietro è sempre un pericoloso viaggio. Mosè seguì una strada migliore. Egli descrisse le generazioni de'figlj noachidi, e la diramazion successiva nelle provincie, nelle regioni, nell' isole diverse. La diramazione de' popoli, e la separazione doveva naturalmente far nascere la diversità de' linguaggi (1), e Mosè notò con esattezza anche que-

(1) Non voglio obbligare i filosofi a credere che veramente le diverse lingue siano nate al tempo della edificazione della famosa Torre di Sennaar, o di Babilonia. La Chiesa nulla ha deciso ancora sopra di ciò, e la natura di quest' analisi filosofica richiede la massima tolleranza in tutto ciò che non è deciso dalla fede, o dal-

sto. *Ab his divisæ sunt insulæ gentium in regionibus suis, unusquisque secundum lin-*

---

l'evidenza. Gl'interpreti seguendo il numero maggiore de' Padri han creduto che le parole di Mosè: *erat terra labii unius, et sermonum eorundem*, esprimessero letteralmente l'unità della lingua, e che il *confundamus linguam eorum*, voglia dire, che dimenticarono que' temerarj operaj la prima lor lingua, e ne parlarono improvvisamente una nuova ciascuno, incognita all'altro. Ma ignora perfettamente lo stile Orientale, ed Ebraico pieno di energia, e di figure chi non sente che quelle parole possono intendersi ancora dell'uniformità di pensiero, e della concordia nel progetto di fabbricare una Torre, che fosse lor di segnale, e un centro visibile di riunione quando fossero stati dispersi a cercare nuove abitazioni dopo che gli uomini si erano moltiplicati in maniera che non potean più fermarsi nelle pianure di Sennaar. Molti eruditi moderni seguirono questa opinione, che piacque già a S. Gregorio Nisseno. In questa ipotesi è chiara, e semplice assai l'origine delle lingue, che non sarebbero che dialetti diversi, o alterazioni della medesima unica lingua primitiva. Potrebbe anche rendersi più verosimile colle due osservazioni che io sottopongo all'erudito lettore. Tutte le lingue conosciute hanno per elemento, e per base, o come direbbero più energicamente i francesi per *canevas* quelle lettere, o suoni, che compongono l'*alfabeto*. Questo alfabeto è lo stesso in tutti i linguaggi, è comune a tutte le nazioni, o non diversifica che per qualche arbitraria desinenza. L'Aleph, il Beth degli Ebrei è lo stesso in sostanza che l'Eliph Be degli

guam suam et familias suas in nationibus suis .... Hi sunt filii Cham in cognatio-

---

Arabi moderni, l'Alfa il Beta de' Greci l'A il B de' Latini, degl' Italiani, de' Francesi, e di tutti gli Occidentali. Ciò dimostra che il linguaggio dovette essere un solo, perchè gli elementi, e i materiali, dirò così, di tutte le lingue sono i medesimi. La lingua non è diversa, se non per la diversa disposizione di quei materiali, e per la diversa pronunzia, o armonia che si fece nascere dalla pronunzia. La cantilena che si dà ad una parola fa nascere naturalmente il desiderio o il bisogno di contrassegnar quella cantilena in iscritto, e nella disposizione di quegli elementi. Nel cercare la causa dei diversi dialetti, io oredo che non siasi ancora valutata abbastanza l'influenza che vi ebbe, e vi avrà sempre la cantilena con cui si pronunzia. Assuefatto l'orecchio ad un suono determinato, si abbrevia, o si allunga la medesima parola; abbreviata, o allungata richiede più vocali, o più consonanti, consonanti, e vocali diverse. In pochi anni questa parola non sarà più riconoscibile. Le antiche lingue Orientali, e la Greca ancora eran più tosto una musica vocale che una favella, si cantavano più tosto che non si parlavano. I dotti sono persuasi che un Ebreo de' tempi Davidici, un Greco dell'età di Demostene, e forse Tullio medesimo, perciò solo sarebbero intesi a fatica dai nostri Ebrei, Greci, e Latini. Parlerebbero lo stesso linguaggio, ma con armonia, ed accenti tanto diversi che sembrerebbe straniero. Da queste verità nasce la mia seconda osservazione. Non vi è cosa più facile che formarsi una cantilena sua

nibus et linguis et generationibus terrisque et gentibus suis (1). Noè, e i tre suoi figlj

propria. Ognuno ha in se stesso l'inclinazione, il bisogno di una armonia, ma ognuno ha un senso, un gusto particolare. Avvezzatelo ad una armonia determinata, egli la conserverà finchè si ritrova in quelle circostanze; staccatelo, se ne formerà a poco a poco una sua propria, e dopo l'armonia un diverso modo di esprimerla, e quindi per gradi un diverso linguaggio. Dalla diversità della cantilena hanno origine i diversi dialetti che noi spesso troviamo nei diversi quartieri di una medesima città per poco che sia estesa. Questa osservazione si può fare ogni giorno. Voi direste che hanno una lingua differente due borghi che non sono distanti una lega fra loro. La medesima lingua alterata una volta passa d'alterazione in alterazione, e dopo due secoli appena, essa sembra sostanzialmente diversa. Voi non troverete il punto di contatto, o la radice dirò così, che nell'alfabeto, il quale è poi sempre lo stesso in tutte le lingue. Ecco la conseguenza da questi principj. Quando le sette sezioni dell'*Accademia istorico-filosofica* avranno eseguito il lor piano, che cosa avranno ottenuto? Saranno riuscite a mostrare che tutti i dialetti, e le lingue vanno a riunirsi in un punto, e proveranno la discendenza, e la parentela delle nazioni colla unità del primitivo linguaggio. Ma questo ce lo ha già detto Mosè, senza condurci per tanti laberinti. Egli ci racconta che tutti gli uomini nacquero prima da un solo. Nomina i figlj, e

(1) Genes. cap. 10.

doveano certamente parlare la stessa lingua. Ecco quell' unità che si ricercava. Il Sig.

---

i discendenti di quello. La parentela è provata. Gli uomini avranno parlato lo stesso linguaggio finchè furon ristretti in una sola famiglia. Quando si divisero per tutta la terra, io intendo assai bene che i dialetti dovettero diversificarsi, e alterarsi. Era necessario un miracolo perchè gli uomini in paesi così lontani potessero conservare lo stesso linguaggio senza alterazione. Questo miracolo Mosè nol racconta, e noi non vogliamo supporlo per solo capriccio.

Perirono quelle prime nazioni per l'universale diluvio. Il linguaggio ritornò ad essere un solo, perchè fu conservata una sola famiglia. Abbiamo qui nuovamente uno stipite solo che ci assicura della parentela di tutti gli uomini. Abbiamo parimente un solo linguaggio. L'alfabeto che è lo stesso in tutte le nazioni vuol dire che partirono tutte da quell' unico, o primo. Con que' primi elementi, o materiali, per accidentali cagioni diversamente combinati, e disposti si formarono i diversi linguaggi. Mosè dunque pose per principio semplice, e indubitato quello che dovrà essere la conseguenza, e lo scopo delle immense fatiche, e delle impossibili ricerche della progettata accademia. Perchè far tanto viaggio per ritrovarci dove ci conduce Mosè senza fatica? Quelle gramatiche, e quei dizionarj ci condurranno con passo retrogrado a confessare che una sola fu la lingua a principio, come solo dovette essere un popolo, una sola famiglia. Questo lo disse Mosè.

Che se voglia adottarsi l'opinion più comune che fissa la diversità delle lingue alla Torre

Volney vuol trovare *nelle gramatiche*, e *ne' dizionarj che i popoli devono riguardarsi come realmente fratelli*, *producendo dei titoli di genealogia che provano le epoche*, *e i gradi della lor parentela* (1). Mosè ha fatto più: descrisse l'alfabeto genealogico, i gradi della parentela, la division delle lingue, non colle gramatiche, ma colla storia. Piaccia, o non piaccia il racconto: per rigettarlo bisogna provare che è falso. E' ben singolare all'opposto che non volendo abbracciar quella storia, si voglia colle gramatiche, e co'dizionarj venire a provare quel che dice la storia, e così provare che è vera, dopo averla rigettata.

---

di Babilonia, la conseguenza sarà non pertanto la stessa. Avrebbe Dio per umiliare que' superbi fabbricatori in un momento operato, quello che per il solo influsso delle cagioni secondarie che abbiamo accennato, dovea succedere in pregresso di tempo. Tutte in un'epoca, vale a dire, dopo cent'anni dal diluvio nacquero le lingue, che naturalmente potevan nascere in più secoli. E' un miracolo fare in un momento, quello che potrebbe anche far la natura, ma appena in dieci secoli; come è un miracolo guarire subitamente da un male, che la natura non potrebbe guarir che in un anno. Ma dicesi egualmente sano un uomo, o sia risanato in un'ora, o sia risanato in tre mesi.

(1) L. c. pag. 187.

Io confesserò ben volontieri che nel corso di tanti secoli, nella diversità di tanti linguaggi, i nomi de' paesi, e delle nazioni devono avere sofferte mutazioni, e vicende. Sarà qualche volta impossibile trovare con precisione, e alla lettera ne' nomi di Mosè quelli che sentiamo al presente. Ma ciò non vuol dire che tali non fossero trenta secoli addietro. Quanti paesi cambiarono abitatori, quanti popoli cambiarono nome? Sarebbe ridicolo il cercar nella Genesi la Magna Grecia, Roma, Venezia. Non dobbiamo cominciare dagli estremi di queste diramazioni moltiplicate, e confuse. Conviene interrogare direttamente quelle epoche, nelle quali le suddivisioni eran poche, i caratteri marcati, e distinti. Gli Egiziani, gli Assiri, i Caldei furono le prime società d'uomini che formaron nazioni, e fondarono imperi. Da questi si staccaron colonie, e si diramarono gradatamente ne' vicini paesi, quindi a più lontani. Eccoci in punti determinati di riunione, per li quali restano inutili i difficili esami delle successive diramazioni. Quando ancora fosse praticabile la strada, bisognerà poi ritornare ai punti di contatto che si trovano dopo quelle infinite divagazioni, nelle nazioni indicate. Ritornati dopo tanto viaggio agli Assiri, ai Caldei, agli Egiziani, ai Geti, agli Ebrei dove ci col-

locò fin da principio la storia Mosaica, sarà molto più facile trovare lo stipite, conoscere le parentele, e il primitivo linguaggio. Assur, e Misraim, e Nembrod, e Magog, Heber, e Gether nipoti di Noè vissero molto tempo con esso, e direi quasi in famiglia. Che bisogno abbiamo or di gramatiche per indovinare il linguaggio de'fondatori di quelle potenti nazioni, che i nostri filosofi stessi riconoscono per le più antiche? I nomi di que' fondatori, e di quelle nazioni si sono conservati quasi senza alterazione, non solo nella storia di Mosè, ma in tutte le poche storie profane. Vedrà ognuno con poca fatica i Geti, o Massageti in Magog, gli Ebrei in Eber, in Madai i Medi, gli Assirj in Assur, i Sabei in Saba, i Germani in Ascenez che gli Ebrei nominarono sempre, e dicono ancora al presente Askensim. L' Egitto fu conosciuto dagli antichi sotto il nome di Chemia, o di Misraim, e ognuno vi trova Cham, e Misraim suo figlio che vi abitarono i primi. Cham era figlio a Noè, Misraim nipote. Ma non so se vi sarà alcuno che trovi i Geti in *Skouth*, come vuole Volney co'suoi dizionarj. Per trovarvelo bisogna levare la prima lettera, e farne un articolo; del *kouth* bisogna farne prima *gouth*, e poi *gaeth*, e poi *goth*, e poi imparar dagl'Inglesi che il *good* vuol dir *bravo*,

e da ciò poscia conchiudere, che *bravo* vuol dir Scita, perchè gli Sciti son *bravi*. Intendo anch'io che con questa felicissima analisi, gli Sciti son tutto il mondo, come il Sig. Volney vuole che provi la sua prima sezione. In tutto il mondo vi sono sempre, e vi furono degli uomini *bravi*, e tutti i bravi son *Sciti, fratelli uterini de'Vandali, e degli Ostrogoti*.

Da que'primi discendenti di Noè, fondatori di quelle antiche nazioni dalle quali appunto, perchè le più antiche devono esser partite tutte le colonie che popolarono la terra dall'*ultima Tartaria fino alla Gran-Bretagna*, noi potremo conchiudere senza pericolo d'inganno, che tutti parlavan la lingua dell'avo, e del padre, finchè composero una sola famiglia, e una popolazione nascente. Quale fu questo linguaggio? E' estraneo al mio argomento il deciderlo: accennerò fra poco in una nota i motivi per li quali si dee credere che fosse l'Ebreo.

Qualunque sia questo primo linguaggio come abbiamo ad imparare da esso la storia secondo il progetto del Sig. Volney? Troveremo forse le prove delle *parentele*, e i *contatti* delle lingue diverse; troveremo i Geti, gli Egiziani, gli Assirj, i Caldei. Sarà poi necessario trovare lo stipite ancora di queste. Io credo che colle gramatiche

non troveremo nè quelle, nè questo. Fingiamo d'averlo trovato. Si scriva ora la storia degli Americani, de' Cinesi, de' Tartari, de' Caraibi, de' Mongollesi, degl' Indiani, de' Patagoni, degl' Irochesi, de' Giaponesi sull' autorità, e su i lumi delle gramatiche, e de' dizionarj che ci dicono che tutte queste nazioni parlavano una volta un linguaggio, ed ebbero contatti di parentela, e di unione. Questi son sogni. Mosè vidde bene che la gramatica non è una storia. Dopo avere narrata l' unità del linguaggio, passò a scriver la storia del genere umano, e quando non aveva che un solo linguaggio, e quando ne aveva già molti.

Ma quì il nostro Scritore sembra dimentico di quanto avea detto a principio che *l' arte sola della parola richiese una immensa serie di generazioni* (1). Quando le sezioni della nuova accademia saranno giunte col loro passo retrogrado a quella *immensa serie di generazioni* che non parlavano, o parlavano senza conoscere l'*arte della parola*, le gramatiche, e i dizionarj diventeranno impossibili. Altronde sarebbe inutile la storia d'uomini che non sapevano ancora parlare. I poeti han conosciuto i tempi ne' quali parlavano gli animali, non conob-

(1) L. c. pag. 43.

Bero ancora quelli ne' quali tacevano gli uomini. Resterebbe ora a sapersi in qual maniera si propagasse in tutti gli uomini la cognizione di quest' arte di parlare *inventata dopo un'immensa serie di generazioni*. Resterebbe ancora a sapersi se *l'arte di parlare* fosse uno di quegli azzardi felici che ci han dato tante belle scoperte nella fisica, o fosse il risultato di qualche accademia di metafisici che si univano senza parlare per inventar la parola. *I viaggi intrapresi* colla speranza de' *monumenti che son più numerosi che non si pensa* potrebbe sciogliere questo interessante problema. *Oltre i rottami, le rovine, le iscrizioni, e le medaglie si potrebbe trovare qualche manoscritto (1)*. Io m' immagino che scoperta dopo tante generazioni l' *arte della parola* si sarà stabilita qualche scuola generale di linguaggio dove andassero ad apprendere *l'arte della parola*, i Tartari, i Cinesi, i Caraibi, i Patagoni, i Norvegi, i Groelandi, e tutti i selvaggi d' Africa, d' Asia, d' America, che parlano tutti, e non parea carità l'aspettare che ognuno l' inventasse in casa sua; Senza di ciò sembra assai facile che molte nazioni non parlerebbero ancora. Il Collegio in cui convissero tutti gli uomini del

(1) L. c. pag. 182.

mondo che avean voglia d'imparare a parlare dovette essere una fabbrica grande. Se da que' viaggi, e da quelle rovine, e da que' manoscritti che non fossero rovine essi pure noi potessimo imparar quella storia, avremmo certo un grande vantaggio; ma perderemmo poi l'altro, che è ancora maggiore, di conoscere dalle gramatiche la parentela degli uomini, e delle lingue. Tutti gli uomini avrebbero imparata l'arte di parlare alla medesima scuola, e ad una scuola concorrono anche i non parenti. Dopo tante difficoltà io son d'opinione che sarebbe il partito migliore il tenerci a Mosè.

PARTE III.

Capitolo I.

Errori di Voltaire intorno all' antichità de' libri Mosaici. Vera epoca di essi.

Sembrerà forse ad alcuno che io abbia troppo divagato oltre i confini propostimi nella presente dissertazione. Non voglio negarlo, ma non so ricusarmi una qualunque siasi giustificazione. Spero che un così discreto amor proprio sarà compatito. Io ho credute utili molte questioni incidenti, ed

analoghe sebbene non necessarie, e dall'utilità de'leggitori per i quali io scrivo, ricevo più volontieri le leggi, che dal rigore dell'unità, quando impedisce ciò che è opportuno a dirsi. Scrivendo del mondo non mi proposi, o la fisica sola, o la nuda storia del mondo. Volli analizzar tutto ciò che dissero i filosofi contro la cosmogonia di Mosè, considerata come fisica, e come istorica. Se la fisica della Genesi fosse contraria alle indubitate leggi di fisica, potrebbe accusarsi d'errore, e i filosofi non potrebbero condannarsi allorchè ricusano di crederne la rivelazione. Le verità fisiche son verità, e Dio non può mai rivelar nulla di contrario a qualunque siasi verità. Fu necessario entrar alcun poco nella fisica per non lasciare alla filosofia l'illusione di un trionfo chimerico. Non era necessario provare l'esistenza di questa rivelazione. Le sue prove sono d'altra natura. I filosofi non vollero impegnarsi direttamente, ad esaminar queste prove, e perciò noi possiamo rimetterle alle due ultime dissertazioni. I caratteri di credibilità, e di certezza che presenta la Genesi considerata come semplice istoria, erano l'altra parte dell'intrapreso argomento. Noi abbiamo già cominciato a trattarne; dobbiamo or proseguire. I nuovi canoni sentiti finora nella seconda parte ci toglie-

rebbero ogni istoria per non sostituirvi che sogni. Questi non possono piacere nè agl'increduli, nè a'religiosi. Resta a sentirsi Voltaire che senza fissare alcun canone di codice nuovo, senza seguirne alcun vecchio, parlò della storia Mosaica, come chi non conosce storia veruna. *On ne peut trop repeter que les livres juifs sont très-nouveaux. L'ignorance, et le fanatisme crient que le Pentateuque est le plus ancien livre du monde. Il est evident que ceux de Sanchoniaton, ceux de Thaut antérieurs de huit cent ans à ceux de Sanchoniaton, ceux du premier Zerdust, le Shasta, le Vedam des Indiens que nous avons encore, le Cinq-kinq des Chinois, enfin le livre de Job sont d'une antiquité beaucoup plus réculée que aucun livre Juif* (1). Così Voltaire. Chi conosce l'antichità non vedrà in questo articolo altro che una furiosa abbondanza di audacie, ed una povertà incredibile di cognizioni. Non so se *l'ignoranza, o il fanatismo di coloro che credono essere il Pentateuco il più antico libro del mondo* ch'esista, siano istruiti, o confutati abbastanza dal filosofico laconismo, *il est evident*.

Prima di esaminare la vanità di quelle

(1) Voltaire diction. philosoph. art. Job.

decisioni da oracolo, sarà utile cosa il fissare l' epoca vera del Pentateuco. Per non passeggiar fra gli equivoci egli è opportuno osservare che non deve confondersi l' antichità delle nazioni coll'antichità delle storie, che di quelle nazioni furono scritte, o si conservarono. I Babilonesi, i Fenicj, gli Egiziani erano già imperi estesi, e potenti quando gli Ebrei erano appena una famiglia. Giacobbe, e i suoi figlj entrarono raminghi, e soli in Egitto, e Faraone regnava sopra vaste provincie, dove fiorivano le arti, e le scienze. Quella ristretta, e disagiata famiglia poteva bensì avere delle tradizioni, e delle memorie private; gli Egiziani erano filosofi, astronomi, architetti, geometri, ed avevano libri, ed annali. Io lo so, e lo concedo. Ma non è ciò che si cerca. Si vuole sapere se quella famiglia cresciuta quindi in un popolo, e divenuta nazione, abbia avuto storici, e libri che siansi conservati incorrotti, ed interi più assai che i libri di quelle dotte nazioni, o a dire con più precisione, se di quelle nazioni esista alcun libro più antico, e più sicuro di quelli ch' esistono della nazion degli Ebrei. I Fenicj, i Babilonesi, gli Egizj avranno avuto storie, ed annali: di ciò non si dubita. Ma questi libri più non esistono, e tutti quelli che abbiamo senza eccettuarne

neppure i frammenti, e i libri sospetti, son posteriori al Pentateuco. Ecco la tesi espressa senza equivoco alcuno.

Procedendo sempre con egual precisione, io voglio stabilire un principio che non può essermi contrastato, perchè non soggetto ad alcuna controversia di cronologia. Il Pentateuco è tanto antico quanto lo è il popolo Ebreo considerato come nazione particolare, e distinta. Non so se siasi mai osservata abbastanza la diversità che passa fra una storia che racconta l'origine, e i fasti di una nazione, e fra una costituzione che forma, e crea una nazione. Questa dee nascere necessariamente colla nazione, e non può essere che coetanea; quella è d'ordinario più recente, giacchè non si cominciano a scrivere i fasti di un popolo che allorquando è già formato, e potente. Il Pentateuco è meno una storia che una costituzione. Unisce la storia alla costituzione, e alla legislazione in una maniera che non potè mai esser divisa. La sua storia, sono le sue leggi, e le sue leggi son quelle che nacquero con questo popolo, quelle che lo formarono. La cosmogonia che forma come il preliminare, e la base della costituzione, è essenzialmente legata con essa. Gli spiriti, gli uomini, i paesi, i fatti, le idee religiose, e legislative, sono un tutto conse-

guente, ed unito; tutto ne forma come il fondamento; la costituzione, e le leggi discendono necessariamente da quelle prime, e generali idee religiose stabilite nelle cosmogonia. E' dunque forza il conchiudere che tutto fu scritto al tempo medesimo, e dal medesimo autore. L'antichità di questi libri è quindi eguale all' antichità del popolo Ebreo quando prima divenne nazione.

Il Sig. Volney avea detto nelle sue lezioni di storia, come già abbiamo osservato, che la *Genesi era compilata da mano sconosciuta dopo il ritorno degli Ebrei dalla cattività.* Questo è un impossibile. La costituzione, e la legislazione degli Ebrei erano state in vigore, ed osservate per più secoli da quella nazione, che si distingueva appunto dalle altre per quella costituzione. La costituzione degli Ebrei era essenzialmente legata colla Genesi, o a meglio dire, discendeva dalla Genesi. La costituzione, la nazione, la Genesi dovettero nascer perciò nel medesimo tempo.

Entrata in Egitto la famiglia di Giacobbe onorata, e protetta, quindi perseguitata, e avvilita crebbe in una moltitudine schiava; non era ancora una nazione. Non aveva altre leggi domestiche, e proprie che alcune costumanze di tradizione; altra esistenza che la servitù; altra costitu-

zione che la volontà dispotica de' suoi padroni. Mosè uomo di genio l'animò, e la diresse alla fuga, divenne suo condottiere, e legislatore, e volle formarne una nazione sovrana isolata, e divisa da tutti, per governo, per leggi religiose, e politiche. Tutto è straordinario, preciso, minuto. La vita privata, l'economica sono soggettate ad un sistema singolare disciplinato. Per queste leggi cominciò ad esistere come nazione di un carattere tutto suo proprio, odiata sempre, e perseguitata dai vicini governi, appunto perchè originale, e troppo spesso orgogliosa per questa sua costituzione. Allora dunque fu scritto il Pentateuco quando cominciò ad esistere la nazione Ebrea come governo determinato, e distinto, o a più vero dire, fu scritto perchè cominciasse ad esistere. Dopo quella prima pubblicazione visse il popolo Ebreo con quelle leggi, ed a quelle lo richiamarono di secolo in secolo i Sacerdoti, i Profeti, i zelanti di ogni età, e di ogni provincia, o fosser gli Ebrei tranquilli nel loro paese, o prigionieri, e divisi in regioni lontane. Il Pentateuco che non è altro che la costituzione creatrice della repubblica Ebrea, è perciò necessariamente coetaneo agli Ebrei. Sarebbe stravaganza il chiedere se i Romani fossero prima di Romolo, come lo è senza dubbio il supporre

una Repubblica Ebrea anteriore alla sua costituzione.

Non si è mosso contrasto giammai che il popolo Ebreo allora cominciasse ad esser nazione quando uscì dall' Egitto. Voltaire, qualche volta teologo moralista, e scrupoloso ha osservato, che gli Ebrei fuggendo d' Egitto furono ladri, ed ingrati a quegli ospiti così benevoli, che gli aveano trattati con tanta umanità fino ad affogare i loro bambini. Non è quì luogo di esaminare questa severa decision filosofica; ma a buon conto fuggirono sotto il condottiere Mosè, e fuggirono intorno all' età di Cecrope così famoso fondatore d' Atene.

Se fosse necessario all'intento potrebbe osservarsi che la favola spesso madre della storia, e la storia che non è sempre favola, fissano assai chiaramente intorno a que' tempi l' epoca dell' uscita del popolo Ebreo dall'Egitto. Scakford nella sua storia del mondo, notò che gli Egiziani aggiunsero al loro calendario i cinque giorni complimentarj nell' anno 2665. del mondo, poco dopo la morte di Giosuè. Sembra certo fra gli eruditi che fino a quel tempo l'anno Egiziano era stato di soli 360. giorni. A render famosa, e sacra quest' epoca secondo lo stile misterioso d' Egitto inventarono la favola dell'adulterio di Rhea con Saturno, la quale

non potendo partorir per castigo in verun giorno dell' anno, ottenne da Mercurio che ne fossero aggiunti cinque, ne'quali potesse a dispetto dell'insuperabil decreto dare alla luce i testimonj della sua impudicizia. Profittò l' adultera Dea con usura del dono, e ne'cinque giorni che furono aggiunti partorì i cinque figlj Osiri, Oro, Tifone, Iside, e Nephte. Tifone, secondo un' altra favola sacra riferita da Plutarco, fu padre di Jerosolimo, e di Judeo. Tacito fa allusione alla stessa allora che dice che regnando Iside si sgravò l' Egitto di una incomoda moltitudine condotta da Jerosolimo, e Giuda. *Sed quia famosæ urbis supremum diem tradituri sumus congruens videtur primordia ejus aperire .... Quidam regnante Iside exundantem per Egyptum multitudinem ducibus Hyerosolymo ac Juda proximas in terras exoneratam .... memorant* (1). E' facile il sentire in queste antiche tradizioni l'accordo perfetto de' profani Scrittori colla storia Mosaica, e se quelli parlano de' due condottieri Gerosolimo e Giuda, e non di Mosè, ciò sembra derivato dal costume ordinario degli Storici, i quali spesso suppongono che il nome della capitale, e della nazione debba essere il nome de' fondatori. Tacito come

(1) Tacit. histor. lib. 5. cap. 2.

vedremo fra poco, sulla fede di altri Storici migliori corresse l'errore, e restituì il vero condottiere Mosè agli Ebrei.

Quanto si è detto finora pare che non possa mettersi in dubbio. La Repubblica Ebrea nata da quella costituzione che è stabilita nel Pentateuco visse sempre con quella, e la conservò con un rispetto sì grande, chiamato ostinazione da Tacito, che meritò ad essa le derisioni, e l'odio costante delle altre nazioni. L'autorità di Tacito fra gli Storici, è somma. Sarà gradevole cosa il sentire quanto egli sia coerente alla storia de' libri sacri. Egli comincia dal raccontare le piaghe d'Egitto che furon la causa per cui ottennero gli Ebrei la permission di partire. Ne fissa l'epoca al regno di Boccori. E' impossibile l'indovinare in qual'anno regnasse Boccori. La cronologia d'Egitto negli Storici profani è totalmente incerta, ed oscura fino a Psammetico, il quale viveva circa l'anno 670. prima di Cristo. Boccori visse certamente in tempi assai anteriori a Psammetico. Uscito il popolo, segue Tacito, Mosè se ne fece condottiere, e capo, in un luogo vasto, e deserto dove mancavano di sussistenza. Mosè per conservare il suo comando diede loro nuovi riti, e contrarj a quelli di tutte le altre nazioni. Questi riti in qualunque maniera sian nati

si sostengono per la loro antichità. Crebbe assai presto la fortuna de' Giudei, ostinati nella lor fede, misericordiosi fra loro, nemici mortali di tutti gli altri. La prima cosa che s' insegna fra loro è il disprezzo delli Dei. Credono un solo Dio invisibile, e stimano profani coloro che formano idoli colle umane sembianze. Il loro Dio è eterno, sommo, immutabile, immortale. Non han simulacri nelle loro città; abborriscono l'adulazione che innalzò tempj ai Cesari, e ai Re. *In ciò*, dice Tacito, *plurimi auctores consentiunt* (1). Questi autori, come osservano gli eruditi, sono Cheremone Lisimaco, Trogo Pompeo, Diodoro Siculo, ed altri

(1) Tacit. hist. l. 5. cap. 3, 4. 5. -- Plurimi auctores consentiunt orta per Egyptum tabe .... Regem Bocchorim .... purgare regnum et id genus hominum (Judæos) ut invisum Deis alias in terras avehere jussum .... Moses quo sibi in posterum gentem firmaret novos ritus contrariosque cœteris mortalibus indidit .... Hi ritus quoquo modo inducti antiquitate defenduntur... Unde Auctæ Judæorum res et quia apud ipsos fides obstinata misericordia in promptu, sed adversus omnes alios hostile odium... Nec quidquam prius imbuuntur, quam contemnere Deos... Judæi mente sola unumque Numen intelligunt. Summum illud et æternum, neque mutabile, neque interiturum. Igitur nulla simulacra in Urbibus suis, nedum templis sunt. Non regibus hæc adulatio, non Cæsaribus honor.

che ora sono perduti. Egli è impossibile non vedere la coerenza del racconto di Tacito col Pentateuco. Tacito vi unì qualche errore, alterò qualche circostanza nella sua storia, o perchè le trovò alterate egli stesso negli Storici antichi, o perchè ascoltò troppo l' odio che avevano allora i Romani contro gli Ebrei nemici, dell'Idolatria, e dell'Impero. Ma la sostanza di quello che dice, altro non è che l' analisi del Pentateuco. Tacito con quegli Storici antichi descrive la partenza degli Ebrei dall' Egitto sotto il condottiere Mosè, a Mosè attribuisce la costituzione, e la legislazione degli Ebrei, e la legislazione ch' egli espone in gran parte, è la stessa che noi troviamo nel Pentateuco. Dopo ciò io mi credo bene in diritto di conchiudere, essere evidentemente falso che la Genesi, e perciò il Pentateuco, siano una compilazione fatta dopo la cattività; essere dimostrato all' opposto che la costituzione degli Ebrei si deve a Mosè, ed è coetanea alla prima esistenza politica del popolo Ebreo. Entriamo ora a vedere quali siano i libri anteriori a quest' epoca, e a questo Pentateuco.

Capitolo II.

Dell' antichità dei libri di Sanconiatone, di Zerdust, e del Vedam degl'Indiani.

Egli è evidente, dice Voltaire, *che i libri di Sanconiatone sono di un'antichità maggiore che alcun libro Giudeo*. Si comincia assai male. Que' libri originali più non esistono. Se non esistono, il Pentateuco fra i libri ch' esistono, sarà sempre più antico del Sanconiatone, appunto perchè non esiste. Noi non conosciamo Sanconiatone, che per una traduzione che ne diede Filone di Biblos, il quale viveva ai tempi di Adriano. Tanta distanza di tempo, ed un silenzio profondo di tanti secoli che passarono fra il Sanconiatone preteso, e Filone, mosser sospetto di frode a Scaligero, ad Arrigo Orsini, e ad altri eruditi, e credettero quel Sanconiatone tradotto, una impostura. Non si vuol essere tanto severi, e si vuole ammettere che Filone trovasse quell' originale Fenicio che lo conoscesse egli solo, che lo possedesse, sol tanto tempo quanto bastava a tradurlo in Greco, e quindi fosse improvvisamente perduto di nuovo dopo la traduzione, per non lasciarsi vedere mai più. Con tutta questa liberalità, come prova Voltaire che Sanconiatone sia più antico di

Mosè? Porfirio, Eusebio che ci conservò i pochi frammenti della stessa traduzione che ci restano, Cirillo, Teodoreto, i Cataloghi de' Re di Fenicia asseriscono che Sanconiatone visse due secoli dopo di Cecrope, e Mosè, come ognun sa, avea cinquantatre anni quando Cecrope fondò il regno d'Atene (1). Ma quest' epoca è ancor troppo antica. Se egli è vero, come sembra assai dimostrato, che Sanconiatone dedicò la sua opera ad Abibal Re di Tiro, padre di Hiram assai noto per i suoi trattati di commercio con Salomone Re degli Ebrei, dovette essere coetaneo di Davidde, e perciò di cinque secoli almeno posteriore a Mosè. L' originale adunque di Sanconiatone, che più non esiste, nacque assai dopo del Pentateuco ch'esiste, e la traduzione, di cui non esistono che soli frammenti, è assai posteriore all'Era nostra volgare.

Porfirio c'insegna che Sanconiatone avea appreso la sua cosmogonia dai libri di Thaut, comunicati ad esso da *Jerombaal* Sacerdote del *Dio Jevo*. Pare che questa opinione non sia dispiacciuta a Voltaire, che unisce avvertentemente al suo Sanconiatone i libri di Thaut. Suida, Uezio, ed altri eruditi

(1) Ved. Petavii Doctr. Temp. lib. 13. ad Ann. mundi 2373 et 2426.

trovarono in questo Dio Jevo *L'Jeovah* degli Ebrei, e in questo Jerombaal, il condottiere Gedeone, detto Jerobaal, dalla Scrittura sacra nel libro de'Giudici. Da ciò ne dedussero che Jerobaal, ossia Gedeone avea comunicato a Sanconiatone la cosmogonia della Genesi; e quindi i libri di Thaut, di cui tutti parlano, e niuno ha veduti giammai, potevano essere i cinque libri di Mosè. La difficoltà non sarebbe che la differenza del nome. Ma ognun sa che il Thaut fu un nome attribuito a moltissimi uomini famosi dell'antichità. Si volle che il Thaut della Fenicia, fosse il Theut, o il Thoyt degli Egizj, che in Alessandria fosse il Thoot, in Grecia l'Ermete, o Mercurio trismegisto. Il Tedesco Krisgman lo trovò nel Tuistone de' Germani di cui parla Tacito (1): *Celebrant carminibus antiquis Tuistonem deum terra editum*. Ogni uomo grande si diceva Thaut, come noi diciamo ogni grande Oratore un Demostene. E perchè Sanconiatone non avrebbe potuto credere che Mosè fosse il Thaut, o più veramente asserirlo per dare un' autorità maggiore alla sua cosmogonia che compilava dal Pentateuco? Amerei poter seguire una tal opinione tanto felice per molte circostanze, e per la concorrenza dei nomi, se Jerobaal,

(1) Tacit. in German. cap. 2.

o Gedeone non fosse tanto più antico del nostro Sanconiatone.

Ma se non si può ammettere l' istoria di Jerobaal, e del Dio Jevo, non si può negar certamente la perfetta coerenza di Sanconiatone alla cosmogonia di Mosè. Forse i prodi nostri ammiratori di quegli antichi rottami, de' quali sono tanto più entusiasti quanto men li conoscono, non intesero che da quelle storie profane invece di nascere opposizioni, nascevano prove a persuadere maggiormente la narrazion di Mosè. Quei sì celebrati frammenti, o raccontano favole manifeste, o ripeton Mosè, quando parlano ragionevoli.

Sanconiatone, Tirio, o di Berito che vogliasi, cominciò la sua storia dalla creazione di Adamo precisamente come Mosè, e segue con poca variazione il numero, e l'ordine delle generazioni Mosaiche. Questo è un de' pochi frammenti a noi conservati. Il dotto Cumberland *sopra Sanconiatone* giudiziosamente avvertì che scrivendo quegli in mezzo di nazioni idolatre, e idolatra egli stesso, nel seguir l'ordine delle generazioni scritte nella Genesi abbandonò la stirpe di Seth, e si attenne a quella di Cain nella quale era nata l'idolatria, e dalla quale era stata piantata in Egitto. Vi ripullulò dopo il diluvio, come racconta Beroso in un fram-

mento che si conservò estratto *dal terzo libro delle sue antichità*. Πρωτόγονος, ed Αἰών sono, secondo il traduttore Filone, il *primo uomo*, e la *prima donna* di Sanconiatone. Non so indovinare se l' originale Fenicio avesse conservato i nomi Mosaici *Adam* e *Haiah* (1), e se Sanconiatone gli avesse traslatati in Fenicio, come usò Filone traducendoli in Greco con una licenza, a dir vero, poco lodevole allorchè trattasi di nomi proprj. E'però innegabile che il protogonos o primitivo è precisamente l'uomo ossia Adamo di Mosè, e *l'Aion* ossia vita de' Greci è l' *haiah* vita egualmente presso gli Ebrei. Che se Sanconiatone conservò il numero, e l'ordine a un di presso, delle generazioni Mosaiche, conservò i caratteri delle persone formati da Mosè, conservò talvolta anche i nomi, o almeno la significazione dei nomi, sembra una induzione assai ragionevole, e giusta il dire, che Sanconiatone più giovane assai di Mosè potè avere imparato la sua cosmogonia dal Pentateuco; Mosè non potè impararla da San-

(1) Protogonos, ossia primævus, Aion, vita. *Adam* rufus, così detto il primo uomo perchè tratto dalla terra. *Haiah* o *Havah* Eva, che significa vita, detta così dalla Scrittura, perchè *mater omnium viventium*.

coniatone. Se Sanconiatone imparò dal Thaut, e se dopo avere imparato dal Thaut non ci raccontò che la cosmogonia di Mosè, ne viene per conseguenza che i pretesi libri di Thaut altro non sono che i libri Mosaici. Questi sono libri visibili, quelli sembrano immaginarj, perchè non si sa che alcuno li abbia veduti giammai. E se finalmente non potè Sanconiatone aver cognizione de' libri mosaici per mezzo di Jerobaal morto qualche secoli prima, potè ben averla dagli Ebrei vicini, co' quali dovette naturalmente conversare ai tempi di Davidde.

Io ho ceduto alquanto all'umore divinatorio, per meritarmi la benevolenza di Voltaire, che nelle sue filosofiche decisioni sfugge d'ordinario le pedanterie della critica, e decide i fatti importanti con un tratto di genio, o con un vivace epigramma. Nulladimeno io vorrei che in un argomento così interessante, e difficile non si abbandonasse la più sospettosa severità. Qualunque sia il merito di tante conghietture riferite finora, io non voglio altra conseguenza che quella la quale è fondata sopra tutte le storie, e gli argomenti più certi. Sanconiatone visse più secoli dopo Mosè. Dunque il decisivo, *est evident* di Voltaire è una ridicola falsità nata da una coraggiosa ignoranza. Passiamo ai libri di Zerdust.

Digitized by Google

Zerdaset altrimenti detto Zerdoust che i Greci trasformarono in Zoroastro, viveva secondo *Ketab Giamash Alhakim* nell' anno 1300, dopo il diluvio, e perciò molti secoli dopo Mosè. Zerdoust si vuole autore del *Zend*, poi del *Pazend*, e finalmente dell' *Avesta*, o *Abesta*, che unito al primo si disse *Zendavesta*. I Maghi Persiani, esatti in cronologia quasi quanto il nostro autore del *dizionario filosofico*, asserivano che Abramo leggeva quel libro allorchè fu gettato per ordine di Nembrote in una fornace. *Kondemir* nella vita di Kischtasb (1) scrive che avendo sentito Zerdoust dalle tradizioni orientali, che dovea nascere un grande Profeta immaginò di usurpare un così lusinghiero carattere. Ritiratosi in solitudine vi dimorò lungamente. Ne uscì quindi improvviso, spiegò la sua pretesa missione, e pubblicò lo *Zend*. La fama di un nuovo legislatore superiore a Mosè, era sparsa in Oriente come ci assicura *Abulfaragio nella sua 5. dinastia*. Chi non vede in questa tradizione l'aspettazion di un Messia, e legislatore sommo dilatata dalla Palestina in tutto l'Oriente? Ma ciò che più fa al nostro proposito, chi non vede che Zerdoust visse ne' tempi della

(1) Apud Herbelot Bibliot. Orient. in Zerdaset.

già adulta Sinagoga, quando si approssimava l'epoca disegnata ne' libri Ebraici per la venuta del Redentore aspettato? E' inutile fermarsi più lungamente sopra di ciò; essendo certo da quanto si è detto che Zerdoust, e perciò il Zendavesta, deve essere assai posteriore al Pentateuco. I dilettanti eruditi di que' cenci entusiastici hanno osservato, che lo Zendavesta è una catena sconnessa d'idee pittagoriche, e platoniche, tanto più giovani di Mosè; che riferisce istorie prese evidentemente dai libri Ebraici; che contiene assai versi de' Salmi Davidici, e che perciò non solo è in rovina l'immaginaria antichità, di cui tanto si applaude Voltaire, ma che probabilmente non ne è nemmeno autore Zerdoust, del cui nome si coprì qualche Mago Persiano de' tempi a noi più vicini.

Ma il libro più caro al nostro autore sembra il *Vedam* degl' Indiani che ci assicura di avere ancora: *que nous avons encore*. Noi vogliamo congratularci di questa sua ricchezza, e avremmo desiderato che non ne avesse defraudato il pubblico. Se è vera la spaventosa antichità de' periodi Indiani, un solo de' quali ascendeva a cento quaranta millioni d'anni, come scrive *La-Croze* (1), deve ben essere prezioso il Ve-

(1) La Croze, Christian. des Ind. liv. 6.

dam, ch'era il libro massimo ed antichissimo di teologia, e di legge indiana. Quì non si tratta più degli ottocent' anni che precorrono i libri di Thaut a Sanconiatone: si tratta di centinaja di millioni d' anni. Ma la disgrazia si è che questo libro originale *che noi abbiamo ancora* sta sempre fra le chimere come vi staranno sempre quei millioni d' anni o di secoli. Abbiamo soltanto *l'Ezur-Vedam* che si vuole essere un compendio di quell' altro *Vedam*, e che fu scritto intorno ai tempi di Alessandro Magno nell' Indie. Qualunque siasi il tempo preciso dell' antico, e del nuovo *Vedam*, cosa impossibile a definirsi, non può negarsi che quei libri sono posteriori agli osceni *riti priapei* cominciati in Egitto nel culto del *Phallus*. Gl' Indiani che aveano trasportato d' Egitto quel culto brutale, e sacrilego, trasformarono il Priapo, e il Phallo nel Lingam. Ma, come suole avvenire nella progression degli errori, accrebbero le sconciature, e le infamie. Avendo osservato, al riferire del dotto Giorgi *(1)* che il Phallo esponevasi quadriforme, ossia di quattro colori, biondo, verde, rosso, e bianco, da ciò ne dedussero il mistero dei quattro libri di *Atzalà* scritti dalle quattro bocche

(1) Giorgi Alphabet. Tibet. par. 1. §. 66.

d' Isuren, co'quattro libri del *Vedam* scritti da Brahma. Sembra certo alla più parte degli eruditi che i libri di *Atzalà*, e *il Vedam* fossero la cosa medesima, come *l'Osiris* degli Egiziani, l'Isuren, il Brahama. Se ne possono veder le ragioni nell'*alfabeto Tibetano* del citato P. Giorgi. Crederei un delitto trattenere il lettore fra le immondezze di quei quattro libri, ne'quali trattavasi del suono, del canto, del ballo, dei numeri. Non farò che riferire alcune parole dell' erudito La-Croze, affinchè sia dimostrato con quanta cognizione di causa parli Voltaire del Vedam, e con quanta giustizia sia divenuto Voltaire la delizia, e l'ammirazione di tanto numero di belli spiriti. *Gl'Indiani hanno il Lingam che aggiunge maggiori immondezze all' infamia del Phallus degli Egiziani, e de' Greci. Eglino adorano il falso Dio Isuren, cioè a dire, il Brahma sotto questa figura mostruosa, ed oscena, che espongon ne'tempj, e portano in processione, insultando in una maniera orribile al pudore, e alla credulità del popolo* (1). Questi sono i preziosi monumenti tanto cari a Voltaire per la loro antichità, e per la loro filosofia, e da esso tanto ammirati in confronto del Pentateuco.

(1) La Croze, Christ. des Ind. l. c.

Capitolo III.

Dell' antichità de' libri Cinesi, e del libro di Giobbe.

Non vi è certamente fra le mode letterarie alcuna più famosa, e più seguitata, della portentosa antichità, della saviezza, della dottrina, della legislazione Cinese. Per una alleanza che doveva sembrare impossibile, i nostri Missionarj che per la solita influenza de' viaggi lontani, o dicono, o credono troppo, e molti filosofi che per affettazione di robustezza di spirito fingono di non credere niente, si unirono nell'idea gigantesca, e nelle ammirazioni esaltate ed eterne dell' immensa dottrina Cinese. Sorpresi quelli, e incantati per ebrezza di affetto, questi per leggiadria di sistema, abbracciarono larve, e chimere; la verità fu abbandonata miseramente. Io non debbo fare un trattato sopra questo argomento, ma non posso dispensarmi da alcune riflessioni, opportune a farci conoscere, che tutte quelle, o favole, o istorie colle quali fu imbellettato l'Impero Cinese, non giunsero mai a far nascere un dubbio contro la cronologia di Mosè, e che l' antichità dei libri Cinesi di cui parla con tanta confidenza Voltaire è un dei non rari suoi

bellissimi segni. E' necessario distinguer gli equivoci, e separare dall' istoria la favola.

E' noto che Licou-hin fu l' autore di un' epoca, ossia di un ciclo immaginario composto di 143127. anni solari che comprendono 31. periodi, ciascuno di 4617 anni. Non saprei dire s' egli lo inventasse a lume della cronologia, come usarono i nostri, Scaligero, Petavio, e Pagi nel periodo Giuliano, e nel Greco-Giuliano. So solamente che gli astronomi Cinesi da quel tempo fino all' anno 1280. dell' Era nostra volgare, hanno imitato questo metodo con intemperanza, e ve n'ebbero alcuni, i quali lussureggiarono in epoche spaventose di due o trecento millioni d' anni solari. I Signori Visdelou, e Galand nelle loro osservazioni sulla *biblioteca Orientale di d'Herbelot* son di parere che molti de' letterati Cinesi, amanti dell'eccessivo, come lo sono altri in tutti i paesi del mondo, ricevesser dall' Indie quei cicli spaventosi, e incredibili che si dissero poi nella Cina il gran *ciclo*. Egli era composto di mille trecento quarantaquattro millioni di anni (1). I filosofi più gravi non usarono che del piccolo ciclo di 60. anni, se crediamo agli autori citati.

(1) Ved. Observations sur la Chine nell' Append. alla Biblioteca Orientale pag. 15.

Il popolo Cinese, e quel che è più strano alcuni letterati Europei forse ne argomentarono, che nella cronologia Cinese fosser creduti reali gli anni di que'cicli, che secondo i loro inventori, non eran che ipotesi, a lume della cronologia portate all' eccesso per ignoranza, per moda, e per vanità. Abbandoniamo questi equivoci inconcludenti, e liberiamo la storia dalle favole quanto sarà possibile a noi.

Tutte le memorie Cinesi confessano che Yao, o Yao-tang fu il primo, più conosciuto, più famoso sovrano di quell'Impero. Il giudizioso autore *de la description abregée de l'Empire de la Chine* (1), crede non senza grande apparenza di vero che *Jectan* (2), il quale partì da Sennaar 170. anni dopo il diluvio, e che i Cinesi dicono con poca mutazione *Yao-tang* fosse il vero fondatore della monarchia. La sua prima dinastía regnò 259. anni, e non 439. come per altro equivoco dissero alcuni, considerando per veri, e reali tre cicli sessagenarj che i Cinesi aveano aggiunto alla cronologia. Confucio, e Tsohi celebri filosofi della Cina asseriscono che prima di *Yao* aveano regnato sei Principi de' quali non si sapeva altro

(1) Apud Herbelot, Biblioth. Oriental. in Appendice. (2) Genes. cap. 10.

che il nome. Altri Cinesi seguitati dal P. Martini, e da Abdallà accrescono assai quel numero, e collocano fra i predecessori di *Yao* il famoso, e insieme oscuro Fo-hi, o Foé, o Fo che vogliasi dire. Questo Fo-hi vien creduto l' autore dei Cinq-king citati da Voltaire, o a dire con più di esattezza, vien creduto l' autore dell' Y-king, che è il solo fra i cinque il quale possa attribuirsi a Fo-hi. Parleremo di esso a suo luogo.

Warburton, e l' autore della *cronologia Cinese* (1), seguendo il Freret (2) hanno osservato, che ammessi ancora tutti quei Sovrani chimerici, la serie degli anni ci porterebbe appena a 357. anni dopo il diluvio nel computo del testo Samaritano, molto più in quel dei settanta. Ora egli è certo che la Chiesa Cattolica non si è mai decisa per la verificazione di verun di quei computi diversi, lasciando ad ognun la libertà di abbracciare quella cronologia che stima più coerente alla verità della storia, senza voler definire se l' errore de' copisti

(1) Essai sur les Hieroglyphes des Egypt. tom. 2.

(2) Freret, Eclaircissement sur le mémoire lu au mois de Novembre 1733 touchant l'antiquité et la certitude de la Chronologie Chinoise tom. 15. des mém. de l'Accad. des Inscript. et belles lettres.

che vi è certamente, siasi intruso piuttosto nei codici Ebrei, che ne' Samaritani, o ne' Greci. Nel martirologio Romano segue la numerazion de' settanta, e lascia intatto nella volgata il computo Ebraico. Io non avrei difficoltà veruna di seguire cogli autori citati il computo Samaritano, tanto più adattato ad intendere la numerosa popolazione delle provincie Caldee, Fenicie, Egiziane, Cinesi, Indiane da noi conosciute ne' tempi antichissimi, e tanto conducente a sciogliere vittoriosamente i dubbj de' difficili nostri antiquarj. Ma io non ho bisogno di ciò, e posso abbandonare liberamente un sì deciso vantaggio, giacchè son puri sogni i sei Principi predecessori di *Yao-tang*, o di *Jectan*, che supposero sulle volgari tradizioni Confucio, e i suoi imitatori. Le epoche certe de' Cinesi ci conducono appena al nono secolo avanti di Cristo: tutte le altre non meritano l' onore di una confutazione.

Fino da' primi tempi della Monarchia esisteva nella Cina un tribunale di letterati, stabilito a giudicare le opere degli Scrittori, e a conservare le storie dell' Impero. Vi fu egualmente la carica di storico pubblico che dovea successivamente compilarne gli annali. Se ci fossero rimaste quelle prime memorie noi potremmo facilmente conoscere

la storia letteraria, e politica di quella nazione. Ma tutti quei monumenti sono periti. E' famosa la persecuzione mossa contro i letterati, e le lettere dall'Imperatore Chi-Hoangti, nella quale per ordine sovrano, furono distrutti, ed arsi tutti i libri, e gli archivj. Dopo alcuni anni salì al Trono la dinastía degli *Han*, cioè nell'anno 206. prima di Cristo. Questa dinastía fu, come quella de'Medici in Toscana, protettrice grandissima, e ristoratrice delle lettere. Si applicò a riparare i danni arrecati dalla barbarie di Chi-Hoangti, ma con tutte le diligenze non riuscì che a raccogliere alcuni frammenti de' libri antichi fuggiti all' incendio, nè si potè risalire con qualche certezza oltre all' anno 841. avanti l'Era volgare. Quest' epoca ci porta appena al regno di Gioas in Israele, e di Amasia in Giudea.

Tse-ma-siene verso l'anno 97. avanti di Cristo ricevette dall' Imperatore *Vou-ti* l' ordine di raccogliere la storia della Cina. Questa fu la prima pubblicata col sigillo dell'autorità imperiale dopo la persecuzione di Chi-Hoangti. Egli non potè far risalire la sua cronologia che fino al regno di *Livang*, cioè 841. anni avanti la nostra Era. Oltre a quell'epoca non trovò che oscurità, e favole. Riguardo ai tempi anteriori non diede

che i nomi degl' Imperatori come li trovò nel *Chi-pene*, libro di cui è sconosciuto l'autore, incerta l'età, e perciò sospetta la fede. *Pane-çou* compose anch'egli un'opera sull'antica cronologia Cinese; ma nella storia di *Matouane-line* che è la storia della letteratura Cinese più stimata fra que'dotti, il compilatore di quella cronologia vien detto un uomo *privo di erudizione*, *e di critica*, che riunì senza scelta, e senza esame tutte le tradizioni volgari ed incerte.

Dopo quel tempo la collezione delle istorie Cinesi divenne immensa. Nell' undecimo secolo dell' Era nostra volgare, si pensò a farne un compendio. *Tse-ma-couang* morto nell'anno 1086. fu quegli ch' ebbe la parte maggiore in quest' opera così necessaria; ma trovò tanta oscurità, e tante favole che non volle cominciare il suo lavoro che dall'anno 425. avanti di Cristo. *Lieou-jou* che avea lavorato con *Tse-ma-couang* al compendio, credette che l'opera fosse imperfetta se non risaliva al principio della Monarchia, e non dava un prospetto continuato di tutti gl'Imperatori. Pubblicò quindi una *Introduzione* all'opera di *Tse-ma-couang*, intitolata *Vai-ki*, ossia *Storia Esteriore*. In essa divideva in due parti la cronologia Cinese. La prima abbracciava i tempi conosciuti con qualche certezza. Essa

comincia all'anno 827. avanti di Cristo. La seconda, detta de' tempi favolosi, o incerti ascende fino all'anno 4344. avanti di Cristo, cioè fino al *Pouanc-cou* ossia il *caos origine del mondo*. Ecco sparite nelle favole istesse, confessate per tali dai letterati Cinesi, le migliaja d'anni anteriori all'epoca fissata da Mosè. La creazione del mondo passerebbe di poco il computo Ebraico, e sarebbe posteriore al Samaritano ed al Greco. Il P. Martini lodatore prevenuto, e smodato della letteratura Cinese, confessa ciò non pertanto, che tutto ciò che precede *Yao* è falso, o non è tutt'al più che un avanzo di tradizioni confuse ed incerte de' tempi che precedettero il diluvio. Dopo questa non inutile digressione veniamo oramai ai *Cinque-king* sì rispettati per la loro antichità da Voltaire. *Fo-hi*, o *Foè* si crede da molti esser l'autore, non dei *cinque-king*, il che è un error manifesto, ma soltanto dell' *Y-king*, che è il primo, e il più antico, fra i cinque. Questo *Fo-hi* uomo enigmatico vien creduto dall'Hornio essere lo stesso che Adamo; altri lo vollero Noè o Japhet per la sola grave ragione che il primo uomo è detto nei catalogi Cinesi *Pu-an-çu*, ossia *Primogenito del Vascello*, come l'interpetra M. Fourmont. Molti finalmente lo credono una persona immagi-

naria. Asserisce non senza buone ragioni il Couplet, che Fo-hi se pure esistette fu un filosofo; non fu mai un Sovrano della Cina. Tutti i cronologi si accordano a confessare che prima di *Yao* ogni cosa è oscurità, e se pure riferiscono qualche nome, non ne sanno nè le azioni, nè il tempo. Ne' frammenti che ci restano del *Chou-king* scritto da Confucio si cita un discorso di *Yao*, in cui vien detto: *che le acque, le quali s' innalzavano prima fino al cielo, seguitavano allora a bagnare il piede delle montagne, coprivano le colline meno elevate, rendevano impraticabili tuttavia le pianure* (1). L' interprete *Hugencoué* osserva che Confucio parla *dello stato primordiale della nostra terra*. Questa spiegazione renderebbe a noi troppo vicina la creazione del mondo, e verrebbe a togliere quasi due mila anni che gli accorda la cronologia di Mosè, che pure i nostri filosofi vogliono essere troppo abbreviata (2). Vol-

(1) *Chou-king* l. 1. apud Freret l. c.

(2) Bisogna certamente confessare che molti letterati, e molte tradizioni Cinesi danno gravi indizj per credere che presso i Cinesi l'antichità del mondo non oltrepassava i mille anni prima di *Yao*. Se ciò è vero quei primi Cinesi erano ben lontani da que'millioni di anni che loro regalarono poscia gl'Indiani, e che loro accordano

faire non vorrà ammetterla, come non l'ammettiam neppur noi. E' più ragionevole intendere quel discorso d'*Yao* dell'inondazion del diluvio, non del caos primitivo, se pure non vogliasi gettar fra le favole tutta quella interpretazione, e quel testo, il che forse sembrerà il partito migliore. Se si ammetta per vero, sarà un nuovo argomento a provare che *Yaotang*, o *Yao* che è lo stesso, era l'*Iectan* della Scrittura che dopo aver divise le Provincie Orientali fra i suoi

---

con tanta liberalità molti nostri filosofi. *La loro istoria racconta*, dice il P. Gaubil (a), *la favola di una tartaruga di mille anni che portava impressi sul dorso dei caratteri ne' quali si leggeva tutto ciò ch' era accaduto dal principio del mondo.* Il P. Gaubil trovò buonamente in questi caratteri gli argomenti delle profonde cognizioni matematiche de' Cinesi, e del confronto che sapevano fare fra le antiche, e le nuove osservazioni. Non so se i voli degli astronomi Cinesi potessero essere assai grandi, quando si riducevano a combinare le osservazioni celesti sulla schiena di una tartaruga di mille anni. L'autore della cronologia da me più volte citato, vi trova con più apparenza di vero, l'opinione che a' tempi di *Yao* poteva essersi introdotta nel volgo Cinese, che il principio del mondo non oltrepassava i mille anni (b).

(a) Observ. matem. astronom. geograph. chronolog. et phys. publiée par le P. Souciet tom. 3.

(b) Chronologie Chinoise §. 5. pag. 496. & seq.

tredici figlj penetrò da Babilonia fino alla Cina. Non sarebbe allor maraviglia che *Yao*, o *Jectan* così vicino al diluvio avesse ancora trovate *impraticabili le pianure meno elevate*. In queste ipotesi non resta più luogo al preteso regno di *Fo-hi*, e noi saremo costretti a cercare questo filosofo nei secoli posteriori. Alcuni lo dicono infatti nato mille anni soltanto prima di Cristo, e vogliono che il Brahma, e l'Isuren, e l'Osiris, e lo Xaca, e Fo-hi fossero il personaggio medesimo, a cui diedero nome diverso le diverse nazioni per l'orgoglio di farlo credere indigena, e suo proprio ciascuna. E invero è notabile assai che tutte queste pretese divinità, i filosofi vissero nella medesima età, cioè intorno a mille anni prima di Cristo, e i prodigj che ogni nazione racconta della loro nascita, e delle loro azioni sono poco men che gli stessi. Anche in questa antichità che è la massima che possa attribuirsi a quel filosofo, o a quel semideo siamo distanti assai da Mosè. Ma il Kircher (1) sostiene che Fo-hi non venne al mondo che ai tempi di Cambise, il quale succedette a Ciro Re di Persia nell'anno 529. prima di Cristo. Credette egli di raccogliere da più monumenti che Fo-hi

(1) Kircher, *Cina illustrata*.

non debba distinguersi dall'Indiano Brachman, fondatore della setta de' Bracmanni, e vuole che abbia imparato i suoi dogmi dai Sacerdoti Egiziani rifuggiatisi in Indie nell' invasion di Cambise. Qualunque opinione piaccia a Voltaire il Pentateuco sarà sempre assai più antico dell' Y-king che pure è il più antico fra i cinque. Non sarà inutile al nostro argomento il parlare di questo libro sacro de' Cinesi con qualche precisione maggiore.

L' Y-king è un tessuto di linee intere, e di linee interrotte disposte in piccole casette. Chi bramasse vederne la loro vera disposizione può consultare, *les remarques sur la première écriture des Chinois* (1). E' incredibile quanta dottrina, e quanti misteri di scienza profonda siansi voluti trovare in quelle linee, e quanto siasi disputato fra i Cinesi, e fra noi; e infine non si è raccolto al solito, che incertezze, o chimere. Leibnitz in una sua lettera al Gesuita Grimaldi non vide altro in quel tanto gran libro che gli elementi di una vecchia aritmetica binaria, riguardata dal popolo superstizioso, e ignorante, come un tesoro di misteri nascosti, e profondi. Gli eruditi

(1) Vedi presso l' Essai sur les Hieroglyph. Egypt. tom. 2.

non consentirono a questo giudizio. Se è lecito abbracciare fra tante incertezze una opinione, parmi la più verosimile quella di Paw (1). *Leibnitz ha creduto vedere nell' Y-king gli elementi di una aritmetica binaria; ma la conghiettura è più ingegnosa che solida. Deve fare sorpresa che quest' uomo grande che conosceva sì bene la storia, e i costumi degli antichi germani non abbia veduto presso di loro una specie d' Y-king, che non è poi altra cosa che la tavola delle sorti; ed è assai noto che tutti gli Sciti dell' antichità usarono questa divinazione*. L'Y-king de' Cinesi rinchiude sessantaquattro marche, o casette composte di linee intere, e di linee rotte nel mezzo. Quegli che consulta le sorti prende in mano quarantanove verghette, le getta all'azzardo, ed osserva in qual modo la casuale loro combinazione più o meno corrisponde alle linee dell' Y-king. Questa corrispondenza decide del buono, o cattivo augurio, seguendo certi dati de' quali si è prima convenuto.

Confucio che viveva nel quinto secolo prima di Cristo (2) si accinse a commen-

(1) Pavv, recherches philosoph. sur les Egyptiens et les Chinois tom. 2. sect. 5.

(2) Confucio nacque 551. prima dell' Era volgare, e morì secondo l'opinione generale dei Cinesi nell'anno 479. correndo l'anno settantesimo secondo dell' età sua.

tarlo, ed ha prescritto il maggior numero delle regole per questo genere di sortilegio, ciò che ha fatto un torto infinito alla sua fama presso tutti i veri filosofi, ed eziandio presso coloro che possono leggere senza entusiasmo, e senza una prevenzione invincibile la storia della Cina. Eppure questo è quel Confucio, di cui sentiamo ogni giorno le magnifiche lodi da coloro che non ne studiarono che il romanzo, o non ne intesero che il nome. Io non lessi mai senza ridere la leggenda devota, e ben degna di un qualche *prato fiorito* Cinese, che ne dà l'Autore del *dizionario storico de' culti*, compilata, come appare con buonissima fede sulle immaginazioni, e sui sogni di molti Missionarj Cinesi, e di tutti i nostri pretesi filosofi. Ognuno sarà certamente persuaso che que' Missionarj, e questi filosofi hanno mire molto diverse in que' panegirici; ma sa ognuno altresì che si va all' errore egualmente, o vestendo la religion vera di falsi ornamenti, o volendo aggregarvi le virtù immaginarie della filosofia, e della vacillante ragione.

Dopo l'*Y-king*, di cui si è parlato, il *Chou-king* è il libro più rispettato, e il più antico. Ma pure tanto cede in antichità al Pentateuco, quanto cede Confucio a Mosè. *Il Chou-king*, dice Freret (1), *contiene cinquan-*

(1) Freret mémor. et l. o.

t'otto articoli, o lezioni del compendio che avea fatto Confucio di una storia generale della Cina, che cominciava dal regno di Yao, e finiva verso l'anno 900. avanti di Cristo, cioè a dire, circa 350. anni prima della nascita di Confucio. *Quell' antica istoria che avea per titolo Chan-chou era divisa in 3330. capitoli. Confucio la ridusse a 100. e di questi cento, ne sono perduti 42. Ciò che forma necessariamente un gran vuoto nella storia Cinese*. Queste notizie sono ricavate da un passo degli annali di *Tse-ma-siene* Autore della storia pubblicata al principio della dinastía degli *Han*, circa un secolo prima di Cristo come si è riferito di sopra. L' Ab. Grosier (1) fa le grandi maraviglie sulla profonda dottrina, e sulla religione di questo libro Cinese, e seguendo il suo P. Amiot vi trova le massime giuste, e sublimi degli antichi Patriarchi, la purezza del culto, e quel che è ancor più sorprendente, l'insegnamento chiaro ed espresso del mistero della Trinità. *I Cinesi sono un popolo*, dice Amiot, presso l' Autore citato, *di cui la primitiva dottrina s' accorda in quel che è più essenziale colla dottrina del popolo eletto avanti*

(1) Description générale de la Chine tom. 2. lib. 2. chap. 1.

che Mosè per ordine di Dio stesso ne consegnasse la spiegazione ne'nostri libri santi, un popolo le di cui tradizioni spogliate di ciò che l'ignoranza, e la superstizione vi aggiunsero risale d'età in età, e d'epoca in epoca senza interruzione per lo spazio di più di quattro mila anni fino ai tempi della rinovazione del genere umano per mezzo de' discendenti di Noè. Non arrivo ad intendere che cosa voglia dirsi con questo suo P. Amiot, l'Ab. Grosier. Lo sapevamo anche noi che i Cinesi come tutti gli altri popoli ancora d'epoca in epoca senza interruzione risalgono fino a Noè. Lo sapevamo anche noi che così risalendo i Cinesi, e i popoli tutti devon trovarsi nello stipite comune, in Noè, che adorava Dio con un culto purissimo, e osservava le leggi della religion vera, aspettava la venuta del Divino Riparatore la di cui fede fu sempre necessaria, e perciò rivelata fin da principio, e conservata per tradizione prima ch'esistessero i Libri Santi. Se l'*Yao* o l'*Yao-tang* de' Cinesi fu l'*Jectan* della Scrittura, come abbiamo veduto esser probabile assai, non è maraviglia. *Jectan* che visse tanto tempo con Noè, e co'suoi figlj dovette conoscere il vero culto, come lo dovettero conoscere gli altri nipoti di Noè che nacquero dai tre suoi figlj Sem, Cham,

Japhet, e per molto tempo ancora i discendenti, prima *che l'ignoranza, e la superstizione de'secoli posteriori* corrompesse quel culto. Questa *uniformità di dottrina de'Cinesi col popolo eletto prima ancora che Mosè scrivesse il Pentateuco*, se si cerca in Noè, e ne'primi suoi discendenti è innegabile, ma questo appartiene egualmente ai Cinesi come agli Sciti, agli Egizj, ai Caldei, ai Fenicj.

L' Ab. Grosier, il quale si è *proposto di annientare le impressioni sinistre che certe penne appassionate han voluto farci della nazione Cinese, e le ardite calunnie, e la mala fede, e l'odio amaro che si manifestano nelle ricerche filosofiche del Sig. Paw* avrebbe dovuto dirci qualche cosa di più. Il dirci che i Cinesi sono antichissimi, perchè arrivano a Noè, il dirci ch' ebbero già la religion vera perchè l' ebbe Noè, e i primi suoi discendenti, il dirci che conobbero la Trinità perchè nell'antico loro alfabeto ebbero una lettera che rassomiglia al Δ delta de' Greci, ed ebbero una linea tagliata in tre punti, e dirci tuttociò sulla fede dei missionarj non sembrerà una prova compita della mala fede, dell' odio, delle calunnie di Paw. Non so se Paw abbia scritto soltanto *dal suo gabinetto*, ma so che Paw ha scritto sull' autorità, e sulla

fede d' uomini esatti, e profondi che nella repubblica letteraria godono la fama, e il nome migliore per cognizioni della lingua de' costumi delle leggi Cinesi. Ognuno può fare il confronto fra le giudiziose, esatte, interessanti, erudite *ricerche filosofiche*, e la magra, e superficiale *descrizione generale della Cina*.

Io non voglio negare però, come Paw non lo nega, che nel *Chou-king* non vi siano alcune massime giuste, sentenze morali, e principj di religione verso la Divinità. Confucio in quel compendio di storia riferisce le azioni di Yao, di Chun, e di Yu che furono i tre primi Sovrani della Cina, famosi per pietà, per amore de' popoli per massime pacifiche di governo. Confucio non doveva tacerle, compendiando la storia di que' Principi. Anche senza la storia, niuno potrà mettere in dubbio che un libro morale scritto da un filosofo non possa insegnare massime eccellenti. Confucio era un filosofo celebrato fra' Cinesi come Socrate, Platone, Focione fra' Greci. Guidato dalla sola ragione, dovette dire molte verità, e molti errori siccome avvenne a tutti gli altri filosofi. Questa è la regola con cui dobbiamo giudicar de' filosofi gentili per essere egualmente lontani dall' ingiustizia, e dall' entusiasmo; regola prudente, e sicura

che non c' inganna giammai. Quando io concedo al P. Amiot, e a Grosier trovarsi nel *Chou-king* alcune massime giuste di morale, vorrei ch' essi colla stessa buona fede concedessero a Paw trovarsi in quel libro egualmente inezie, ed errori indegni affatto di qualunque uom ragionevole. Vi si mostra una ignoranza perfetta della fisica, una passione decisa per il sortilegio il più strano. Paw ne riferisce le parole, e le prove, e sarebbe stato opportuno il convincerlo di falsità, o di errore prima di accusarlo *d'odio*, o *di calunnia*. Io non posso nè devo entrare in questo esame. Ho divagato forse anche troppo, e non conviene più abusare della pazienza de' leggitori.

Qualunque sia il merito della storia filosofica di Confucio, che forma il secondo libro sacro de' Cinesi il *Chou-king*, egli è certo che non risale oltre *Yao*, e questi è posteriore a Noè. Sembra certo in secondo luogo che questo compendio fu scritto da Confucio, posteriore di tanti secoli al Pentateuco, e a Mosè. Gli altri tre libri sono ancor più recenti. Il *Tchunt-sieou* è una storia del piccolo regno di *Lou*, patria di Confucio, il *Chi-king*, e il *Li-ki* sono centoni di racconti, di favole, di poesie, e di epigrammi spesso ridicoli, qualche volta osceni, sempre stravaganti, e puerili. Gli

stessi missionarj ammiratori de' Cinesi pare che ne convengano. Io ho analizzato questi libri tanto famosi, per convincere i prodi seguaci del sì decisivo Voltaire, che questo uomo enciclopedico avea un bello stampar de' volumi, libero qual si era reso dall'obbligo di esaminare la verità di quel che diceva. Resta il libro di Giob.

Sembra impossibile che l' Autor dell'*Enriade* potesse avvilirsi fino alle fanciullagini delle quali è composto quel suo freddissimo articolo *Job*. Egli rissolutamente decide che lo Scrittore di Giobbe è un Arabo, che quell'Arabo scrisse prima d'ogni Scrittore Ebreo, che Giobbe è una persona immaginaria, che la lingua Ebraica non è che un miscuglio di Fenicio, e di Arabo, che gli Ebrei non conoscevano neppure i principj della Geometria. Eppure non avrebbe dovuto ignorare Voltaire che agli Ebrei attribuisce lo storico Giuseppe Flavio l' invenzione della Geometria, come riferiscono senza contraddirlo gli stessi compilatori dell' Enciclopedia (1), niente sospetti di parzialità per gli Ebrei; e quando egli volesse ricusare una tal testimonianza come troppo onorevole ad una Nazione da lui sì poco stimata, dovea sapere che sono pochi gl'isto-

(1) Ved. Encycloped. art. Geometrie.

rici che non ne diano il merito agli Egiziani. Quando gli Egiziani misuravano, e calcolavano l'escrescenza del Nilo, e le vaste pianure che lo circondano, quando erano già da più secoli Idraulici, Astronomi, Geometri, Meccanici; Solone, e Pitagora, e Platone, ed Eudosso passavano ad istruirsi in Egittó, e ad apprendervi le matematiche. Tanti secoli prima n'era già uscito il Condottiere Mosè erudito, e dotto in tutte le scienze, e in tutte le arti Egiziane. Tutte queste cose sapendo Voltaire avrebbe dovuto esser più sincero, e più giusto, o ignorandole avrebbe dovuto esser men decisivo.

Dopo tutto ciò sembrerà forse inutile noja il trattenerci più lungamente confutando de' sogni. Quando Voltaire avrà trovato quell'originale Arabo da cui lo tradusser gli Ebrei (1), o almeno quando abbia

(1) Allorchè Voltaire assicura che il libro di Giobbe è stato traslatato da un Arabo originale, in cui era scritto, in lingua Ebrea, par che non abbia mai sospettato esservi una grande controversia fra gli eruditi sulla primitiva lingua degli Arabi. Gravi ragioni l'han fatta creder l'istessa che quella degli Ebrei. Se ciò fosse vero, o il libro di Giobbe fu Ebreo appunto perchè lo vuol Arabo, ed antichissimo, o il libro di Giobbe non potè essere che de' tempi di Salomone come vollero molti dotti, e la pretesa antichità di Voltaire è in rovina. Se il libro di

citato un antico Scrittore che lo abbia veduto, o ne parli; quando avrà dimostrato

---

Giobbe fu Arabo prima d'essere Ebreo dovette essere scritto quando il dialetto Ebreo era già compitamente distinto dall' Arabo.

Gli Arabi Scrittori doveano saper meglio di Voltaire le domestiche istorie, e questi Scrittori vogliono discendere da Heber, e da Abramo i due gran Patriarchi del popolo Ebreo. Ascoltando le loro istorie Jokthan, o come dice la volgata Jectan figlio di Heber, e padre di 13. figli, s'impossessò nella division della terra dopo il diluvio di tutta la parte Orientale, e distribuitala fra di essi scorse egli poi, come abbiamo già detto, sino alla Cina dove fissò la sua dimora. Jorham figlio di Jokthan regnò nell' Arabia, dove dopo sette generazioni passò Ismaele figlio di Abramo, e di Agar. Fattosi un nome per robustezza, e valore sposò la figlia di Modad, ultimo rampollo degli Joramiti. E' facile assai il vedere che in questo tempo gli Ebrei, e gli Arabi doveano avere la stessa lingua come avevano per progenitori i comuni antenati Heber, e Abramo. Questa opinione degli Arabi tanto conforme alla Genesi, sembra dimostrata da quanto osserva il dotto *Schultens* intorno all'antico alfabeto Arabo, evidentemente derivato dall' antico Ebraico. Ma non il solo alfabeto: anche le radici delle due lingue sono comuni, e sanno gli eruditi che le radicali Arabe servono ad intendere molte parole Ebree, quando la scarsezza delle opere che degli Ebrei ci rimangono, rende difficile, ed ambigua la significazione. L' Araba è lingua vivente, e coltivata tutt' ora: dell' Ebrea già morta da tanti secoli non ci re-

che s'ingannano tutti i filologi, i quali sentono in Giobbe l'originalità Ebraica, e non

---

stano che pochi libri. Nel Pentateuco, e nel libro di Giobbe noi abbiamo i soli esemplari della più antica, e più pura lingua degli Ebrei.

Si può dunque dire con tutta l' apparenza di vero che certamente ne' tempi abramitici, e con molta probabilità ne' Mosaici ancora, l'Ebreo, e l'Arabo parlavano lo stesso linguaggio. La prodigiosa fecondità della lingua Araba venne assai dopo.

Divisi dopo i tempi di Abramo, e di Ismaele per costumi, per religione, per leggi gli Arabi dagli Ebrei, la loro lingua dovea per le ragioni già accennate di sopra dividersi insensibilmente. Gli Ebrei popolo nemico di tutti, e odiato quasi da tutti, si trovò ristretto ne'suoi confini. La sua lingua restò povera, e assai presto morì. Alterata, e confusa con tanti linguaggi diversi nelle frequenti cattività, perì senza speranza di risorgimento nella distruzione del regno, e del sacerdozio sotto Vespasiano. La lingua Araba vigorosa sempre, e vivace acquistò una fecondità prodigiosa, quando la fertile immaginazione degli Arabi li trasportò agli studj e principalmente alla poesia, e all'oratoria. Ognun sa che queste due arti vogliono abbondanza, e armonia, e sono di loro natura le nutrici sempre insaziabili, e sempre feconde d'ogni linguaggio. Lo stato politico vi contribuì anche molto. Gli Arabi liberi, e indipendenti, sotto un orizzonte spazioso, e brillante si moltiplicavano in un paese fertile, e immenso in cui abbondavano di comodi, e d'ozio. Gli Ebrei dopo i tempi Davidici, e dopo Salomone che avean portato la loro gloria al

una traduzione; quando avrà dimostrato che la lingua Ebraica è un recente miscuglio di Fenicio, e di Arabo, gli resterà nulladimeno ancora a dimostrare che lo Scrittore di Giobbe sia più antico del Pentateuco. Possono tutte quelle sue immaginazioni esser vere, senza che sia vera quest' ultima.

Non fu contento Voltaire di avere trovato con tanta felicità così numerosi Scrittori più antichi di Mosè volle arrischiarsi a stabilire l'epoca precisa, ed esatta in cui non esisteva ancora il Pentateuco. Niuno l' avrebbe aspettata. Ecco il suo raziocinio. *Il libro della sapienza*, egli dice, *non è*

---

eelmo, furono spesso schiavi, oppressi, dispersi: Quindi la stessa lingua vestì fra gli Arabi tanti ornamenti, ed un lusso incantatore cotanto, che mal si riconosce come figlia, o sorella di quell'idioma Ebreo rimasto povero, e nudo, e rattopato in seguito co' cenci degl'idiomi di quelle nazioni fra le quali dovette servire. Dopo tutto ciò che cosa dovran pensar gli eruditi sulla confidenza di Voltaire con cui decide che Giobbe è una traduzione fatta sopra un Arabo originale. Voltaire non era certamente obbligato allo studio delle antichità filologiche degli Ebrei, e degli Arabi; ma avrebbe potuto dispensarsi dal decider di tutto, giacchè non è possibile all'uomo il saper tutto. Questo avviso già gli fu dato quando ancora era in tempo di profittarne dal dotto Ab. Guenet. Vedi *lettres de quelques Juifs.* Tom. 2. Extrait 15. pag. 406. e seg.

di Salomone (1). Chiunque egli sia l'autore, apparisce che quando fu scritto non esisteva ancora il Pentateuco. Ma chi fu l'autore del libro della Sapienza? *Si attribuisce comunemente a Gesù figlio di Sirach, altri lo attribuiscono a Filone di Biblos*. Gesù figlio di Sirach scriveva circa due secoli dopo di Esdra. Esdra era ritornato dalla schiavitù di Babilonia per decreto di Artaserse, detto il Longimano, circa l'anno 455. prima di Cristo. Filone di Biblos visse nel secondo secolo dell' Era volgare. Quali salti spaventosi sono mai questi per uno Scrittore che trova inesatta la cronologia di Mo-è? Io lascerò a Voltaire una pienissima libertà di dubitare del vero autore della Sapienza. Sebbene più comunemente i padri, e gl' interpreti la credano di Salomone, sebbene fra i Greci siasi sempre chiamato quel libro: *Sapienza di Salomone*, pure non fu vietato giammai il crederlo di Gesù figlio di Sirach, o di qualche Ebreo ellenista che visse al tempo di Tolomeo, ed ebbe forse anche parte nella Version de' 70. Ciò non è vietato dalla Chiesa. E' bensì vietato dal senso comune il dubitare che possa essere di *Filone di Biblos*, Pagano traduttore del Pagano Sanconiatone, un' opera, in cui si combatte così altamente l' idolatria.

---

(1) Voltaire, Diction. philosoph. art. Salomon.

Ma senza ciò: la critica giudiziosa di Voltaire ha creduto dunque possibile che il Pentateuco sia un'opera scritta dopo il secondo secolo della Chiesa? Sarebbe egli un delitto il ridere invece di rispondere a queste inezie? Il Pentateuco è il codice politico, e religioso degli Ebrei. Gli Ebrei per tanti secoli addietro ebbero leggi civili, e militari, e sacrifizj, e culto, e cerimonie per le quali furono una nazione distinta delle altre, conosciuta dagli Egiziani, da'Caldei, da' Fenicj, da' Greci, da'Romani, co'quali ebbe trattati, e guerre, e relazioni di commercio. Avea dunque un codice di leggi. Se questo non fu il Pentateuco, dovea dirci Voltaire con quali leggi visser gli Ebrei fino al tempo in cui fu scritto il libro della Sapienza, che potè essere *scritto* nel secondo *secolo della Chiesa dall'idolatra Filone di Biblos*. Ma nel secondo secolo dell'Era nostra volgare gli Ebrei più non erano. Perduta l'esistenza politica, l'altare, il tempio, il pubblico culto, non erano più, e non furono dopo, che individui schiavi dispersi, avviliti. E Voltaire critico, e storico, dotto, giudizioso, filosofico, viene a dirci con serietà che il codice di quegli Ebrei dovette essere scritto quando gli Ebrei più non erano, che perciò non ebbero un codice di leggi quando erano? Ma se il codice per gli Ebrei

non fu scritto, che quando gli Ebrei eran già morti, con quale giustizia Voltaire insulta con tanta fierezza, e indecenza agli Ebrei quando erano vivi, per un codice *barbaro, assurdo, stupido, superstizioso* che fu scritto allorchè furono morti (1)? Non è mai così lepido, e così brillante Scrittore, che allorquando può mordere, e satireggiare gli Ebrei per quelle lor leggi ch' egli ricava dal Pentateuco. Ma se il Pentateuco è posteriore alla *Sapienza* che potè essere scritta nel secondo secolo della Chiesa, è una calunnia ridicola condannare per questo Pentateuco gli Ebrei. Qual colpa essi ebbero in queste leggi, e qual' infamia può venirne alla loro memoria se un insensato scrive leggi per un popolo che più non esiste? Voltaire si decida. O confessi che tanta parte delle sue opere filosofiche è fondata sopra una calunnia ben grossolana, o confessi che il Pentateuco fu scritto per gli Ebrei fin da quel tempo in cui cominciarono ad esser nazione, e fu sempre riguardato come il distintivo lor codice. Uomini deboli a questo segno ardiscono decidere in

(1) Chi vuol vedere quanto sia meschino Voltaire nelle sue satire contro la Legislazione degli Ebrei, consulti il già citato Autore delle *lettres de quelques Juifs*, tom. 3.

Digitized by Google

antichità, e presumono di spargere il ridicolo sulle storie più rispettabili, e sulle massime più auguste della religione!

Capitolo IV.

Nuovi errori di Voltaire intorno all' esistenza di Mosè, e intorno alla storia degli Ebrei.

Dopo avere Voltaire tante volte, e con tanto sapore derisa, e condannata la legislazione, e la persona di Mosè, per non so quale capriccio, venne a dubitare se Mosè sia mai esistito. I più belli epigrammi, e i più vivaci tratti di spirito non ebbero altro oggetto che una chimera? Tanto è vero che scrivendo senza cognizioni, e senza principj, si è sempre incerto, ed instabile. La immaginazione del momento decide. *La filosofia di cui si sono talvolta passati i limiti, le ricerche sull' antichità, lo spirito di discussione, e di critica si sono tanto avanzati che finalmente molti saggi han dubitato se vi sia mai stato un Mosè* (1). Fra questi saggi egli non nomina che Milord Bolingbroke; e noi non troviamo oltre di quello che Boulanger, e Dupuis.

(1) Quest. Encyclop., art. Moise.

I dotti i quali sapevano che Milord Bolingbroke, sebbene certamente incredulo, e spesso impetuoso, era nondimeno profondo, e istruito, e perciò ben lontano dal disonorarsi con uno scritto indecente, e furioso, lessero con sopresa *l' esame, o avviso importante di Milord Bolingbroke*. La sorpresa cessò, o a più vero dir, fu maggiore quando compresero che il preteso Bolingbroke era Voltaire egli stesso, e che l' *avviso importante*, era una piccola frode con cui volle raddoppiare se stesso, ed accrescere la propria autorità con quel nome. I *molti saggi* in sostanza non erano che il *molto saggio* Voltaire.

Boulanger dubitò veramente dell' esistenza di Mosè, e la negò con arditezza maggiore Dupuis suo discepolo. Ho già detto di questo nella prima dissertazione. Boulanger d' ingegnere divenuto per passion letterato, si diede allo studio delle lingue orientali. Colpito, come avviene ai novizj in ogni facoltà, da alcune analogie, che per un talento immaturo ancora, e superficiale son prove, e ingannato da una immaginazione forte, e vivace concepì lo strano sistema che tutta la storia non è che una allegoria. Accolto con entusiasmo dal partito filosofico, il quale ha sempre bisogno di puntelli, di qualunque solidità essi siano,

sollazzò per un momento il pubblico, e fu assai presto dimenticato, o deriso. Boulanger stesso che per giovanile impetuosità era caduto in quello strano delirio, divenuto più ragionevole vidde i suoi errori, ed ebbe il coraggio di confessarli. *Il suo stato d' ingegnere di ponti, e strade, fu per lui una occasione d'istruirsi. Le sue riflessioni sulla costituzione attuale del globo, lo convinsero della verità del diluvio, ed è forse lo Scrittore che abbia meglio provato la certezza di questa grande catastrofe. Alla morte abjurò i suoi errori, e confessò colle espressioni di un pentimento sincero che le adulazioni de' pretesi filosofi, e i loro incensi gli avean fatto girare la testa.* Io trovo questo aneddoto in una nota dell'editore delle tante volte citate *lettres de quelques Juifs, etc.* Sono persuaso che dopo questo sentimento sincero, se fosse sopravvissuto avrebbe usato assai meglio del convincimento dell'universale diluvio, di quel che non fece nella sua *antiquité devoilée par ses usages.* E'una situazione ben disgustosa conoscer pienamente gli errori quando non si ha altro tempo, che confessarli, e morire. Entrerebbe ne' sentimenti di Boulanger, e farebbe utile cosa alla religione, ed alla ragione, chi si applicasse a correggere quegli errori sparsi nell'opera, anche

dopo il convincimento della verità dell'universale diluvio, ricavato dalle sue riflessioni sulla costituzione attuale del globo. Ne dovrò dire alcune parole nelle dissertazioni seguenti. Ritorniamo a Mosè.

Si è dunque dubitato, se vi sia mai stato un Mosè. Mosè poteva essere il *Misem de'Versi Orfici*, dice Voltaire. Fu avvisato dall'Ab. Guenet, che avrebbe dovuto dir *Mises*, o *Misé*, non *Misem*, poichè questo è un errore. Ma ciò poco importa. Un uomo sì grande che parla di tante cose, non può sempre badare alle gramaticali pedanterie. Che vuol dunque egli dire, con questo suo *Misem?* Forse che il legislator degli Ebrei non chiamavasi Mosè, ma *Misem?* La questione sarebbe poco importante. Forse che non esisteva Mosè, perchè esisteva un *Misem?* Ma dove ha trovato che non potevano esistere, e *Misem*, e Mosè egualmente? Che se vuol dire che gli Ebrei non ebbero le loro leggi da Mosè, ma dal *Mises degli Orfici*, l'anacronismo sarebbe alquanto singolare. Anche nella favola il *Mises degli Orfici*, è posteriore alla fuga degli Ebrei dall'Egitto, e gli Ebrei appena usciti d'Egitto ebbero leggi dal loro Condottiere, e furon nazione. *Il Mises negli Orfici* era un semideo che riceveva adorazioni coll'altra schiera di Numi sì nume-

mai presso gl' Idolatri, non fu legislatore nè generale. Il Mosè degli Ebrei fu condottiere, e legislatore, non accettò adorazioni, interdisse colla pena di morte l' idolatria, pose per prima legge, e primo precetto il *Deus unus est*. Per carità lasci Voltaire agli Ebrei il loro Mosè come glielo lasciò tutte le volte che potè ricavarne qualche bel motto sulla stupidità, ed ignoranza del popolo, e sulla barbarie, e sulla incapacità di questo legislatore. Sarebbe egli stato Mosè una vera persona, quando si ha voglia di asserire che fu un insensato; in tutte le altre occasioni Mosè non sarebbe che una chimera, ed un sogno? Questo è certamente *passare i limiti della filosofia*. Non solamente *passò i limiti della filosofia*, volle anche passare i limiti dell'istoria. *Lo Storico Flavio non ardisce affermare che alcun degli autori da lui citati abbia detta una sola parola di Mosè; in qualunque tempo la storia di Mosè sia stata scritta, essa non fu conosciuta da alcuna nazione che verso il secondo secolo dell' Era volgare*. Non si saprà mai certamente in qual momento di distrazione abbia scritto Voltaire questo suo *articolo sopra Mosè*. Come vorrà persuadere al pubblico, che sia tanto ignoto fino a dover dubitare della sua esistenza, un uomo di cui esiste una storia

la quale ne descrive la nascita, la parentela, l' educazione, gli studj, i costumi, i difetti, le pubbliche azioni, e le private eziandio? Come vorrà persuadere che la storia di quest' uomo non sia stata conosciuta da *alcuna nazione fino al secondo secolo dell' Era volgare*, dopo ch' egli medesimo ha dovuto confessare che questa istoria è stata tradotta in Greco per comando del Re Tolomeo d' Egitto, vale a dire, cinque secoli prima? Come vorrà persuadere che sia ignoto il fondatore di una repubblica, e la repubblica stessa, che conservò sempre un nome suo proprio, una legislazione, i suoi costumi, la sua religione diversa da tutte, che fu tante volte in guerra colle nazioni vicine, e cogl' imperi i più grandi, che fu ora vincitrice, ed or vinta, che fu sempre orgogliosa per la singolarità delle sue leggi, e odiata sempre perciò?

Forse Voltaire volle dire che è ignoto Mosè perchè ne parlano solo le istorie domestiche, e nazionali. Questa sarebbe in istoria una nuova legge di critica. Fino ad or si è creduto che la storia di una nazione dovesse richiedersi agli Storici nazionali. Noi non ebbimo il costume finora di chiedere agli Americani la storia de' Greci, agli Arabi la storia Romana. I filosofi che sono tanto persuasi della saviezza, e della dottrina Ci-

nese, non ne cercaron finora le prove che nelle storie Cinesi. I soli Ebrei non hanno istoria, se scrivono essi soli la loro istoria. Ma la Genesi, l'Esodo, i libri de'Re, i Paralipomeni, i Giudici sono istorie, o non sono? Se sono istorie: abbiamo dunque la storia. Provi Voltaire se gli riesce che quelle istorie non dicono il vero, ma non dica che non abbiam quelle istorie.

Se poi volle dire, che non abbiamo istorie coetanee a quella: lo sappiamo anche noi, e ne sappiamo di più la ragione. Non vi sono storie contemporanee, perchè il Pentateuco è il libro più antico che esista, e supera a lungo intervallo gli altri rari frammenti sfuggiti alla rapacità del tempo. La Storia più antica di tutte non può avere testimonianze contemporanee che la confermino. Sarebbe una contraddizione. E' la più antica appunto perchè non ha storie contemporanee. Basta che gli Storici, i quali vennero dopo l'abbiano conosciuta, e ne abbiano parlato all'opportunità. Questo fatto è noto ad ognuno, e non può mettersi in dubbio che per ignoranza o per malignità? Manetone compilò la sua Storia sugli archivj d'Egitto. Non ci restano che pochi frammenti, eppure in questi pochi frammenti è nominato Mosè. Non sarà egli ragionevole il credere che ne avesse

parlato maggiormente nell' opera intiera? Ecateo Abderita scrisse la storia degli Ebrei, e Giuseppe Flavio che la vide, e la cita, assicura ch' era scritta colla massima fedeltà. Cheremone, Lisimaco, Appione, Diodoro Siculo, Trogo Pompeo parlarono degli Ebrei, e di Mosè, e già abbiamo sentito da Tacito, che *plurimi auctores consentiunt .... Mosen unum exulum monuisse ....* Abbiamo sentito che *Moses quo sibi in posterum gentem firmaret novos ritus, contrariosque cœteris mortalibus indidit.* Que' molti Autori, da' quali Tacito avea imparato che Mosè, uno de'fuggitivi d'Egitto, diede nuovi riti agli Ebrei, e contrarj a' riti di tutti gli altri, che si era fatto capo degli Ebrei, e avea voluto farsene una Nazione seguace e fedele, conoscevano certamente la Storia di Mosè, ed esposero nella sostanza la Storia, che noi leggiamo nel Pentateuco.

Io vorrei chiedere se di alcun altro Legislatore ed Eroe così antico qual' era Mosè, possa mostrarsi una Storia più seguita, più precisa, più esatta. Io vorrei chiedere inoltre quali Storici abbiano parlato di tanti Governi e di tante Città della esistenza delle quali nessuno può dubitare. *Pensando alla magnificenza straordinaria del Tempio di Balbek*, dice il Signor Vol-

ney (1), *farà sorpresa, e con ragione, che gli Scrittori Greci, e Latini ne abbiano così poco parlato. M. Vood che li ha esaminati con diligenza, non ne ha trovato menzione, che in un frammento di Giovanni d'Antiochia, che attribuisce la costruzione di questo edifizio all'Imperatore Antonino Pio .... Palmira fu tale che è necessario confessare che l'antichità non ha lasciato nè in Grecia, nè in Italia alcun monumento che possa paragonarsi alla magnificenza delle rovine di Palmira. In tutti i tempi*, segue il Signor Volney, *Palmira fu il centro naturale di tutte le mercanzie che venivan dall'India per il Golfo Persico, e che di là risalendo per l'Eufrate o per il deserto passavano nella Fenicia e nell'Asia minore per distribuirsi in tutte le Nazioni. Questo commercio vi dovette fissare da'secoli i più antichi un principio di popolazione, e farne una piazza importante* (1). Questa popolazione e questo commercio portarono Palmira ad una ricchezza, che non ha alcun altro esempio nella storia antica e moderna. Si veda la relazione del Sig. Volney. Eppure noi co-

(1) Volney, Voyage en Syrie et en Egypte tom. 2. chap. 29. pag. 227.
(2) L. c. pag. 256. 266.

posciamo appena la storia di Balbek, e non conosciamo quasi Palmira, che dalla storia Ebrea. Il Re Salomone a cui erano note l'importanza e la ricchezza di Palmira *vi estese le sue conquiste, la cinse di buone muraglie, e la chiamò Tadmor*, come racconta lo Storico Flavio (1), e come consentono generalmente gli Scrittori. *L'invasione di Tadmor eseguita dal Re Salomone*, segue Volney, *è un fatto che scuopre una folla di riflessioni e di conseguenze. Il Re di Gerusalemme non avrebbe fissata la sua attenzione sopra un posto così lontano, così isolato senza un forte motivo d'interesse. Questo interesse non ha potuto essere che quello di un grande commercio; di cui questo luogo era il centro, di cui l'India era un degli oggetti lontani, di cui il Golfo Persico era la principale sorgente. Diverse combinazioni ci conducono necessariamente a riconoscere il Golfo Persico per il centro del commercio di quell'Ophir sul quale si sono fabbricate tante ipotesi meschine*. Rendo con piacere la dovuta giustizia al Signor Volney per queste riflessioni che compensano in qualche parte gli sbaglj delle sue *Lezioni di Storia*.

(1) Joseph. Antiquit. Judai. lib. 8. cap. 6.

Io ho avuto in ciò un altro fine. Voltaire si diverte assai spesso sulla magnificenza, e sulla ricchezza del Re Salomone, e si lusinga di porre in ridicolo come esagerati i racconti della Sacra Scrittura quando parla del regno di Salomone. Quel regno non fu che un paese di poche leghe, gli Ebrei non furono che pochi usuraj, il loro paese che aride sabbie, e montagne incolte, rari gli abitatori. Così egli ripete assai spesso. Egli giudica della Giudea antica dallo stato attuale della medesima. Sospenda i suoi sali Voltaire. Impari da prima che Salomone estese i confini del suo regno fino al Golfo Persico, e v' inchiuse Palmira: impari che Palmira fu l' emporio di tutto il commercio d' Oriente, e che Palmira superò di gran lunga in ricchezze ogni qualunque altra città commerciante: impari che Palmira lasciò esempi di tale magnificenza e di un lusso, di cui niun può formarsi alcuna ideá senza cercarla nelle sue rovine: impari finalmente che Palmira era una città provinciale, e che Gerusalemme n' era capitale, e che nella capitale vanno a perdersi sempre le ricchezze di tutte le provincie. Impari tutto ciò, e poi rida delle ricchezze di Salomone, delle sue mense, del numero de'suoi cavalli, della popolazione immensa che la storia Ebraica descrive con tanta esattezza e precisione.

PARTE IV.

CAPITOLO I.

Del culto religioso degli Ebrei, e dell'antico Buddismo.

Io mi lusingo di aver provato abbastanza che la cosmogonia fisica di Mosè è perfettamente conforme alle conosciute leggi di fisica, e alla storia della natura. Io mi lusingo d'aver provato che la cosmogonia storica di Mosè ha tutti i caratteri di certezza, che può esigere nella storia la critica più scrupolosa. Io mi lusingo d'aver provato, che il Pentateuco è il libro più antico che esista nella sua integrità, e più antico eziandio d'ogni frammento a noi conservato da qualunque Scrittor conosciuto. La storia antica del mondo non può quindi meglio cercarsi che nel Pentateuco. Resta un'ultima verità a dimostrarsi. La cronologia di Mosè, ossia le epoche da lui assegnate a tutto ciò che forma la storia del mondo dalla sua creazione, sono le sole necessarie, e sufficienti a contenere la serie ordinata, e naturale di tutti i fatti da noi conosciuti. Spero che avrò con questo soddisfatto all'assuntomi impegno in questa dissertazione fi-

sico-storica del Mondo. Dall' analisi delle opinioni, e degli errori de' nostri filosofi dee risultare questo gran vero; che il codice sacro de'cristiani è anche in filosofia la guida più sicura per conoscere la storia, e la fisica dimostrata del mondo. Quest' ultima parte avrà due oggetti. Vedremo in primo luogo s'esista alcun monumento che richieda, o dinoti un tempo maggiore di quello che assegna la Genesi al mondo. Vedremo quindi se il corso naturale delle scienze, e delle arti possa far dubitare che la cronologia della Genesi sia troppo ristretta.

Se noi ascoltiamo i nostri filosofi, il culto Ebraico, sebbene già vecchio di trentatre secoli, è di età assai fresca. Prima di questo culto esisteva l'antico Buddismo, padre del Tartaro, del Druidico, e del moderno Lamismo. Anche prima dell'antico Buddismo, vale a dire, al di là del tempo in cui furon le storie, esisteva *un orizzonte dilatato, esteso, immenso*, di cui sebbene non sappiam nulla, perchè è *anteriore ad ogni istoria*, pure sappiam l' esistenza reale, innegabile. La Genesi, e tutto il periodo Ebraico dal diluvio fino a Giacobbe non è che una selva di fatti Egiziani, Siriaci, Caldei, Greci, Indiani, Cinesi. I riti religiosi degli Ebrei non sono che furti del Culto Druidico, e Tartaro, e quel culto non era in

Digitized by Google

sostanza che l'antico Buddismo, e il moderno Lamismo (1). *Allorchè si studiano le antichità del Tibet, e della Tartaria con Giorgi, e Pallas, e Strahlemberg si è convinti che noi non facciamo che aprire le mine dell'istoria antica.* Studiamole pure con queste guide a noi proposte. Prima però di aprire quei libri non sarà inutil cosa osservare che la discendenza del culto Ebraico dall'antico Buddismo avrebbe avuto bisogno di qualche prova. Tacito sull' autorità di molti antichi Scrittori ci avea assicurati che i riti degli Ebrei erano nuovi, e contrarj ai riti di tutte le altre nazioni: *novos ritus contrariosque cæteris mortalibus* (Moses) *indidit*. L' autorità di Tacito meritava pure qualche riguardo. Anche senza Tacito ognuno poteva osservare, che tutto il sistema del culto Ebraico è diretto ad allontanare gli Ebrei dai riti degli Egiziani, de' Fenicj, dei Persiani, de'Babilonesi; i sacrifizj, i costumi di que' popoli sono sempre descritti con detestazione, ed orrore. Gli Ebrei che se ne trovavano infetti erano trucidati per quello che dicevasi *giudizio di zelo*. Nelle loro storie si racoontano spesso i castighi gravi, e terribili fulminati contro coloro che pie-

(1) Ved. Leçons d'Histoire tante volte citate pag. 145. 185. 186.

gavano al culto di quelle nazioni. Le loro stupide divinità, e Beelsemon, e Beelzebub, e Amone, e Beelphegor, e Moloch erano abominate, e derise. Non par dunque vero che il culto Ebraico fosse lo stesso con quello, che fosse il culto che si estendeva in quei tempi dalle *colonne d'Ercole fino alla Cina, e di cui la sede era al Tibet.* Quanta ignoranza di storia, e quanta povertà di logica è necessaria per paradossi sì strani? Vediamo ora, seguendo gli autori a noi indicati, la storia di questo Buddismo. Il dottissimo Giorgi che senza controversia è il più erudito fra gl'indagatori di quelle superstizioni ci serva di guida (1).

Brahma che i Bramanni, o Bramini Indiani riconoscono per fondatore del loro culto non deve distinguersi da Budda, o Buddù, e da Xaca. L'età, la nascita, i pretesi prodigj, le azioni, le leggi, i riti che ad essi si ascrivono convengono perfettamente. La-Croze, e il Giorgi lo hanno dimostrato fino all'evidenza. I Bramini dicevano di essere stati generati dal di lui capo, appunto come il Bacco dal fianco di Giove. I Tibetani, che al dir di Volney, sono i depositarj dell'antichissima religione

(1) Giorgi Alphabetum Tibetanum §. 15, 24, 35, 69 &c. passim.

di Xaca, ossia di Buddù hanno creduto mai sempre, ch'egli visse circa mille anni prima di Cristo, e i Tibetani dovrebbero sapere le loro domestiche istorie più assai che qualunque altro straniero. Non era dunqne ancor nato il Buddismo ne' tempi di Giacobbe, e di Rachele, e gl' Idoli da essa nascosti non potevano appartenere al Buddismo che ancora non era. Le prime lezioni di Xaca furono apprese nell' Indie da dove si diffuse il Buddismo, e la religione Xacaica nella Tartaria, e nel Tibet che dopo quel tempo soltanto ne divenne come il centro, e fu la sede del sì famoso *Gran Lama*. Ma ciò non avvenne che nell'anno 60. di Cristo intorno al qual tempo penetrò ancor nella Cina. L' Ab. Grosier ammirator sì impegnato dei fasti Cinesi, conferma questa medesima istoria. Il *Principe Tchou* fratello dell' Imperatore *Ming-ti della dinastía degli Han, principe credulo, e superstizioso avendo sentito parlare di uno spirito celebre nell' Indie, nominato Foè, ottenne dal fratello una solenne ambasciata a quella straniera divinità. Giunta colà ne riportò due religiosi, e molte immagini del Dio Fo, o Boudha*, come segue Grosier, *dipinti sopra una finissima tela dell' Indie* ... I preti addetti al culto di *Fo* sono chiamati *Talapini dai Siamesi, Lamas*

dai Tartari, Ho-chang alla Cina, Bonsi al Giapone (1). Ecco nuovamente il Buddismo nato nell' Indie da *Boudha* entrato nella Cina ai tempi degli *Han* divenuto *Lamismo* dopo che fu abbracciato da' Tartari, e nel Tibet. L' epoca è assai fresca, e di molti secoli posteriore a Mosè.

Poco soddisfatti i Tibetani di aver dovuto ricevere dall' Indie il Buddismo vollero avere anche l' indigeno lor Budda, o Xaca, e quindi immaginarono che il vecchio Budda vissuto mille anni prima, ritornasse in una seconda apparizione, o nascita al Tibet, dove fu legislatore, e quasi nuovo fondatore del ristorato Buddismo. Questa seconda apparizione, dopo mille anni dalla prima, fatta nell' Indie, prova ad evidenza la persuasione degli stessi Tibetani, che il Lamismo non fu dominante fra loro che nelle età a noi più vicine, e immensamente lontane da Mosè, e da Giacobbe.

Io lascio agli eruditi la cura poco importante di esaminare, se l'età del vecchio Xaca, o Budda Indiano, e perciò del Cinese *Xechia*, o *Foé* convenga precisamente colla spedizione nell' India, e nella Scizia del secondo Sesostri, altrimenti Sesach d'Egit-

(1) Grosier, Descript. génér. de la Chine tom. 2. chap. 4.

to ; e se il tanto famoso Egiziano Osiri sia l' autore primario di tutte le religioni superstiziose, e fallaci degli Sciti, de' Tartari, de' Cinesi, degl' Indiani, de' Tibetani. Le profonde, e dottissime opere de' massimi eruditi citate, e seguite spesso dal Giorgi potevano meritare che i nostri filosofi si dasser la pena di leggere prima di decidere. A me basta conchiudere che qualunque opinione, o ipotesi voglia addottarsi siamo ancor ben lontani dai tempi, e da' libri Mosaici. Il Pentateuco esisteva, ed era scrupolosamente custodito, e letto, e Xaca, e Budda, e Fo, e Brahma, e Isuren non erano ancora.

Capitolo II.

Delle antiche osservazioni astronomiche de' Babilonesi, degli Egiziani, de' Cinesi.

E' oramai tempo di entrare in un nuovo genere di argomenti sui quali tanto lussureggia, e s' inebria la moderna pseudo-filosofia. Farà certameute sorpresa che la matematica istessa quella scienza indipendente, ed astratta che sdegnò quasi sempre le pedanterie della storia, siasi qualche volta abbassata sino agli archivj, ai templi, alle cellette de' maghi, de' bonzi, de' Sacerdoti. Ma

farà maraviglia maggiore che abbandonata la sua fierezza per cui tanto si compiaceva de' portentosi progressi fatti nella scienza de' cieli in questi ultimi tempi, sia divenuta umile a segno di volere che le orientali nazioni da più migliaja d'anni fossero già così dotte, quanto lo è essa al presente. Nulla vi è di più celebre che le cognizioni astronomiche de' Babilonesi, degli Egiziani, de' Cinesi. Le osservazioni celesti di quelle nazioni già oltre a ducento secoli, dimostrate, e sicure, i periodi delle comete descritti da migliaja d'anni prima che gli avessero sospettati i nostri astronomi, gli Zodiaci esattamente descritti in Henne, e in Dindara, e forse ancor nella Nubia, nell'Etiopia, nell'Abissinia, sono tutti argomenti certissimi co' quali ad evidenza si prova, non sol che gli antichi ne sapevano già quanto noi, ma che lo sapevano in tempi, ai quali non arriva la creazione del mondo nella cronologia di Mosè. Vediamo gli effetti, e il valore di questo sì imponente apparato di macchine.

Per meritarmi la filosofica parzialità io dirò cosa forse avvertita da pochi, o detta sempre con troppo timore. Volney (1) riprese il Goguet perchè nella *origine delle*

(1) Leçons d'Histoire pag. 164.

leggi, delle arti, e delle scienze limitò le sue ricerche all'epoca dell'universale diluvio descrittoci da Mosè, e non ebbe il coraggio, o il buon senso di oltrepassare quel confine. Io credo che Volney abbia avuto ragione. Oltrepassiamolo noi senza timor di pericoli. Io non ricuso osservazioni, e monumenti dell'età antidi-luviana quando li mostrino. E perchè temere? Sappiamo da Mosè che otto persone sopravvissero al diluvio, e che una fra queste, voglio dire Noè, per lo spazio di seicent'anni compiti avea conversato cogli uomini anti-diluviani. Uomo grande egli stesso conosceva la geometria, e le meccaniche, e probabilmente l'astronomia, e la nautica. Qual maraviglia ch'egli, e i suoi figli abbiano conservate le cognizioni che possedevano prima del diluvio, la storia de'tempi più antichi, i monumenti più famosi, o almeno la memoria viva di essi per tramandarla ai nipoti? E' una delle inconsideratezze non rare degli Scrittori, il supporre che il diluvio abbia affogate tutte le cognizioni, e le arti, e che Noè nell'età di seicent'anni perdesse per la sua dimora nell'Arca, le cognizioni che aveva, e divenisse stupido selvaggio bambino. Ebbe quindi veramente alcun torto Goguet, limitando l'invenzione delle scienze, e delle arti a' tempi posteriori al diluvio.

Dopo quest' epoca non fu certamente necessario cominciare in tutte da capo. Le arti, le scienze, le lettere ch'erano state la produzione, e l' opera di sedici secoli poterono essere conservate da Noè, e da' suoi figli senz' aver bisogno di nuovi inventori. Domandiamo ora in qual maniera i nostri antiquarj san profittare di queste mie concessioni. Io temo che tolti gli equivoci, e tolte le favole, le loro prove siano ancora molto distanti non solo da Adamo, ma ancor da Noè.

Manetone parlò di quattordici dinastíe che avevano regnato avanti il diluvio, e delle quali erasi conservata non so se la tradizione, o la storia. Senza volerle gettare fra le favole, come a parere del Kircher fecero molti con troppo di fretta, quelle dinastíe potrebbero almeno provare che gli uomini anti-diluviani ebbero governi, e società, e quindi scienze, ed arti, ma nulla dicon di più. Mosè nel suo compendio della storia anti-diluviana ci diede qualche lume maggiore. Parlò di una città fabbricata da Caino, e parlò della musica inventata da Jubal, e dell' arte di lavorare i metalli di cui ne dà il merito a Tubalcaino. Dove sono città, si devono credere leggi, e governo, e non si pensa alla musica se non allorquando si abbonda d' ozio, e di co-

modi. Tubalcaino era *fabbro esperto in ogni genere di lavoro in ferro, ed in bronzo*. Quante cognizioni suppongono queste arti! Noè non ricevette da Dio che il disegno, e le misure dell'Arca, e con ciò solo trovò manuali, e lavoratori che composero un vascello che potrebbe ancora meritare l'attenzione de' nostri artefici. Per opere di tal natura bisogna conoscere la geometria, e le meccaniche. Poterono dunque gli antidiluviani esser dotti almen quanto noi, e noi siamo pronti a non ricusare le prove di quella dottrina che suppone sempre Mosè.

Ma i nostri filosofi che tanto esaltano l'antichità del mondo, e della scienza degli uomini, sono sempre immensamente lontani dal toccar quella meta che loro ha proposta Mosè. E perchè si lamentano che l'arena è assai corta, se non arrivarono mai a toccarne i confini? Beroso Babilonese, e sacerdote del tempio di Bel che visse intorno ai tempi di Alessandro Magno è il primo, e il più illuminato testimonio che abbia raccolte le osservazioni astronomiche de'Caldei. Dalla patria recatosi a Coo, indi ad Atene, imprese a spiegare la filosofia Caldea. Unì alla filosofia la storia, e scrisse gli annali degli Assiri, e de'Medi, de' quali è disgrazia che non ci rimangano che pochi frammenti a noi conservati da Giuseppe Fla-

vio. Questi ci assicura che Beroso intorno alla cosmogonia concordava perfettamente a Mosè. Ma tutte le osservazioni ch'egli potè colla diligenza più grande raccogliere non oltrepassavano i 400. anni dall'età sua in addietro. Egli nacque come dice nel primo libro della sua storia Babilonese nel tempo della minorità di Alessandro. Quest' epoca ci conduce appena a tre mila cent' anni dalla creazione del mondo nella storia Mosaica. Mosè era morto da sette secoli almeno. Quanto possono correre ancora verso l'antichità i filosofi, senza trovarsi arrestati dai limiti troppo angusti della Genesi?

Altre osservazioni astronomiche de'Caldei mandò ad Aristotele il suo infelice cugino Callistene degno di un fine migliore. Alcuni senza conoscerle abbastanza le credettero più antiche di quelle di Beroso; ma gli eruditi convengono che, o sono le stesse, o non meritan fede. Beroso coetaneo di Callistene conosceva assai meglio la filosofia, e la storia Caldea ch'era sua patria, di quello che la potesse conoscere un forestiere. Quì finiscono tutte le storie di quella sì decantata antichissima astronomia: cominciano le immaginazioni.

I Cinesi, se crediamo ai fervidi loro ammiratori, furono da più migliaja d'anni astronomi, geometri, pittori, scultori, meccanici

incomparabili, furono tutto. Eppure dopo tanta sparata, dice il già citato Paw (1), i Giapponi, gl'Indiani, i Persiani, i Turchi sono almeno in istato di fare i loro almanacchi, e regolare le loro feste annuali senza il soccorso straniero; i Cinesi nol sono. L'Ab. Grosier a provare la religion de'Cinesi riferisce un precetto di Yao inserito nel *Chou-king* in cui si dice: Il *Tien* (Dio) *supremo ha diritto alle nostre adorazioni, e a' nostri omaggi: fate un calendario*. I commentatori del *Chou-king*, e dopo di essi il P. Amiot, e il P. Ko Gesuiti, e l'Ab. Grosier (1) ne dedussero lo zelo per la religione perchè nel calendario erano segnati i giorni festivi. Io non mi oppongo a questo commento; ma ne avrei fatto anche un altro che mi sembra assai più fondato. Se il fare un calendario era la prima operazione raccomandata al nuovo Imperatore, dovea ben essere una cosa difficile; presso di noi tutti gli stampatori lo fanno. Ma se il *Chou-king* raccomanda il calendario, non dice poi che sapessero farlo, senza l'ajuto de'forestieri. Noi troviamo infatti che sotto la dinastía de'Mongoli entrarono nella Cina

(1) Recherches philosoph. sur les Egyptiens, et les Chinois sect. 1.

(2) Grosier descr. de la Chine tom. 2 liv. 2. ch. 1.

alcuni dotti di Balck, città del Chorassan colà chiamati per formare i calendarj. Gli astronomi Indiani compilarono ancora un numero di eclissi che furono poi pubblicate nelle nuove edizioni degli almanacchi Cinesi. Il maggior numero di esse fu trovato in errore dai nostri. Cassini esaminando un solstizio jemale assai celebre nei fasti Cinesi vi trovò lo sbaglio di 497. anni. So che al moderno astronomo Bailly parve ingiusta la censura di Cassini, ed io non ho certamente lumi per decidere fra questi due grandi osservatori de' cieli (1).

---

(1) Il Sig. Gyssman giudice assai competente nella sua dotta *dissertazione sugli antichi Zodiaci d'Egitto*, dice che il Bailly uomo certamente di merito si lasciò troppo sorprendere dallo spirito di sistema, e da una certa sua prevenzione per l'astronomia indiana. Da questa sua prevenzione che lo portò a travedere l'antichità di quasi cinque mila anni nelle osservazioni astronomiche degli Indiani, conchiuse che i Caldei, gli Egiziani, i Cinesi aveano tutti imparato dall' India. Quindi ne nacquero quelle tante contraddizioni, e quei giudizj così poco esatti che fecero un torto grandissimo al vero suo merito. *Niuna prova*, dice gravemente il Gyssman, *si accetta mai da un autore che più volte contraddice a se stesso, e che dai dati che gli vengono proposti sceglie, e rigetta secondo che gli torna in vantaggio del suo sistema*... Bailly che volea dimostrare la dottrina perfetta, e antichissima degl'Indiani, e che avea,

Ma a giudicarne, dice Macarteney, *dallo stato in cui è al presente l'astronomia nella Cina, egli è assai verosimile che se giammai i Cinesi sono stati capaci di predire le eclissi, ciò non potè essere effetto di calcolo, ma di osservazioni lunghe, e ripetute* (1), appunto come forse potrebbero fare sulle nostre montagne i contadini.

Nel quattordicesimo secolo dell'Era nostra, alcuni Arabi maomettani coprivano le cattedre di matematica, e senza il loro soccorso non arrivavano a fissare la loro festa delle lanterne, ossia l'anno nuovo. Dopo que' Maomettani vennero i Gesuiti, e il P. Verbiest occupò lungamente quell' impiego. Si vuole ch' egli fosse assai mediocre, ma qualunque egli fosse, non riuscì ad istruire alcun Cinese, ne' primi elementi almeno, dell'astronomia. E come potevano essere astronomi i Cinesi, se non giunsero ancora, dice Paw, ad ammettere la sfericità della terra che si ostinano a volere

---

non si sa con qual fondamento, stabilito che gli Indiani erano stati i maestri universali, e infallibili dovea per convenienza di sistema trovar tutti i discepoli, fra'quali i Cinesi, dotti, e profondi, in una parola degni di tanti maestri.

(1) Macarteney voyage dans l'intérieur de la Chine, et en Tartarie an. 1792. 93. 94. tom. 1. pag. 134.

quadrata, e se non conoscono ancora che cinque soli pianeti, come ce ne assicura Macarteney nel citato suo viaggio. Il fondamento di questa loro opinione è l'altro errore più strano che tanti sono i pianeti quanti credono che siano gli elementi che entrano nella composizione di tutti i corpi. Ognun vede se fisici di questo valore possano mai esser saliti ben alto nelle cognizioni astronomiche. Qualunque giudizio però voglia farsi della Cinese astronomia, egli è certo che tutte le epoche da noi conosciute con qualche probabilità sono assai posteriori a quell' Yao che abbiamo veduto essere il fondatore dell' Impero due secoli dopo il diluvio. Tutte le memorie Cinesi convengono che Yao fu il primo, che cominciò a rendere abitabile la Cina, la quale fino al suo tempo non presentava che una vasta palude. Confucio n' era convinto, e noi abbiamo sentito il discorso di Yao riferito dallo stesso filosofo nel *Chou-king*. Ora in quelle paludi vi abitavan ben altro che astronomi. Veniamo alla conseguenza. Se al tempo di Yao non solo non vi era la sublime astronomia nella Cina, ma forse non vi eran che serpi, e paludi, tutte le così decantate osservazioni celesti, o sono posteriori d'assai al secondo secolo dopo il diluvio, o son sogni. La cronologia di Mosè,

che supera di due secoli la prima popolazione della Cina, è assai indifferente al partito che vogliano abbracciare i pretesi filosofi.

Capitolo III.
Dell'origine e dell'antichità dell'arte di scrivere.

Credo che non sarà fuor di proposito applicare all'arte di scrivere i principj suddetti. Alcuni filosofi, o a meglio dire, metafisici indagatori dell'origine della scrittura, trovano troppo ristretta la cronologia di Mosè, specialmente dopo il diluvio, per lasciar luogo all'invenzione dell'alfabeto, e al passaggio dai geroglifici ai caratteri che furono adottati da tutte le Nazioni. Devono in qualche modo eccettuarsi i Cinesi, de'quali pare un istinto, la somma facilità d'inventare, l'insuperabile difficoltà di perfezionar le invenzioni. Fu detto: gli uomini volendo comunicare i loro pensieri ai lontani cominciarono da una rozza pittura. Sottopponevano all'occhio quello che non potevano far sentire all'udito. Questo fu il primo passo. Per non accrescere eccessivamente questi libri sì incomodi, pensarono ad abbreviar la pittura limitandola ai soli lineamenti primarj. Ecco il secondo.

L'abitudine, la convenzione abbreviarono ancora questi lineamenti, ed una semplicissima traccia bastò a richiamare l'idea della cosa, che voleva esprimere chi l'aveva formata. Quest' ultimo passo formò quella serie di segni che fu detta alfabeto dalle due prime figure che lo composero. Warburton trova questi gradi nei geroglifici Egiziani, ne' Cinesi, ne' Messicani. Questa progressione di sua natura sì lenta esige un tempo lunghissimo, ed è evidentemente impossibile, che in qualche centinajo d'anni siasi potuto perfezionare. E'impossibile ancora che di questa progressione non ne sia rimasta una traccia, e niuno de'più antichi Scrittori ne abbia conservata la memoria. Ciò dimostra che quelle epoche sono immensamente distanti da noi.

Io ho ascoltato la difficoltà lungamente; parmi che la risposta possa essere altrettanto breve e decisiva. I nostri Oppositori cercano l'origine della Scrittura in un tempo in cui l'arte di scrivere era già vecchia. Cominciano le loro ricerche, e le loro erudite dissertazioni ed ipotesi dai discendenti di Noè, e dovean cominciarle da Adamo. Io non ripugno a quella pittura più precisa a principio, poi più ristretta, poi ridotta a semplici lineamenti. Ma tutto ciò perchè non poterono farlo Adamo e i suoi

menso commercio, e il commercio vuole ben altro che l'enorme lentezza de'geroglifici; vuole semplicità, precisione, prontezza. Altronde sembra verosimile assai, e fu notato da molti eruditi, che gli Egiziani medesimi aveano scrittura e alfabeto, quando i Sacerdoti usavano i geroglifici. Cadmo ch'era nato in Tebe d'Egitto, portò in Grecia l'alfabeto e le lettere, non portò i geroglifici. L'avea dunque imparato in Egitto, non l'imparò per la strada; e la storia assicura che portò le lettere in Grecia, non le inventò. Il P. Kircher ha creduto che i Sacerdoti Egiziani volessero per mezzo de'geroglifici nascondere al volgo i loro misteri e la sacra dottrina. Molti eruditi lo avean preceduto in questa opinione, e moltissimi l'hanno seguito. Warburton, e Giovanni Wilkins dissentono, e vogliono che i geroglifici siano il passo naturale per tutti gli uomini e per tutte le Nazioni, all'alfabeto e alle lettere. Essi avevan ragione, e niuno potrà negarlo, quando non voglia asserirsi che Adamo imparasse immediatamente da Dio l'arte di scrivere, il che non è probabile a dirsi, non vedendone il fondamento o il bisogno. Colla ragione, coll'esperienza, col tempo, potea l'uomo arrivare fino alla scrittura come inventò tutte le arti, usando della ragione che Dio

che i Caldei, i Feniej usarono sempre le lettere fino da'tempi i più vicini al diluvio, senza che appariscan le tracce di una invenzione recente, e senza che vi si veda giammai la rozzezza e l'imperfezione che sempre accompagnano le nuove scoperte. Volendo seguir la catena di questi principj, e progredire di secolo in secolo noi facilmente vedremo che i caratteri Caldei, e più regolari, e più semplici, eran forse comuni ai Caldei stessi a' Cananei, ai Feniej, agli Ebrei. L'alfabeto, così chiamato dalle due prime lettere, modificate posteriormente alla Greca, *Alpha e Beta*, è lo stesso che *l' Aleph Beth* degli Ebrei, e dei Caldei, e l' *Elif Be* de' moderni Arabi. Ma *l' Aleph*, e *il Beth*, degli Ebrei hanno un significato, ed un senso, l'*Alpha Beta*, de'Greci non dice nulla. Que'caratteri Ebrei mostrano assai chiaramente che furono una volta pitture che disegnavano quello che voleva dirsi. Nella figura ne ritenero i primi lineamenti, e ritenero il nome di quel che esprimeva quella figura. Ognun vede essere assai naturale che i primi caratteri sortissero il nome della loro configurazione, e che questa a vicenda esprimesse l' idea che vi si era attaccata. Il *Beth* raffigura ancora imperfettamente una cavità, ed una porta, e il beth, vuol dire nel suo significato cavità

è casa. Il *Ghimel* vogliono i gramatici Ebrei che abbia dipinto il gobbo del camelo colla parte superiore della figura, e il Ghimel, o Gamel significa egualmente il camelo. Chi conosce, anche poco l' Ebreo troverà facilmente il senso di tutte le altre lettere dell' alfabeto. Sopra questo fondamento come sopra tanti altri, che si posson vedere presso gli eruditi, nacqne l'opinione la più costante, e la più dimostrata che la lingua la quale poi si disse Ebrea, fosse la primitiva che usarono gli uomini, e che i caratteri Ebreo-Caldei formassero la prima scrittura. Non è questo il luogo per dirne di più. Volli dir questo soltanto per fare sentire la gran verità, che molte volte ci smarriamo in dissertazioni erudite, ed inutili, perchè vogliamo trovare l'origine delle cose in quell' epoche in cui eran già vecchie. Si lagnano i filosofi che la cronologia di Mosè è troppo angusta, e per una incomprensibile contraddizione trascurano poi sedici secoli, come se in quelli, gli uomini tutti fossero stati pietre, ed automi, senza comodi, senza curiosità, senza bisogni, stupidi, ed insensibili alle bellezze, all' armonia, alle voci della natura, come se le acque del diluvio avessero seppellite tutte le cognizioni che si erano già acquistate fino a quel tempo, e Noè fosse entrato di seicent'anni nell'Arca,

e ne fosse uscito bambino. Non si stanchino dunque a provare che è troppo ristretto il tempo fissato nella Genesi dal diluvio fino a Mosè per comprendervi l'origine, e i gradi lentissimi della scrittura. Io potrei contrastarlo con buone ragioni, ma lo concederò se lo vogliono. Ma dovranno poi essi provare che Noè non seppe scrivere allora, e che la prima, e più attiva età del mondo avea passato sedici secoli senza conoscere il comodo, ed il bisogno della scrittura, e non ebbe il talento di dipingere prima le sue idee, e poi di render più semplici i lineamenti di quella interessante pittura.

Capitolo IV.

De' Zodiaci Egiziani.

Vi sono nel mondo letterario delle meteore passaggere, ma imponenti cotanto, che sembrano destinate a produrre le spaventose rivoluzioni. Gli spiriti prevenuti, e amanti della novità le mirano con riverenza, e fan plauso; i Savj vedono la vanità di que' fuochi fatui, li disprezzano e passano. La illusione dura per qualche tempo, quando sia sostenuta da uno spirito di seduzione, da quell'orgoglio segreto che nasce dalla corruzione del cuore, e da

mal umore contro una religione, di cui non vorrebbesi il freno. I Zodiaci d'Egitto ricantati fino al fastidio hanno inebbriato un numero grande di frivoli letterati, e di que'filosofi superficiali che l'abuso dello spirito moltiplica di giorno in giorno. Passeranno forse pochi anni, e arrossiranno essi stessi della leggerezza, con cui mirarono come basi atte a distruggere le storie le più certe, e principalmente la cronologia della Genesi, alcune cifre Zodiacali rimaste sui rottami di un Tempio rovesciato; cifre immensamente lontane da quell'antichità, a cui vorrebbro farle salire, e cifre che segnano tutt'altro da quel che vi leggono le fantasie prevenute. Devo render ragione di queste due proposizioni.

Vi è chi ha creduto che i primi Zodiaci siano nati fra'Caldei. L'antichissima fama delle grandi cognizioni astronomiche di que'filosofi, e i caratteri delle costellazioni che sembrarono convenire sì bene alle stagioni, alle sementi, alle messi de'Babilonesi, rendevano verosimile una tale opinione. Pure sembra oramai fuor di dubbio ch'essi sian nati in Egitto, dopo ch'era già stabilito il culto ridicolo di tanti animali. I dotti Egiziani vollero con questo mezzo rendere meno ributtante quel culto, trasferendo nel cielo le brute loro divinità.

Il culto degli animali, dice Warburton (1), *ha prodotto gli asterismi in Egitto. Tutti convengono che gli Egiziani sono i primi che hanno distinto le costellazioni, ed han loro dato de'nomi. Non è meno certo altresì che questa distinzione, e questi nomi sono assai posteriori al tempo in cui gli animali hanno cominciato ad essere adorati*. Ecco già un' epoca lontana assai da quelle tante migliaja d'anni che si vogliono leggere in quelle costellazioni.

I primi Zodiaci furono una semplice divisione delle stelle in segni celesti, o vogliamo dire distinzione di un determinato numero di stelle, alle quali diedero un nome senza alcuna aggiunta, o indizio. Entra in questa classe il primo Zodiaco di *Dindara*, come riferisce il Sig. Burkard in una esposizione comunicata al celebre astronomo il Sig. Barone de Zach, e da questo inserita nel suo giornale del Novembre 1800. Questo primo Zodiaco nulla ha di rimarcabile, fuori che il contenere fra *i segni celesti la costellazion della libra*. *Il secondo Zodiaco mostra due figure, delle quali solo si veggono le teste, le mani ed i piedi, e le mani stese sopra la testa dei se-*

(1) V Varburton apud Essai sur les Hieroglyph. tom. 2. pag. 282.

gni celesti. Queste tanto estese mani sono un indubitato segno del solstizio, e da ciò si vede che al principio era nel leone... Dalla situazione del solstizio d'estate si calcola poi l'antichità di questo tempio a 4000. anni avanti il presente secolo... L'ingegnere Carabeuf espone in una lettera da Proms, che si è trovato un altro Zodiaco ad Henné, nel quale si vede il solstizio d'estate nel segno della Vergine, ciò che non può essere accaduto che almeno sei mila anni avanti al presente secolo. Così il Signor Burkard.

E'maraviglia che i nostri eruditi filosofi non abbiano osservato che *Dindara* quattro mila anni addietro non esisteva, e se non era ancor la Città, molto meno dovea essere il Tempio, molto men la pittura. Erodoto (1) ci assicura, di avere sentito dai Sacerdoti Egiziani che sotto il primo Re loro *Menes* tutto l'Egitto dal mare sino al di sopra del lago *Meris*, altro non era che una vasta palude, che niun'altra, fuorchè l'alta parte dell'Egitto superiore, quella cioè di Tebe, poteva essere abitata. *Dindara* lo poteva molto meno, se è vero quello, che asserisce Plinio, che fosse una piccola isola del Nilo (2). I Tentiriti ne' tempi

(1) Herodot. in Enterpe.

(2) Plin. l. 8. cap. 25. Cellarius geograph. antiq. lib. 4.

della grandezza di Tebe, ora Diospoli, erano uomini mezzo selvaggi, e pescatori di professione, assuefatti a combattere i cocodrilli, come scrive Strabone, contro de' quali mostravano il più grande coraggio. Aristotele crede, che la stessa Menfi non esistesse ancora a'tempi d'Omero, cioè 950 prima dell'Era volgare al più. Come possono dunque i nostri eruditi asserire con tanta confidenza, che lo Zodiaco di *Dindara* esiste da 4000 anni, se non vi è alcun monumento Egiziano, o alcuna Città, nemmeno fra quelle che furono piantate sulle alture, che oltrepassi i 1400 anni avanti la nostra Era? Vi è di più. Lo stesso Zodiaco di *Dindara* smentisce pienamente la pretesa antichità, e i nostri eruditi astronomi non doveano ignorarlo. Dice Burkard nella relazione poco fa sentita, che nel primo Zodiaco di *Dindara vi era fra le costellazioni la libra.* Or egli è certissimo che la *libra* non ebbe posto fra le costellazioni celesti che nel tempo della Grecia già adulta, e per opera degli astronomi greci. Ciò fu dottamente osservato da *Federigo Schmidt. Libra non conspiciebatur in veterum orbe signifero. Nepa in duas divisa partes chelis suis istud effecit signum; postea demum libræ additæ ut equinoctia innuerentur* (1).

(1) Schmidt de'Zodiaci nostri origin. Egypt.

M. Testa tratta assai bene questo argomento in una sua dissertazione (1). Eudosso che avea studiato per tredici anni l'astronomia in Egitto non conobbe la libra; e il poema di Arato, il quale non contiene che l'astronomia di Eudosso parla delle Chele, ossia branche dello Scorpione, non parla mai della Libra (2). Insensibilmente le due branche ossia chele dello scorpione si dissero giogo, e poi libra, e non si parlò più delle chele. Macrobio nel *sogno di Scipione* (3) nota espressamente, *libram idest scorpii Cheias, mox oriri videmus*. Ecco il tempo in cui si cominciò a parlare della costellazione della libra.

Ammessa questa verità che non può essere contraddetta, se lo Zodiaco di *Dindara* fra i *segni celesti contiene la costellazion della libra*, quello Zodiaco è posteriore ad Eudosso, ad Arato, e a'più antichi astronomi Greci. Passò dalla Grecia in Egitto la libra, e lo zodiaco di Dindara non può esser più antico del bel secol d'Atene; può ben essere assai posteriore.

---

(1) Dissert. sopra due Zodiaci scoperti in Egitto, ed append. alla stessa di M. Testa.

(2) Vid Petavii de Doctrina Temporum tom. 3. ad Arati phenomena. Visse Arato alla corte di Antigono Re di Macedonia.

(3) Macrobius in Som. Scipionis cap. 18,

E'stato infatti da molti osservato, che quel tempio è di gusto Greco, non è certamente Egiziano. Il Pocoke il quale esaminò con attenzione scrupolosa quel tempio, non dubita che la sua architettura, e i suoi ornamenti non siano di qualche artefice Greco, e di finissimo gusto. I capitelli, le colonne, le figure son greche. Ma non solamente son greche le opere, è greca ancor l' iscrizione posta sulla facciata del Tempio. Paolo Lucas viaggiatore esatto, e istruito ne è testimonio maggiore d' ogni eccezione (1). Se è greca l' opera, e la iscrizione, se è greco lo zodiaco perchè contiene la libra, dove sono ora i quattro mila anni di antichità che con tanta sicurezza oppongono alla cronologia di Mosè i precipitosi nostri ragionatori?

Io potrei rinunziare dopo ciò ad ogni altra risposta; ma sarà forse dilettevole esame il mirare più da vicino que' sì famosi zodiaci. Sarebbe invero la festevole scena, se dopo tante minaccie, e dopo tanti trionfi, avessero i nostri filosofi dimenticato il cardine della questione, e non avessero nemmeno sospettato il bisogno di provare che que' Zodiaci vogliono appunto dinotar lo solstizio. Il Sig. Burkard, e più brusca-

(1) Lucas, voyag. tom. 3.

mente Dupuis con altri compagni decidono *che le mani tanto estese sopra il leone sono un indubitato segno del solstizio.* Sento io bene che questa è una affermazione, non intendo come sia una prova. Ci sia permesso un esame.

Chi ha detto a'nostri filosofi che *quelle mani estese dinotano lo solstizio*? Le mani non lo dicono certamente, non lo dice lo Zodiaco, nessuna circostanza o induzione ci determina a crederlo. Quante cose possono mai indicar quelle mani? E' dunque una supposizione affatto gratuita quella determinata indicazione. Eppure sopra una supposizione gratuita i nostri logici avveduti stabiliscono epoche immense, e nuovi sistemi, distruggono le cronologie più accreditate da tanti secoli, non del solo Mosè, ma di tutte le nazioni; e sopra una supposizione gratuita decidono che non si deve oramai consultare altra istoria che i rottami di Dindara? Quanti elefanti partoriti da un topo?

Ma non vuolsi rispondere a supposizioni, benchè così vane, con altrettante supposizioni. Domandiamo alla storia d'Egitto che cosa volessero indicare *quelle mani estese sopra il leone? Esse sono*, dice il Sig. Gyssman, dopo averla studiata, *un indubitato segno geroglifico dell' annuale inon-*

dazione del Nilo, che accadeva nel tempo in cui il sole era nella costellazion del leone, e si produceva fino alla costellazion della Vergine (1). Quest' epoca corrisponde a'tempi vicini al principio dell'Era nostra volgare, ed abbracciò qualche secolo ancora dopo il principio di essa. Dunque l'antichità di quello zodiaco, o non supera che di poco il principio dell' Era nostra, o forse è ancor posteriore. Tuttociò si concilia perfettamente colla struttura del tempio di Dindara di gusto greco, e colla greca iscrizione. Veniamo alle prove.

Ognun sa che l'abbondanza, o la fame d' Egitto dipendevano dall' inondazione del Nilo. Circa il tempo del solstizio d'estate i venti settentrionali spingendo le nubi verso le alte montagne dell'Etiopia ove appunto si trovano le sorgenti del Nilo, cominciano le pioggie, e quasi una stagione invernale. Le acque che dalle montagne dell' Etiopia si rovesciano per ogni parte, corrono per innumerabili strade verso il Nilo, e regolarmente dopo tre settimane comincia l' escrescenza del fiume. L' inalzamento dura quaranta in cinquanta giorni. Tutto l'Egitto allora è sotto dell'acqua ad eccezione de' luoghi alti, o difesi. L' inon-

(1) Gyssman, sugli antichi Zodiaci d'Egitto.

dazione si dilata secondo il maggiore o minor grado di escrescenza. *Se l'inondazione*, dice Plinio, *non sale che a dodici braccia l'Egitto soffre la fame nell'anno seguente; con tredici braccia non ha intieramente il bisogno; quattordici braccia arrecano allegria, quindici contentezza, e sedici abbondanza* (1). Tanto interessando gli Egiziani questa inondazione cominciarono assai presto ad immaginare dei misuratori delle acque, ossia de' Nilometri. Il tempo non è arrivato a distruggere pienamente quelle memorie. E' conosciuto il gruppo di Basalto inalzato in Roma da Vespasiano, del quale fanno menzione Plinio, e Filostrato. Sedici genj scherzano intorno al Nilo, mentre annunziano, al dir di Filostrato, il suo accrescimento. I sedici genj sono i sedici gradi di elevazione necessaria all'abbondanza d' Egitto. Lo stesso vuol dire la scala di quattordici gradini dipinta sulla tela di lino trovata da Dedon in una tomba, come riferisce Burkard. I gradini sono quattordici solamente, perchè come notò Plutarco, e come può facilmente intendere ognuno, nei terreni più elevati saliva l' acqua ad una altezza minore. I sedici Genj, e i quattordici Dei che si affrettano a salire, sono

(1) Plinius, histor. natur. lib. 5.

senza dubbio un religioso nilometro. Le divinità che salgono rappresentano il crescere delle braccia di acqua. Il numero di quattordici, o di sedici è rispettivamente il numero de' gradi necessarj alla prosperità dell' Egitto. L'altezza dell' inondazione fu perciò sempre lo scopo, la cura, l'aspettazione, la principale materia de' discorsi degli studj, e delle preghiere d'Egitto. Da ciò s'intende perchè questi nilometri andavano quasi sempre uniti ai Simboli, e alle idee religiose, e perchè gli Zodiaci de'quali parliamo siansi trovati ne' tempj, o nelle celle de' Sacerdoti. Aveano quelle pitture tutta la relazione al culto religioso, e perciò appartenevano a' luoghi sacri. Se avessero indicato soltanto equinozj, o solstizj nulla avean che fare colle preghiere, e co'tempj. Ma erano essi un invito al popolo affinchè si ricordasse di porgere a'Dei i voti annuali, affinchè le acque nel tempo in cui il sole entrava in leone crescessero alla misura necessaria.

Al tempo di Plinio, e mille anni ancora prima di Plinio l'inondazione del Nilo aumentava allorquando il sole entrava in leone. Ciò non è più vero al presente per l'anticipazione degli equinozj nota agli astronomi. Quindi è che al presente quando il sole entra in leone, le acque cominciano a calare, e quando n' esce, l'Egitto è già

asciutto. Ma ciò non riguarda i tempi dei quali noi ragioniamo. In quest'epoca la costellazion del leone riusciva agli Egiziani rispettabile, e di somma importanza. Tutti i loro monumenti, e le testimonianze dei loro Scrittori lo attestano. *Quando eglino vogliono rappresentare l' inondazione del Nilo*, dice Orapollo (1), *dipingono spesso un leone, perchè quando il sole entra in leone, aumenta l' inondazione del Nilo. Finchè il sole rimane in questa costellazione cresce l' acqua talvolta altrettanto di quello ch' era già cresciuta avanti. Perciò sogliono i soprantendenti agli edifizj sacri rappresentare le canne, e i canali de'sacri ricettacoli d'acqua sotto la figura del leone. Ed appunto perciò ancora oggigiorno quando pregano per ottenere un' abbondante inondazione formano l' immagine di un leone.* Ciò che racconta Orapollo è confermato da tanti avanzi di antichità Egiziane. Noi vediamo in tanti geroglifici ripetuto il compendiato segno astronomico del leone col segno simbolico dell'acqua. Troviamo l'immagine di un sacrificatore Egiziano con una tazza, un canale, ed una testa di leone la quale dalle sue fauci fa scorrere l'acqua in un canale. Troviamo, le così dette, sfingi, cioè un leone con una testa di donna. I

(1) Horapollo, Hieroglyph. 1.

Romani dopo aver soggiogato l'Egitto portarono in tanta copia simili immagini che l'uso se ne è sparso per tutto l'Occidente. La maggior parte delle fontane, o canali getta l'acqua da una testa di leone, della quale costumanza, l'origine, oscura a moltissimi, facilmente si trova consultando le antichità Egiziane. Plutarco anch'egli osserva che aveano gli Egiziani consecrato il leone al sole, perchè allorquando il sole è in leone i loro canali si empievano per la inondazione del Nilo tanto desiderata (1). Da quanto si è detto sembra indubitato che la costellazione del leone era sacra agli Egizj non per la pretesa indicazione dello solstizio, ma per l'invocata inondazione. Questa interessava tutta la nazione, e questa riguardavano principalmente in tutti i loro simboli, o geroglifici, in tutte le loro preghiere gli Egiziani, altronde assai indifferenti a conoscere il preciso momento de'solstizj. Dunque *le mani estese sopra la costellazion del leone* erano poste a indicare la bramata escrescenza del Nilo che aspettavano in quella costellazione, e voleano quasi rammentare a tutti gli Egiziani il benefizio che ricevevano, o speravano intorno a quel tempo. Una induzione sì giusta, e così ana-

(1) Plutarchus in Iside.

loga a tutto il sistema Egizio non sarà annientata giammai da una interpretazione capricciosa, contraria alla storia, e che non ha altro fondamento fuori che il bisogno che ne hanno alcuni filosofi per sostenere il maggiore di tutti i paradossi, combattendo la cronologia di Mosè. Con avvertenza ho trascurato lo zodiaco di Henné citato in secondo luogo del Sig. Burkard. Oltre a non dirci nulla di più del primo, è molto dubbia l'esistenza di questo zodiaco forse più immaginato che visto in qualche rottame. L'autorità di Carabeuf che scriveva da Proms non è tanto grande da obbligarci a crederne l'esistenza. Ma sia pure. Quanto si è detto sopra quello di *Dindara* vuolsi ripetuto a quest' altro. Vi è la sola diversità che il preteso solstizio si nota nella *costellazion della Vergine*. La difficoltà che ne cavarono i nostri calcolatori per regalare altri due mila anni di più a questo zodiaco, era già stata prevenuta, e sciolta da Plinio. Egli osservò che il Nilo dopo esser cresciuto quando il sole era nella costellazion del leone, cominciava a calare co'medesimi gradi quando entrava nella *costellazion della Vergine*. La costellazion della Vergine chiudeva dunque, direi quasi, e compiva il benefizio dell' acque, e dava principio alla rapida vegetazione, ch' era il frutto della

inondazione precorsa. Neppur quì vi è bisogno di cercare solstizio. I nostri eruditi non hanno saputo ricavare alcuna prova da questi zodiaci, escluse alcune ipotesi inconcludenti, che certamente non sono prove. In tanta loro povertà, e troppo ancor generosa la nostra risposta. La cronologia di Mosè resta finor senza attacchi.

Capitolo V.

Cronologia di Newton.

Ho già conceduto che sarebbe forse troppo angusto lo spazio al nascimento alla perfezione delle lingue e delle arti, che noi vediamo avanzate ed adulte in età lontanissime, se si voglia di tutte cercarne l'origine dopo il diluvio. A questa mia concessione ripugna un filosofo a cui certamente nessuno vorrà negare il nome di Grande. Newton, conquistatore instancabile de'cieli si accinse a soggettare alle rivoluzioni celesti le storie ancor della terra, e disegnò, direi quasi, di essa una storia astronomica. Questo lavoro per cui ebbe Newton una tenerezza decisa, fu nel primo suo nascere un'operetta privata indirizzata alla Principessa di Galles. Ma niun pensiero di Newton poteva esser privato. Fu

Digitized by Google

pubblicato più esteso e compito dopo la sua morte (1). Unendo egli le antiche osservazioni di Chirone, padre della greca astronomia, a quelle di Metone, giunse ad un risultato che spaventò tutti i cronologi, e distrusse tutti gli storici monumenti i più dimostrati. Abbreviò il tempo sì fattamente che le epoche più antiche e distanti fra loro, del *ritorno di Sesostri in Egitto*, della *presa di Troja*, della *spedizione degli argonauti* divennero posteriori alla morte di Salomone nella cronologia degli Ebrei. Sono persuaso che non piacerà a'nostri filosofi questa giovane cronologia, tuttochè del gran Newton, come neppur deve piacere a chiunque conosce la storia ed ama più la verità che i sistemi brillanti. I nostri filosofi vogliono migliaja d'anni più di Mosè, e Newton ne toglie le centinaja. Ma piacerà forse meno la conseguenza che nasce da questo errore di Newton. E'una illusione il cercare l'origine delle cose, dove non possono ritrovarsi che ipotesi, e il crear de' sistemi dove non ha che a seguirsi la storia, la critica, il buon

(1) Ved. Chronologie des anciens Royaumes corrigée et publiée par M. Conduitt neveu de M. Newton. Freret défense de la chronologie fondée sur les monumens de l'histoire ancienne.

senso. Newton cercò la storia ne' cieli, e concentrò in pochi secoli tutti i grandi avvenimenti, ch'esigevano tempo immensamente più lungo. I nostri filosofi la cercarono in quel Proteo che disser *natura*, ed ora calcolando da astronomi improvvisatori, allungarono le epoche per solo capriccio, or raccogliendo petrificazioni e crostacei richiesero centinaja di secoli per formarli a lor comodo. Partiti a un di presso dalli stessi principj di Newton ne cavarono conseguenze contraddittorie. Ma Newton creatore di una nuova geometria e uomo sommo, anche in quell'errore fu grande, e vi impresse i caratteri di un genio sorprendente. Questi con que' loro romanzi non ottennero applausi che dagli spiriti inconsiderati e dagl' ingegni superficiali. Non è del presente argomento analizzare il sistema di Newton, molto meno il confutarlo. Si può vedere il Freret da chi avesse voglia di conoscerlo maggiormente. Io ho dovuto farne una breve menzione per fissare la regola tanto prudente, e tanto necessaria, che in ogni argomento debbon sempre fuggirsi gli estremi. La verità non si trova giammai negli eccessi. La cronologia di Newton è eccessivamente ristretta, perchè non lascia luogo all' ordinata successione di avvenimenti, de'quali non si può dubitare,

Qualunque cosa egli abbia creduto di leggere nelle rivoluzioni celesti, dovea sospettare l'illusione e l'inganno, se trovava i suoi calcoli inconciliabili colla serie de'fatti accaduti quà in terra. I citati filosofi vanno all'eccesso, e quello che è peggio forse vi vanno con qualche mira meno innocente di quelle di Newton. Moltiplican gli anni senza ragione e senza bisogno, e lasciano quindi enormi voragini, dove amano poi di collocare de'mostri. La cronologia di Mosè egualmente lontana da quegli estremi segna la strada sicura, e ci guida alla verità. Per questa sola ragione dev' essere preferita, quando ogni altra mancasse. Ha i più evidenti caratteri di verità quella cronologia, che può collocar tutti i fatti senza confonderli; che non moltiplica gli anni senza bisogno, e lasciando de'vuoti; che lascia il tempo opportuno allo sviluppo naturale di tutto ciò che si ha dalla storia scevra di favole.

I suddetti filosofi che pur sono tanto eruditi avrebber potuto vedere nelle medesime storie profane una tal verità. San tutti i dotti che la mitologia fu sempre considerata come un supplemento alla storia, e che è essa stessa una storia sebbene alterata e confusa. Quando la mitologia ci parlò con tanta venerazione delle divinità inven-

trici benefiche di quasi tutte le arti necessarie alla vita, non volle che farci l'apoteosi di quegli uomini grandi, che furono i primi inventori delle arti necessarie ai comodi, ai piaceri, alla conservazion della vita. A Cerere, a Bacco, a Triptolemo dicevano i Greci di dovere le messi, il vino, il carro. Con poca fatica può ognuno ritrovare gli autori d'ogni scienza e d'ogni arte. Un filosofo anche senza esaminare tutte le circostanze, e la scrupolosa esattezza di questi racconti, vedrà in essi la general persuasione di tutte le Nazioni, che le arti e le scienze non rimontano a centinaja di secoli. Eran tutte persuase che gl' inventori delle arti più necessarie, non vissero in tempi immensamente lontani da quelle loro epoche. Quanto più risaliamo nell'antichità, vediamo tanto più le tracce di questa persuasione, per cui credevano di arrivare gli autori delle arti. Tutte queste epoche possono comprendersi con naturalezza nella cronologia di Mosè.

Per non tacer nulla, io voglio quì ricordare le scoperte che si dissero fatte nell'America settentrionale di monumenti straordinarj sulle sponde del Muskingam, del Miami, del Wabache, dell'Ohio, e del Scioto. Vi si trovarono mura di terra, fossi, mezze lune, e grandi coni che servivano

di sepolcri. Parvero questi monumenti di una antichità sorprendente. Si è domandato qual popolo abitasse quelle regioni, da quanti secoli fosse perduto, e si fabbricarono ipotesi gigantesche. Io non dirò nulla sopra di que'bellissimi sogni. Vorrò solo osservare che sei mila anni, o per dir meno, anche quattro, bastavano a far nascere quelle città, e poi quelle rovine, e poi l'obblivione di quelle città, e di quegli abitanti, che non ebbero la precauzione di assicurarci una Storia. Quel tempo che ha divorato gl'Imperi di Babilonia, d'Egitto, d'Alessandro, di Cesare era più che bastante a vedere l'America Settentrionale prima abitata, e poscia deserta. Si è altrove osservato che da tutti gli argomenti è provato che l'America Settentrionale fu già lungamente in commercio col Nord dell'Europa, e dell'Asia. Non ci smarriamo più in digressioni.

La cronologia di Mosè egualmente lontana dagli estremi, è sufficiente a contenere senza confonderle tutte le storie, e tutti i fatti, de'quali ci resta o indizio, o memoria.

Capitolo VI.

Vera idea della cronologia degli Ebrei. Irriflessioni, ed equivoci de' suoi contraddittori.

La lentezza dell' ingegno umano dimostra, dice lo spiritoso, e troppo noto autore della filosofia dell' istoria (1), *che non si può passare con tanta rapidità per le arti, del vivere, del parlare, del vestirsi, del fabbricare, e giungere sino all' astronomia*. La cronologia di Mosè non lascia luogo a tanto avanzamento. Gli Egiziani, i Babilonesi, gl'Indiani eran filosofi grandi, ed astronomi quando appena avrebber dovuto sapere parlare, e vestirsi, tanto è ristretto il tempo che passò dal diluvio a quelle cognizioni sì grandi. Io confesso che questa sarebbe una opposizione assai forte, se per buona fortuna non fosse fondata che sopra una filosofica distrazione. Dov' han eglino trovato in Mosè i nostri filosofi che gli uomini dopo il diluvio per giungere sino all' astronomia avessero bisogno di tutti quei passi bambini per giungere fino all'astronomia, e dovessero comin-

(1) Philosoph. de l'hist. ch. 10.

ciare dall'imparare l'arte di parlare, di scrivere, di vestirsi, di fabbricare? Si è osservato altrove che Volney riprese giustamente Goguet, perchè nella sua *origine delle leggi, delle arti, e delle scienze* si era fermato al diluvio epoca tanto bambina. Non ho dissentito da quella riprensione. Ma bisogna esser giusti; l' error di Goguet non fu così generale, quanto si volle far credere. Egli infatti seguendo la storia Mosaica avea detto, *che Caino fabbricò una città, che Tubalcaino possedeva l' arte di lavorare i metalli, e particolarmente il ferro, che Jubal di lui fratello avea ritrovati gl' istromenti di musica* (1), cose tutte ch'esigono cognizioni già adulte, e ne promettono moltissime ancora. Ma se non è vera in tutto rigor la censura, pure egli è evidente che abbandonò incautamente nelle sue ricerche queste basi sì solide, e limitò le sue indagini a' tempi posteriori al diluvio. Era ben facile conoscere che questi confini eran troppo ristretti, e che Mosè non gli aveva voluti. Egli aveva abbastanza indicate le tracce sicure delle arti, e delle scienze, e di quelle in modo particolare che suppongono le cognizioni delle fisiche, e dell'astronomia. La musica, la meccanica, l'arte di

(1) Goguet, dell'origine delle leggi lib. 2.

fabbricare le case, e i vascelli erano cognizioni ordinarie, e comuni fra gli anti-diluviani. Mosè o ne accenna l' inventore, e l'origine; o ne descrive i risultati. Doveano già avere un calendario, ed aveano certamente diviso l'anno in dodici mesi, e in trecento sessanta giorni. La storia così precisa de' giorni, e de'mesi dell'inondazione, e della permanenza dell' acque non lascia luogo a contrasto. Non saprei dire se avessero ancora i cinque giorni complimentarj. Mosè non ne parla. Ma quando ancora non gli avessero avuti, non ne nasce per questo che non fossero avanzati nell' astronomia. Gli Egiziani non gli ebber che tardi, eppure sentiamo continuamente da'nostri filosofi le grandissime lodi delle antiche loro cognizioni astronomiche.

Se gli anti-diluviani ebbero i mesi, avranno probabilmente avuto un qualche zodiaco. Io ho già conceduto altrove che lo zodiaco ricevuto successivamente da Greci, da Romani, da noi, era nato in Egitto. Ma non volli dire con ciò che prima degli Egiziani, non abbiano gli uomini dovuto conoscere il vantaggio, e il bisogno di distribuire le stelle in alcuni segni, o classi determinate per fissar con certezza le annuali rivoluzioni. Gli Egiziani, o mutarono, o diedero il nome a quelle costella-

zioni, e probabilmente solo allorquando trasportaron nel cielo quegli animali per i quali volevano ispirare venerazione. Si può conoscere uno zodiaco senza dargli questo o quel nome; il nome può ancora mutarsi. Avevano uno zodiaco perfetto gli Egizj, e mancava loro la *libra*. *Le Chele dello scorpione* supplivano.

Quando si volle trovare dopo il diluvio l'origine dell' astronomia fra i Babilonesi, fu detto che il puro orizzonte di Babilonia, e le estese pianure di quelle contrade dovettero essere le naturali maestre di que' primi osservatori del cielo. Quelle pianure esistevano ancora prima del diluvio, e quel cielo probabilmente era ancora più puro. Gli uomini che le abitavano saranno eglino stati meno curiosi, e meno osservatori di quelli che nacquero dopo il diluvio? La ragione, e la storia lo negano. L'anno anti-diluviano passò ai Babilonesi, ed agli Egiziani, trasmesso loro da Noè, e da' suoi figlj che l'aveano usato per lunghe stagioni prima di quella catastrofe. Noi lo vediamo precisamente lo stesso per tanti secoli ancora fra quelle nazioni. Sarebbe pazzía l'immaginare che abbian dovuto i Babilonesi con una lenta progressione di osservazioni, e di studj, inventare quei mesi, e quell'anno di cui già si servivano Noè, e i figlj dai

quali discendevano que' Babilonesi, e dei quali avean perciò ricevuta l' educazione, e le abitudini. Noè, e i suoi figlj dopo il diluvio si vestivano, parlavano, distinguevano i giorni, ed i mesi, conoscevano la terra, ed il cielo, le stagioni come prima, e i lor discendenti, o Babilonesi, o Egiziani, o Sciti, o Cinesi che vogliansi, conversavan con loro. Avranno eglino avuto bisogno questi discendenti, d' inventar con lentezza tutto ciò che avean visto praticarsi da' padri, e che avean praticato con quelli?

Ecco la maniera semplice, e naturale d'intendere la cronologia di Mosè. Essa oltrepassa il diluvio, e risale alla creazione del mondo. Non dobbiamo considerare il diluvio come una barriera insormontabile, o come un'apoplesia generale delle arti, delle scienze, degli uomini. Quando ci ha detto che sopravvissero otto anime ci ha lasciato un sentiero ben comodo per oltrepassare quest'epoca, un filo forte, e tenace per unire le cognizioni, le scoperte degli studj di quegli uomini primi, con quelli che vennero dopo. Non si stanchino i filosofi indagatori nel ricercare fra' nostri Caldei, o Egiziani, o Cinesi le origini delle umane cognizioni, e scoperte. Le cercano dove non sono, e perciò non le troveranno giammai. I Caldei, gli Egiziani, i Cinesi le ricevet-

ter già vecchie, e forse non sepper essi neppure i primi inventori a' quali ne avevano l' obbligazione.

Dopo queste osservazioni che io solo ho accennato di fuga perchè troppo sensibili a tutti, potrò io ben chiedere a'nostri filosofi se le loro opposizioni alla cronologia di Mosè abbian più diritto ad una seria risposta. Se è troppo ristretto lo spazio per l' invenzione delle arti dal diluvio fino ai bei secoli della filosofia Babilonese o Egiziana, esagerata alquanto per generosità, è loro la colpa non di Mosè. Egli estende la sua cronologia fino alla creazione del mondo; essi la troncano di sedici secoli almeno. La lascino qual egli la volle, e dimostrino poi che in sedici secoli gli uomini non seppero nulla, o che nell' universale diluvio piovero le favolose acque di lete colle quali si dimentica tutto.

Digitized by Google

Capitolo VII.

Della lentezza dell' ingegno umano nella invenzione, e nel perfezionamento delle scienze, e delle arti.

Nel capitolo precedente io ho ammessa senza contrasto la pretesa *lentezza dell'umano ingegno da cui si vuol dimostrare che non si passa giammai con rapidità per le arti del vivere, del parlare, del vestirsi fino all' astronomia*.. Dovevo allora provare che la cronologia di Mosè lascia tutta la libertà, e tutto il luogo a questa lentezza. Dimostrato quel vero, sarà ora piacevole esaminare alquanto le idee grottesche, e fallaci che di questa lentezza si formano alcuni nostri filosofi. Fervidi amanti, per quanto essi dicono della geometria, e del sistema, par ch' essi voglian prescrivere l' esattezza del calcolo all'ingegno, ed alle invenzioni dell'uomo, il quale talvolta si ride di queste lor leggi. Essi vogliono che debbano nascere le arti o le scienze come nascono i bambini, che nati prima del nono mese si dicono immaturi. Si potrebbe lor chiedere quanti anni, o quanti secoli son necessarj per una scoperta, e quanti secoli son poi necessarj perchè giunga alla sua perfezione.

Digitized by Google

Lasciamo queste domande importune, e consultiamo la ragione, e la storia.

Non vi fu mai variazione o ineguaglianza più grande di quella che si osservò sempre nell'invenzione, e negli avanzamenti delle scienze, e delle arti in tutte le nazioni, e in tutte le età. Alcune nazioni quasi improvvisamente slancaronsi, e fecero i portentosi progressi; altre o non si mossero mai, o si ammaestrarono lentissimamente; altre si fermarono a mezza via; altre finalmente dopo i primi passi che parevan veloci, ritornarono addietro, per non incamminarsi mai più. Quali conseguenze potrà dedurre, e quai calcoli farà un metafisico saggio sulla lentezza dell' ingegno umano sopra tanta contrarietà? Qualche ingegno elevato, e alcuna combinazione favorevole desta l' emulazione in una nazione, e la nazione segue con rapidità quella luce. Una altra la vede con insensibilità, e la luce si estingue. L'azzardo fa travvedere una scoperta importante in Atene, si mette a profitto, in Beozia appena si mira. I Cinesi aveano la stampa fino dall' anno 927. di Cristo, ed avevan la carta quasi venti secoli addietro. Eppure son tuttavia in quella infanzia, e tutte le apologie, e le ire del dotto Ab. Grosier contro di Paw non han potuto slattarli. Non sono ancor quattro

secoli dacchè la stampa è conosciuta in Europa, ed abbiamo avuto gli Aldi, gli Stefani, i Didot, i Bodoni. La bussola è antichissima presso i Cinesi, ed è una scoperta assai fresca fra noi messa a confronto di quella antichità. Eppure mentre noi colla scorta di quella, ci abbandoniamo quasi per trastullo al giro del globo, e alla ricerca d'incognite terre per mari immensi non veduti giammai, i Piloti Cinesi, dice Macarteney, *non sono in istato di lasciare le coste* (1). E' dunque un fallace argomento il dedurre dalla sola perfezione a cui è giunta una scienza, o arte, l'antichità del tempo in cui nacque. In Europa sono perfette molte scoperte, e due secoli addietro non erano; nella Cina son vecchie, e vagiscono ancora per seguitare secondo ogni apparenza a vagire fino alla decrepitezza. Ora io domando nuovamente, quanti secoli son necessarj perchè si faccia una qualche scoperta? Le scoperte dipendono il più delle volte dalla combinazione, e dal caso, e non hanno bisogno di preparazione o di studio. Le più grandi, e le più fertili vennero assai spesso da uomini inapplicati, e da ingegni mediocri. Si offersero spontaneamente, non furon cercate; non si sospettavan neppure.

(1) Macarteney, voyag. cit.

Quella combinazione accidentale che l'esibì solamente due secoli addietro, non poteva esibirle trenta secoli prima? Fatta la scoperta una volta, un secolo è d'ordinario sufficiente per incamminarla alla perfezione. Se si prolunga questa carriera, illanguidisce, e muore, o si ferma per sempre nello stato d' inutilità, e d' inerzia.

Io ristringo, come ognun vede, la progressione delle arti e delle scienze in periodi assai più limitati e più brevi, di quel che non fece la cronologia di Mosè, quando ancora non si voglia salire oltre il diluvio. Ma sfido nulladimeno i nostri filosofi a convincermi d'inganno. Diamo una rapida occhiata alla storia delle scienze e delle arti per sentire l'evidenza di queste mie riflessioni. Se noi ascoltiamo i nostri oppositori, sembra che concepiscano le umane cognizioni, come altrettanti alberi immortali che spuntati una volta crescono sempre, senza venir meno giammai, o come altrettanti fiumi reali, che aumentano scorrendo senza trovar mai un Oceano che li seppellisca. Nulla v' ha di più falso. Le cognizioni dell'uomo nascono o muojono in brevissimo tempo, e spesso non lasciano vestigio alcuno di se. Quante cognizioni e quante arti erano già perfette nei secoli di Babilonia e d'Egitto, e quante volte si è dovuto cominciare ad apprenderle ne' secoli

successivi della Grecia e di Roma, come se non si fossero conosciute giammai? Il periodo delle arti e delle scienze fu chiuso in pochi secoli, e qualche volta in un solo. Passarono rapidamente alla perfezion dalla culla, dalla perfezione accelerata alla morte. Quando Cecrope intorno all' età di Mosè approdò in Attica, tutto quel paese era barbaro. Durò lungamente ancora quella barbarie, ed osserva Meiners (1) che intorno alla cinquantesima Olimpiade la statua di Apolline ad Amiclea non era che una rozza colonna di bronzo, sulla quale si eran segnate due mani, due piedi, una bocca. Cominciarono appena i primi lampi del sapere e del gusto: le arti e le scienze divennero quasi al momento perfette. Bastò qualche secolo appena perchè la Grecia salisse a quella sublimità a cui niun altro popolo è salito giammai. La medicina, la poesia, l'eloquenza, la fisica, le matematiche brillarono quasi prodigio improvviso. Le sue pitture, le sue statue, la sua architettura saranno sempre il paragone della vera grandezza, e del vero buon gusto. Divennero i maestri di tutti, non si sa, quando furono scolari. Il tempo in cui inventarono e perfezionarono le arti fu così breve che nella

(1) Meiners, histoire des sciences dans la Grece tom. 1. not. 5. pag. 266.

loro istoria non lascia vestigio. I Greci non profittarono delle invenzioni e de'lumi degli altri se crediamo a *Meiners* che studiò così bene la storia letteraria di quella Nazione. Le scienze tutte, e le arti nacquero, crebbero, si perfezionarono fino al prodigio in mezzo ad un popolo ch'era barbaro ancora, e cessò d'essere tale nel giro di poche Olimpiadi. *I Greci sono non solamente la Nazione dalla quale siansi diffusi i lumi sopra tutte le parti della terra, e in tutti i secoli seguenti, ma sono altresì la sola Nazione che debbe tutto a se stessa, e niente ai lumi degli altri popoli; la sola in cui si può osservare lo spirito umano abbandonato a se stesso per tutti i gradi, e le età dal suo principio fino al suo totale decadimento, e alla sua estrema debolezza* (1). Pochi anni segnarono il principio ed il fine di tanta grandezza.

Ma non è mestieri viaggiar fuori d'Italia per conoscere una tal verità. Barbara questa fino ai Romani, se si eccettuan poche colonie venute dalla Grecia e dall'Asia, perseverò barbara ancora per qualche secoli. Negli ultimi tempi della Repubblica salì alla grandezza, e se non giunse ad emulare la Grecia nelle scienze fisiche e nelle arti, potè almen gareggiare nella scienza

(1) Meiners l. c. pag. 27.

politica e militare, nella morale, nella poesia, nella eloquenza. Tullio e Cesare avean fissato il buon gusto del dire; Orazio e Virgilio quello della Poesia. Quella grandezza fu un lampo. Seneca, Lucano, lo stesso Plinio aprirono la strada al decadimento, che fu precipitoso. Si venne di nuovo alla rozzezza ed alla barbarie. Dopo risorgimenti o cadute meno sensibili, il secolo Mediceo ristorò veramente le arti e le scienze. Quanto fu rapido il passaggio dal Cimabue al Buonarroti, da Pietro d'Abano, e dal famoso Avverroista Fra Urbano, al Gallileo, da Cino da Pistoja e dal Cavalcanti all'Ariosto ed al Tasso? Nacque la bella lingua Toscana a formare la quale eran comparsi i Danti, i Petrarca, i Bocacci, i Casa, i Bembo e cent'altri. Posso io senza temerità palesare un mio malinconico sentimento? Con tutto il nostro orgoglio, abbiamo già i segni troppo manifesti del vicino decadimento. Senza darne la colpa a tanti uomini dotti, de'quali io stimo assai le fatiche, parmi di vederlo scritto sulla natura stessa delle cose umane. Avvi in tutte un punto indivisibile di perfezione, prima ed oltre di cui vi è l'illusione ed il falso. L'uomo arrivato a quel termine se vuol aggiungervi, guasta; e l'uomo facilmente presume di aggiungervi sempre. Dall'astrono-

mia che cominciava a grandeggiare si passò altre volte all'astrologia, e si voller predire con quella le variazioni dell' atmosfera, le tempeste, le grandini, e con un passo assai facile le azioni libere dell'uomo. Dalla Chimica si passò all'Alchimia, e alla composizione dell'oro, e la Botanica trasformò molti Medici in Empirici, e in Cerettani. Furono in gran voga le lunghe ricette, nelle quali l'urto e il contrasto di tante sostanze produceva nell'efficacia de'rimedj lo zero, e la guerra civile nel corpo dell' ammalato. L' ingegno dell' uomo è irrequieto. Vuol progredire; e dopo avere acquistate cognizioni lusinghiere in un ramo di scienza, vuole farne l'applicazione continua e dovunque. I nostri studj sono, a dir vero, più solidi, e si fermano sull' esame della natura. Ma dopo la natura noi vogliamo far de'sistemi; e questi non sono più storia naturale. Io spero, che i nostri valenti Medici terranno fermo contro questo pericolo; ma confesso una mia debolezza; tanta chimica, e tanta botanica mi fanno paura. Non vorrei, che il sì commendevole gusto delle fisiche esperienze passasse dalle pietre, e dalle piante, alla fisica costituzione dell'uomo. Io non parlo della Poesia, e della Oratoria. Furono grandi ne' nostri ultimi tempi. L'affettato e il bizzarro del seicento

avea dato luogo al naturale e al dignitoso, e leggevamo per trastullo quelle poesie, e quelle orazioni, nelle quali in mezzo ad un lusso sfrenato di erudizione, che costa spesso assai poco vi era una penuria immensa di buon senso, che è merce assai rara. Vi era tutto; mancava sol quello, ch'era a proposito a dirsi. Non so se mi inganni; ma abbiamo già i nostri Seneca, e i nostri Lucani, senza forse avere avuto i Virgilj e i Tullj. Se mai dopo questo primo passo retrogrado, noi precipitassimo d'un salto, quanto sarebbe stato lungo il periodo della nostra grandezza?

Non è dunque vero, che la perfezione delle arti provi la lunghezza degli anni. Con trenta secoli sono nella Cina sempre bambine; in trenta secoli fecero nell'Occidente infiniti viaggi, morirono, nacquero, risuscitarono e ritornarono nella tomba più volte. L'epoca la più brillante, e la più solida della perfezione, delle scienze e delle arti fu certamente la greca, eppure fu la più breve. Se per accidente fosse smarrita la storia greca di tre secoli appena, non si saprebbe la parte più interessante e più bella della storia, delle scienze e delle arti. E i nostri filosofi vorranno poi che Babilonia, e l'Egitto dovessero impiegare tre, o quattro mila anni per imparare a scrivere e a fare un calendario?

Io non devo dirne di più: forse ne ho detto anche troppo, a provare che i periodi delle umane cognizioni sono brevi e frequenti, disuguali sempre e variabili, e che perciò non dipendono dalla lunghezza degli anni. Le scienze e le arti nascono e muojono, nè quasi mai per vecchiezza; mujono spesso giovani ancora, e quando sembrano appunto più vigorose e sicure. Le arti e le scienze presso i Babilonesi, gli Egiziani e i Cinesi potevano essere avanzate assai ne'tempi antichissimi senza che abbiamo a supporre le migliaja d'anni che vogliono i nostri contraddittori. In men di due secoli i Greci le inventarono e le condussero alla perfezione. I Babilonesi potevano fare lo stesso. Ma i Babilonesi non ebber bisogno d'inventarle. Le ricevettero dagli Anti-diluviani per la maggior parte. E'dunque una pura illusione il volere quegli anni sì lunghi; ed è una malignità il volerli per contraddire a Mosè. La sua cosmogonia regge a tutte le vere leggi di fisica: e la cronologia lascia tutto il tempo necessario alle note rivoluzioni del globo, e al progresso naturale delle arti. Io spero di averlo dimostrato abbastanza.

Fine del Tomo II.

INDICE

DEI CAPITOLI

Contenuti in questa seconda Dissertaz.

IL MONDO.

Parte I.

Dissertazione sulla Fisica, e sulla Storia del Mondo . Pag. 3
Cap. I. *Le attuali leggi di fisica sono insufficienti ad ogni sistema di cosmogonia* . . . 11
Cap. II. *Delle cosmogonie mitologiche* 19
Cap. III. *Ogni cosmogonia è impossibile ai materialisti* . . 23
Cap. IV. *La cosmogonia di Mosè è la sola che possa conciliarsi con tutte le ipotesi ragionevoli.* 31
Cap. V. *Del sistema di Buffon* . 42
Cap. VI. *La cosmogonia della Genesi deve intendersi letteralmente* 53

Digitized by Google

Cap. VII. *La cosmogonia della Genesi è fisica sebbene sia rivelata.* Pag. 71
Cap. VIII. *Equivoci sulle verità fisiche, e sulle verità teologiche* 77
Cap. IX. *Della cosmogonia di De-Luc, e di altri sistemi filosofici* 92
Cap. X. *Dell'antichità della terra esaminata nella storia naturale, e nella fisica.* . . . 107
Cap. XI. *Delle montagne secondarie* 115
Cap. XII. *Del diluvio universale, e de' suoi effetti.* 129
Cap. XIII. *Saggio di un sistema geologico derivato dalla storia di Mosè* 145
Cap. XIV. *Origine degli errori nei sistemi geologici de' naturalisti.* 159

PARTE II.

Cap. I. *Dei canoni di critica necessarj allo studio dell'istoria.* 167
Cap. II. *Osservazioni generali sopra le lezioni di storia del Sig. Volney* 173
Cap. III. *Dei caratteri di certezza richiesti nella storia* . . . 188
Cap. IV. *Nuovo progetto di storia del Sig. Volney* 202

Cap. V. *Teorie di Volney preliminari alla storia* . . . . Pag. 222
Cap. VI. *Dell' utilità della storia, e del modo di studiarla* . . 240
Cap. VII. *Della storia filosofica, e della filosofia dell' istoria.* . 253
Cap. VIII. *Delle storie particolari. Impossibilità, e inutilità del piano del Sig. Volney.* . . 273

PARTE III.

Cap. I. *Errori di Voltaire intorno all'antichità de'libri Mosaici. Vera epoca di essi* 294
Cap. II. *Dell'antichità de' libri di Sanconiatone, di Zerdust, e del Vedam degl' Indiani* . . 306
Cap. III. *Dell' antichità de' libri Cinesi, e del libro di Giobbe.* 318
Cap. IV. *Nuovi errori di Voltaire intorno all'esistenza di Mosè, e intorno alla storia degli Ebrei* 343

PARTE IV.

Cap. I. *Del Culto religioso degli Ebrei, e dell'antico Buddismo.* 354
Cap. II. *Delle antiche osservazioni astronomiche de' Babilonesi, degli Egiziani, de' Cinesi* . 360

Digitized by Google

Cap. III. *Dell' origine, e dell'antichità dell' arte di scrivere* . Pag. 370
Cap. IV. *De' Zodiaci Egiziani* . 377
Cap. V. *Cronologia di Newton* . 391
Cap. VI. *Vera idea della cronologia degli Ebrei. Irriflessioni, ed equivoci de' suoi contraddittori* 397
Cap. VII. *Della lentezza dell' ingegno umano nella invenzione, e nel perfezionamento delle scienze, e delle arti* . . . 403

Fine dell' Indice.

Digitized by Google

005669296

Digitized by Google

MC

Digitized by Google